

# RESOCONTO

## SOMMARIO E STENOGRAFICO

436.

### SEDUTA DI VENERDÌ 13 NOVEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

#### INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i> .....	III-VI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> .....	1-75

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> .....	1	Aloi Fortunato (AN) .....	49
<b>Disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (A.C. 5267); Bilancio di previsione dello Stato per il 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (A.C. 5188); Nota di variazione (A.C. 5188-bis); Legge finanziaria 1999 (A.C. 5266-bis) (Seguito della discussione congiunta)</b> .....	1	Armani Pietro (AN) .....	38
<i>(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 5267 – 5188 – 5188-bis – 5266-bis)</i> .	1	Baccini Mario (misto-CCD) .....	24
Presidente .....	1, 9	Biasco Salvatore (DS-U) .....	52
		Ceremigna Enzo (misto-SDI) .....	17
		Conte Gianfranco (FI) .....	36
		Contento Manlio (AN) .....	3
		De Cesaris Walter (misto-RC-PRO) .....	15
		De Simone Alberta (DS-U) .....	29
		Leone Antonio (FI) .....	11

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; comunista: comunista; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.**

	PAG.		PAG.
Michelini Alberto (FI) .....	43	<b>Ripresa discussione</b> .....	56
Moroni Rosanna (comunista) .....	21	<i>(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 5267 – 5188 – 5188-bis – 5266-bis)</i> .....	56
Pagliuca Nicola (FI) .....	26	Presidente .....	56
Paolone Benito (AN) .....	31	Capitelli Piera (DS-U) .....	60
Pecoraro Scanio Alfonso (misto-verdi-U) .	25	Guidi Antonio (FI) .....	56
Pepe Mario (PD-U) .....	9	Losurdo Stefano (AN) .....	65
Pittella Giovanni (DS-U) .....	13	Taradash Marco (FI) .....	63
Scalia Massimo (misto-verdi-U) .....	1	Testa Lucio (RI) .....	67
Schietroma Gian Franco (misto-SDI) .....	35	Urso Adolfo (AN) .....	58
Stucchi Giacomo (LNIP) .....	19	<i>(Replica del Governo – A.C. 5267 – 5188 – 5188-bis – 5166-bis)</i> .....	69
Tassone Mario (UDR) .....	46	Presidente .....	69
<b>Sull'ordine dei lavori</b> .....	56	Visco Vincenzo, <i>Ministro delle finanze</i> ....	69
Presidente .....	56	<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b> ...	73
Simeone Alberto (AN) .....	56	<b>Considerazioni integrative degli interventi dei deputati Salvatore Biasco e Piera Capitelli in sede di discussione sulle linee generali (A.C. 5267 – 5188 – 5188-bis – 5266-bis)</b> .	73
<i>(La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14,15)</i> .....	56		

**N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.**  
**Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.**

## RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

**La seduta comincia alle 9.**

*La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.*

**Missioni.**

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono diciannove.

**Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267); Bilancio di previsione per il 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188); Nota di variazioni (5188-bis); Legge finanziaria 1999 (5266-bis).**

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di ieri è cominciata la discussione congiunta sulle linee generali.

MASSIMO SCALIA, ricordati i positivi risultati conseguiti grazie alla politica economica del Governo Prodi, rileva che i documenti di bilancio in esame rappresentano l'inizio di un nuovo ciclo riformatore e segnano l'avvio di una vera svolta in campo economico, sociale e ambientale; particolarmente apprezzabili appaiono gli stanziamenti a favore della difesa del suolo e l'introduzione della *carbon tax*.

MANLIO CONTENUTO sottolinea il mancato accoglimento, in Commissione,

della maggior parte delle proposte di stralcio formulate dalle opposizioni con riferimento a norme concernenti materie estranee ai documenti di bilancio ed incompatibili con i criteri fissati dalla risoluzione di approvazione del DPEF; manifesta infine preoccupazione per la situazione economica, sottolineando l'ineadeguatezza dei provvedimenti varati dal Governo.

PRESIDENTE riferirà al Presidente della Camera le questioni sollevate dal deputato Contento in ordine alla compatibilità delle norme previste nei documenti di bilancio con la risoluzione di approvazione del DPEF.

MARIO PEPE, ricordate le priorità indicate nella manovra finanziaria, le cui linee guida sono condivise dai popolari, sottolinea l'importanza del concorso delle autonomie locali al patto di stabilità e di crescita, con particolare riferimento alla realtà del Mezzogiorno.

ANTONIO LEONE, sottolineato il carattere « particolaristico » di molte norme contenute nella manovra finanziaria, che peraltro non contiene misure di risanamento strutturale della finanza pubblica, denuncia l'inserimento nel disegno di legge collegato di disposizioni estranee al suo contenuto proprio.

GIOVANNI PITTELLA, sottolineata la potenzialità positiva della manovra finanziaria, osserva che i documenti di bilancio perseguono con coerenza gli obiettivi già indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

WALTER DE CESARIS esprime la posizione critica e di opposizione di rifon-

dazione comunista sulla manovra finanziaria, che non attua una politica riformatrice in grado di dare risposte, in particolare, ai gravi problemi della disoccupazione e della sempre più diffusa povertà.

ENZO CEREMIGNA, pur sottolineando che la manovra finanziaria contiene i segnali di una positiva inversione di tendenza rispetto al passato, auspica che vengano accolte le proposte emendative relative, in particolare, alla tassazione sulla prima casa ed al settore scolastico.

GIACOMO STUCCHI, premesso che l'attuale manovra finanziaria ripropone le stesse logiche « meridionaliste » ed assistenzialistiche di quelle degli anni scorsi, dichiara che la lega nord si riserva di valutare i contenuti dei provvedimenti del Governo per verificarne la presunta portata innovativa.

ROSANNA MORONI, ribadite le ragioni che hanno indotto i deputati del gruppo comunista ad assicurare il loro sostegno alla manovra economica, rileva che quest'ultima non si limita ad elargire « elemosine », ma segna l'inizio di un nuovo percorso in vista della soddisfazione dei bisogni dei più deboli.

MARIO BACCINI, rilevati che la manovra finanziaria è priva di « anima », poiché il Governo ha dovuto tenere presenti le istanze dei « poteri forti », rivendica il ruolo organicamente propositivo dell'opposizione.

ALFONSO PECORARO SCANIO esprime contrarietà agli « inopinati » tagli di spesa che hanno colpito il comparto agricolo e che rischiano di vanificare le iniziative promosse dalla Commissione agricoltura.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Cambursano, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

NICOLA PAGLIUCA, denunciato il fallimento delle politiche di sviluppo promosse dai Governi di centro-sinistra, ne rileva, in particolare, l'inadeguatezza a favorire l'incremento dei livelli occupazionali, soprattutto nelle piccole e medie imprese.

ALBERTA DE SIMONE, ricordato l'importante traguardo dell'ingresso dell'Italia nell'EURO, rileva che la manovra finanziaria opera importantissime scelte di valore sociale prevedendo, tra l'altro, il rilancio degli investimenti e dell'occupazione, oltre ad una particolare attenzione alla famiglia.

BENITO PAOLONE, sottolineati i risultati negativi delle scelte di politica economica finora compiute, esprime un giudizio contrario sulla manovra finanziaria, che in linea con le precedenti, non riduce la pressione fiscale né dà impulso alla produttività delle imprese.

GIAN FRANCO SCHIETROMA manifesta la preoccupazione dei deputati socialisti democratici, i quali sono critici rispetto al finanziamento della scuola privata e dissentono dalla scelta del Governo di non sopprimere l'IRPEF sulla prima casa.

GIANFRANCO CONTE, rilevato che la manovra finanziaria non risolve i problemi del Paese, giudica « deludente » il disegno di legge collegato, che reca misure volte sostanzialmente alla riduzione dei consumi: annuncia pertanto la netta contrarietà del gruppo di forza Italia sui provvedimenti di bilancio.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Barbieri, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

PIETRO ARMANI, premesso che le previsioni contenute nel DPEF sono risultate del tutto inaffidabili, osserva che la manovra finanziaria, anziché incentivare lo sviluppo, produrrà recessione.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Settini, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

ALBERTO MICHELINI, nel preannunciare il voto contrario sui documenti di bilancio, evidenzia i limiti della manovra finanziaria nei settori dei beni culturali e della scuola, richiamando gli emendamenti presentati dal gruppo di forza Italia.

PRESIDENTE constata l'assenza dei deputati Borghezio e Cuccu, iscritti a parlare; si intende che vi abbiano rinunciato.

MARIO TASSONE, premesso che l'adesione del gruppo dell'UDR alla manovra finanziaria non è « acritica », permanendo dubbi soprattutto in materia di imprenditoria giovanile, di sviluppo e di occupazione, auspica che l'azione del Governo possa produrre risultati positivi per il Paese.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Apolloni, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

FORTUNATO ALOI pone in rilievo le carenze della manovra finanziaria, in particolare per quanto riguarda l'agricoltura, il Mezzogiorno e la scuola, ritenendo che le scelte del Governo non potranno dare risposta ai problemi del Paese.

SALVATORE BIASCO, rilevato che il livello della pressione fiscale va letto tenendo conto della congiuntura economica nazionale ed internazionale ed al di là di qualsiasi visione strumentale, esprime una valutazione positiva sulla manovra finanziaria.

#### **Sull'ordine dei lavori.**

ALBERTO SIMEONE chiede — a titolo personale — che il ministro degli affari esteri intervenga in aula — o, in subordine, presso la competente Commissione — per

riferire in merito al preannunciato attacco militare degli Stati Uniti — che sembrerebbe imminente — nei confronti dell'Iraq.

PRESIDENTE assicura che rappresenterà al Presidente della Camera la richiesta del deputato Simeone.

Sospende la seduta fino alle 14,15.

**La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14,15.**

#### **Si riprende la discussione.**

ANTONIO GUIDI rileva che dalla manovra finanziaria non si possono trarre motivi di ottimismo, anche perché appaiono insufficienti le misure a favore della famiglia e delle classi meno abbienti.

ADOLFO URSO rileva che la manovra finanziaria, a fronte di previsioni economiche clamorosamente sbagliate e di una generale recessione, appare debole e scarsamente incisiva, prevedendo interventi di carattere interlocutorio, tra loro contraddittori e non idonei ad affrontare i gravi problemi del Paese.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Mazzocchi, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

PIERA CAPITELLI osserva che la manovra finanziaria, non prevedendo incisive misure di contenimento della spesa e non imponendo ai cittadini sacrifici di carattere contributivo e fiscale, è proiettata allo sviluppo economico e sociale del Paese e stanziando risorse sufficienti per promuovere il necessario processo di riforma e di ammodernamento della scuola.

MARCO TARADASH rileva che il Governo ha presentato una manovra finanziaria « evanescente » che, oltre a essere inidonea ad affrontare, in particolare, i problemi del Meridione e delle giovani generazioni, riflette la tendenza della politica governativa a non garantire la libera concorrenza.

STEFANO LOSURDO, rilevato che il provvedimento collegato alla manovra finanziaria, lungi dal rappresentare uno strumento per lo sviluppo e l'occupazione, presenta rischi concreti di recessione, sottolinea in particolare i problemi connessi al settore agroalimentare, che necessita di investimenti; auspica pertanto l'accoglimento degli emendamenti presentati in materia da alleanza nazionale.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Marras, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

LUCIO TESTA, nel manifestare l'adesione del gruppo di rinnovamento italiano alla manovra finanziaria, ritiene che i documenti di bilancio perseguano con coerenza gli obiettivi del risanamento e dello sviluppo.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Malavenda, iscritta a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

Dichiara chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

Avverte che tutti i relatori hanno comunicato di voler rinunciare alla replica.

VINCENZO VISCO, *Ministro delle finanze*, rilevato che i risultati conseguiti con il risanamento finanziario hanno consentito di presentare una manovra finanziaria di portata limitata, fa presente che il Governo ha predisposto misure a sostegno dello sviluppo, compresa la domanda interna; auspica, infine, che si possa pervenire nei tempi previsti all'approvazione dei documenti di bilancio.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 16 novembre 1998, alle 12.

*(Vedi resoconto stenografico pag. 73).*

**La seduta termina alle 15,50.**

## RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CARLO GIOVANARDI

**La seduta comincia alle 9.**

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Ricciotti è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono diciannove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001 (5188-bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999) (5266-bis) (ore 9,02).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei

disegni di legge: Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001; Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1999 e bilancio pluriennale per il triennio 1999-2001; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1999).

**(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 5267 - 5188 -5188-bis - 5266-bis)**

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, esponenti del Governo, colleghi, il complesso dei documenti di bilancio al nostro esame inizia a realizzare quello che, all'epoca dell'approvazione del documento di programmazione economica e finanziaria, il Governo Prodi volle definire « nuovo ciclo riformatore ».

Infatti, avviata l'azione di risanamento della finanza pubblica e soddisfatti i criteri di convergenza di Maastricht, l'ingresso nell'euro - sul quale gli euroscettici del Polo hanno a lungo ironizzato - ha sancito il successo di una politica economica e finanziaria che nel giro di un anno e mezzo ha comportato il dimezzamento del costo del denaro, la riduzione dell'inflazione costantemente al di sotto del 2 per cento ed una fondamentale inversione

di tendenza rispetto all'accrescimento del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo.

Questo successo è stato pagato, come riconobbe in più sedi lo stesso Romano Prodi, dai sacrifici dei cittadini italiani, sacrifici, però, distribuiti con sostanziale equità, e ha reso possibile la successiva fase di politica economica: quella in cui, all'interno del patto di stabilità, ossia del rimanere in Europa dopo esserci entrati, si cogliesse la sfida posta dal problema del lavoro, dalle drammatiche condizioni occupazionali del nostro Mezzogiorno, dall'esigenza di dare un nuovo impulso al sistema delle imprese. Tutto questo in un quadro di modernizzazione complessiva, in un quadro che facesse giocare all'ambiente quel ruolo, anche economico, che solo un gretto conservatorismo oggi ancora respinge.

I provvedimenti di bilancio al nostro esame raccolgono, a nostro giudizio, quella sfida e segnano l'inizio di una vera svolta economico-sociale ed ambientale. Infatti, pur nei limiti posti dalla necessità di garantire la nostra permanenza nell'euro, si avvia una serie di misure che vanno incontro alla domanda sociale, soprattutto dei ceti più deboli, e si configura un rilancio economico che ha il suo perno, esattamente al contrario di quanto affermato da molti colleghi del Polo, proprio nel ruolo dell'impresa e, segnatamente, di quella che è la parte, oltre che maggioritaria, più sana e dinamica, vale a dire la piccola e media impresa.

Del resto, che le scelte economiche vadano in questa direzione è stato ben avvertito dagli interessati che guardano al concreto della finanziaria e non alle grida e ai comizi di qualche collega del Polo. Varrebbe poi la pena ricordare, a quei settori confindustriali per tanto tempo ostili, che le misure che abbiamo in esame e che trovano oggi un qualche apprezzamento sono proprio quelle — come ribadito nell'impegno del nuovo Governo e della nuova maggioranza — contenute nella finanziaria predisposta dal precedente Governo.

Ho parlato anche dell'inizio di una svolta ambientale nel senso più ampio e moderno: non si tratta, infatti, delle sole politiche ambientali, che pure trovano, nel complesso della manovra economica al nostro esame, risposte quasi sempre adeguate e, in qualche caso, soddisfacenti. Si tratta di vedere nell'ambiente quel fattore orientante tutte le politiche economiche, quell'elemento che, in particolare nel nostro paese, rappresenta un impulso alla modernizzazione delle strutture economiche, sociali ed amministrative e che, più in generale, è, nella globalizzazione dell'economia e del mercato, un fattore di razionalità globale che può mitigare e controllare le dinamiche irrazionali e gli sconvolgimenti inerenti quell'altra globalizzazione, quella, appunto, dell'economia e del mercato.

Possiamo allora affermare che questa finanziaria muove passi significativi in questa direzione. Due fatti per tutti: la difesa del suolo, riconosciuta finalmente come infrastruttura primaria e obiettivo prioritario di politica economica, si vede assegnati nel triennio 600 miliardi in più rispetto agli stanziamenti precedenti. Le risorse ci sono, si tratta ora di far sì che tutti, dalle autorità di bacino alle regioni, si mettano al lavoro e non, magari, su vecchi progetti di cementificazione degli alvei fluviali o di altre opere non sostenibili, anzi deleterie, ma secondo criteri di ingegneria naturalistica e della sostenibilità. Lo dobbiamo ai morti di Quindici, Sarno, Bracigliano. Un altro fatto è la *carbon tax*: ridurre le emissioni di anidride carbonica, lottare contro l'effetto serra e contro gli sconvolgimenti climatici, assicurare il futuro nostro e dei nostri figli rispetto a tragedie quali sta vivendo il centro America. Questi sono gli obiettivi di Kyoto e questo è il senso della *carbon tax*.

Il volume della manovra sulle accise è senz'altro significativo ma potrebbe rivelarsi non adeguato agli obiettivi di riduzione della CO<sub>2</sub>. Il meccanismo di ridistribuzione del maggiore gettito, nella neutralità fiscale mai sufficientemente sottolineata, indirizza quasi tutto questo

maggior gettito verso le imprese — su tutto il territorio nazionale, sia ben chiaro — per ridurre il costo del lavoro e tutelare, quindi, l'occupazione. È certo una destinazione significativa ma in qualche modo impropria rispetto alle finalità della *carbon tax*. Potrà essere rivista. In ogni caso siamo, una volta tanto, il primo dei paesi del G7. Presto seguiranno, sempre su impulso dei verdi, Germania e Francia, e le notizie di oggi sulla conferenza di Buenos Aires, ci danno un segno positivo anche da parte degli Stati Uniti. Adempiere a questi obblighi per tempo potrà configurare anche delle situazioni di vantaggio e non soltanto tecnologico.

Nella riformulazione di alcuni punti dell'articolo 8, operata dalla Commissione bilancio, un altro passo positivo è stato quello di assoggettare la produzione e il trasporto primario del gas nella rete distributiva alla disciplina dei servizi e quindi, in questo caso, all'autorità regolatoria ex legge n. 481 del 1995.

A proposito dell'esame in Commissione, chiediamo al Governo di ripensare a due emendamenti presentati in altra materia proprio a nome del Governo. Si tratta dell'emendamento sulla pedemontana veneta che si vuole realizzare come autostrada derogando al blocco delle concessioni e senza gara europea e per la quale è stato assegnato poco meno del 60 per cento dei limiti di impegno previsti per tutte — sottolineo, tutte — le autostrade italiane. Un maggior senso di misura, certo, non guasterebbe!

Il Governo ha inoltre presentato un emendamento che aggiunge, in termini di limiti di impegno, circa 1.200 miliardi agli stanziamenti già previsti dalla legge n. 266 del 1997 per l'EFA (*european fighter aircraft*); si tratta di un progetto che rischia di essere obsoleto quando l'aereo da combattimento, che non serve certo a « costruire » la pace, dovesse venire alla luce; un modo, dunque, per finanziare industrie e progettisti con buona pace dei liberisti conclamati del Polo, che in Commissione si sono affannati a votare a favore.

Auspichiamo un ripensamento da parte di tutti.

Sulla scuola è bene, al di là di ogni polemica, chiarire le posizioni: c'è il fondato sospetto che al di là delle dichiarazioni e dello stesso accordo programmatico alla base del Governo D'Alema, si voglia surrettiziamente assegnare parte dei fondi previsti per il diritto allo studio alla scuola privata. Siamo fermamente contrari.

Da ultimo, come ha già illustrato per i verdi il collega Gardiol, vorremmo trovare spazi, già in questa finanziaria, per avviare quel mercato sociale più attento al valore d'uso che non a quello di scambio che può essere formato da imprese *non profit* a partire dal terzo settore, dai giovani e dalle donne, soprattutto nel nostro sud, e per superare, con la costituzione di imprese in grado di autosostenersi, alcuni aspetti assistenziali insiti nella politica dei lavori socialmente utili. Queste sono le osservazioni di massima che in questa fase del dibattito ci sentiamo di fare demandando, ovviamente, all'esame dei singoli provvedimenti, dell'articolato e degli emendamenti, la nostra azione in quest'aula.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Contento. Ne ha facoltà.

**MANLIO CONTENTO.** Signor Presidente, la ringrazio e mi consenta di felicitarmi con lei per la sua elezione a Vicepresidente della Camera.

Nel corso del mio intervento svilupperò delle questioni di carattere formale ma che in verità hanno, almeno a mio giudizio, dei risvolti sostanziali non indifferenti per il corretto dibattito. È questa la ragione per cui, fin da oggi, signor Presidente, la investo direttamente della questione che solleverò perché le stesse dovranno essere riportate al Presidente della Camera per essere rimesse successivamente all'aula.

Faccio riferimento alle sedute della Commissione bilancio nelle quali l'opposizione aveva avanzato delle questioni relative agli stralci che dovevano essere

operati nei confronti del provvedimento sottoposto al nostro esame perché incompatibili con la risoluzione con cui sono stati approvati gli strumenti posti alla base della nostra discussione. Mi riferisco, in particolare, alla famosa risoluzione Mussi, per quanto riguarda la Camera, con la quale si approvava il documento di programmazione economica e finanziaria.

In quella occasione il Polo, l'opposizione, aveva sostenuto la necessità di fissare delle regole certe che dovessero servire da guida alle Camere in occasione degli stralci. Ciò al fine di evitare che, come purtroppo era consuetudine alla Camera, vi fossero argomenti inseriti, non solo nella finanziaria ma nel collegato che ad essa si accompagna, che non avessero nulla a che fare con le operazioni di finanza pubblica e che, quindi, non concorressero a determinare, come era doveroso e logico, le stesse operazioni in materia economica e finanziaria.

Signor Presidente, in quella sede l'opposizione, il Polo e, segnatamente, alleanza nazionale chiesero lo stralcio di una serie di disposizioni che furono indicate formalmente già in quella occasione.

Purtroppo è accaduto, invece, che soltanto alcune richieste siano state accolte, mentre altre sono state completamente ignorate. È stata, per esempio, accolta con successo dell'opposizione di alleanza nazionale che aveva posto la questione quella relativa all'ennesimo tentativo del ministro delle finanze di inserire tra le disposizioni in materia di accertamento un collegamento tra le banche dati della pubblica amministrazione che, con la scusa di favorire la semplificazione e la riduzione degli adempimenti a carico dei contribuenti, in realtà avrebbe consentito all'amministrazione di raccogliere direttamente i dati dei contribuenti presenti nelle banche dati relative alla pubblica amministrazione, operando le relative interconnessioni ed utilizzandole — pensi lei — per le azioni di contrasto alla violazione degli obblighi tributari, nonché per

l'azione di controllo e di esecuzione forzata dell'esatto adempimento degli obblighi medesimi.

In forza dell'opposizione svolta da alleanza nazionale e dal polo per le libertà, la Commissione bilancio ha sottoposto alla Camera la relativa proposta di stralcio, che è perfettamente coerente con la risoluzione Mussi. È da qui che vorrei partire per porre, poi, un'ulteriore questione, come esempio che vale per tutti gli aspetti che sono stati già indicati dall'opposizione in Commissione bilancio.

In particolare, la risoluzione Mussi che io considero, se mi si permette una battuta, la legge fondamentale per decidere in materia di stralci, prevede le regole che devono essere utilizzate per operare gli stessi. In particolare, ci dice che il provvedimento collegato «dovrà contenere esclusivamente disposizioni finalizzate al conseguimento degli obiettivi fissati dalla presente risoluzione per i saldi della finanza pubblica che non trovino collocazione nelle leggi finanziarie e di bilancio;» — è la prima regola, signor Presidente — «norme di tipo espansivo finalizzate alle azioni per lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione, individuate dalla risoluzione stessa, anche a carattere oneroso, purché da esse derivino effetti economici positivi»: è la seconda regola. La terza regola prevede che saranno considerate compatibili con il contenuto proprio del collegato di sessione anche le disposizioni volte a garantire l'equilibrio interno agli interventi della manovra, distribuendo gli effetti nell'ambito e nei confronti di determinati settori o categorie, nonché — badi bene, signor Presidente — le norme ordinamentali strumentali, cioè necessarie per garantire gli interventi finalizzati al conseguimento dei saldi, e le norme volte ad assestare la portata di interventi disposti da precedenti manovre, anche quando comportino effetti quantitativi minori rispetto a quelli inizialmente previsti.

La stessa risoluzione prevede le esclusioni espresse, signor Presidente, che di seguito le enuncio: «Le disposizioni del collegato dovranno avere effetti economici

e finanziari apprezzabili, documentati dalla relazione tecnica e verificabili e dovranno riguardare settori, comparti o categorie omogenee». Recita la « legge Mussi »: « Saranno pertanto da escludere non soltanto le misure agevolative prive di obiettivi rilevanti ai fini della politica economica, come individuate dal documento di programmazione economica e finanziaria, nonché le norme ordinamentali non strumentali al conseguimento dei saldi e prive di effetti quantificabili, ed anche le disposizioni non riconducibili in alcun modo a finalità generali di politica economica o non coerenti con il livello di intervento da affidare ai disegni di legge della decisione di bilancio, come le norme a carattere localistico e microsettoriale o micrordinamentale. Saranno altresì escluse le disposizioni che non comportino direttamente effetti finanziari e la cui finalità non sia prevalentemente, per importi significativi, quella finanziaria ».

Da ultimo, il collegato di sessione non dovrà comunque contenere deleghe legislative al Governo per l'introduzione di riforme organiche di settore o per interventi di riordino anche in materie indicate dalla presente risoluzione.

È evidente che nel caso specifico che abbiamo sottoposto alla Commissione bilancio — mi riferisco al collegamento tra le banche dati — la relazione tecnica non dimostra l'esistenza di alcun effetto sui saldi: pertanto non vi è assolutamente la possibilità di ammetterla in sede di discussione del collegato.

Partendo da ciò — e spero di poter dire che la decisione sia ormai acquisita — mi permetto di segnalarle, signor Presidente, un'altra disposizione che utilizzerò a titolo di esempio: quella relativa alla modifica di una precedente delega che era stata « confezionata » con la legge finanziaria del 1997. In quell'occasione, il Parlamento aveva delegato il Governo a procedere alla « riorganizzazione degli adempimenti connessi agli uffici del registro, tramite l'attribuzione, in via esclusiva, al Ministero delle finanze-dipartimento del territorio della gestione degli atti immobiliari ed il

trasferimento ad altri organi ed enti della gestione di particolari atti e adempimenti ».

In sostanza, su indicazione specifica del Governo che l'aveva pretesa, la delega veniva conferita per riorganizzare tutti gli adempimenti relativi alla gestione degli atti immobiliari ad un unico dipartimento, quello del territorio, facente capo al ministro delle finanze. Ebbene, signor Presidente, quella delega è stata esercitata grazie al decreto legislativo n. 463 del dicembre del 1997 con il quale si è intervenuti per dare specifica attuazione alla delega che ho testé citato. Ma che cosa è stato inventato all'interno della manovra relativa al collegato? Un procedimento, signor Presidente, che è al limite tra la truffa istituzionale, la violazione delle norme costituzionali e con quanto stabilito dalla stessa maggioranza che ha escluso norme di principio in materia di delega.

Se avrà la bontà di leggere, come credo, l'articolo 7 del collegato, nel testo modificato dalla Commissione bilancio, relativo alle disposizioni in materia di imposta di registro, vedrà che il comma 5 stabilisce che all'articolo 3, comma 134, della legge 23 dicembre 1996, n. 662, la lettera g) — quella che le ho appena letto e sulla base della quale è stata esercitata la delega alla quale mi sono riferito — deve essere sostituita da quella riportata all'articolo e comma che le ho citato e che le leggo: « utilizzazione di procedure telematiche per gli adempimenti degli uffici finanziari al fine di semplificare ed unificare, anche previa definizione di un codice unico identificativo, tutte le operazioni di competenza in materia immobiliare, nonché le modalità di pagamento; armonizzazione ed autoliquidazione delle imposte di registro, ipotecaria e catastale, di bollo e degli altri tributi e diritti collegati; determinazione » — badi bene Presidente — « dell'imponibile degli immobili su base catastale dopo la definizione delle nuove rendite (...) ».

Signor Presidente, la questione che si pone è molto semplice. In base alla Costituzione il procedimento relativo alla

delegazione legislativa rappresenta un procedimento sostanzialmente eccezionale perché si conferisce delega per oggetti specifici e per un periodo di tempo determinato: pertanto il paradosso di questa modifica legislativa è rappresentato dal fatto che, come dicevo, violando la risoluzione con la quale si è approvato il documento di programmazione economico-finanziaria viene attribuita una nuova delega, perché le materie non sono le stesse ma vengono modificate. Si pensi infatti all'operazione relativa alla determinazione dell'imponibile degli immobili su base catastale che non era assolutamente prevista dalla prima delega e che, abbiamo ragione di credere, verrà inserita con buona probabilità per evitare gli effetti disastrosi che porterebbe, in relazione all'imposizione sulla casa, la nuova normativa in materia di aggiornamento dei riferimenti catastali da applicare agli immobili per la nuova tassazione.

Quindi, il ministro delle finanze, invece di fare i suoi annunci circa la politica sulla casa che dovrebbe partire con nuove normative dall'anno 2000, si preoccupi di quello che ha fatto dando attuazione a questa delega, magari chiedendo oggi al Parlamento di sopprimere l'articolo con cui si è prevista questa delega, se si è reso conto che le modifiche normative che ha richiesto al Parlamento sono inattuabili. Signor Presidente, l'ineffabile ministro ha dimostrato, per l'ennesima volta, non soltanto di non conoscere le norme fiscali — come in altre occasioni ha dimostrato di fronte all'opinione pubblica —, ma anche ed addirittura di avere dato attuazione ad una norma che sostanzialmente si è rivelata inattuabile. Non solo, ma per evitare di venire ad affrontare un contraddittorio in Parlamento riguardo a una riforma fatta con un disegno di legge, ha approfittato del provvedimento collegato e, con la complicità della maggioranza — che si dimentica della risoluzione che ha approvato — ha inserito una disposizione come questa, che cancella l'esercizio della delega ma che, approfittando dei due anni che rimangono (riferiti ovviamente alla

precedente delega legislativa) per gli interventi correttivi e modificativi, in realtà non è altro che una nuova delega!

Signor Presidente, vorrei riferirmi in particolare a questa disposizione normativa, che è vergognosa per le modalità attraverso le quali viene inserita e proposta al Parlamento!

Se i rappresentanti delle forze di maggioranza hanno un minimo di intelligenza politica, essi non potranno rinnegare la risoluzione che hanno concorso a far approvare come maggioranza. Preciso che la risoluzione di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria non è quella adottata dall'opposizione o dal Polo per le libertà, ma quella della maggioranza: sono le regole che si sono dati gli uomini e le donne di questa Camera che appartengono alla maggioranza e che oggi, appunto, vorrebbero violare apertamente nel caso a cui ho fatto riferimento.

È indubbio che, all'interno di questo provvedimento, vi siano ulteriori disposizioni che lasciano estremamente perplessi e che, in relazione a quella risoluzione, meriterebbero naturalmente di essere riviste. Una di queste è un'altra disposizione «divertente»: mi riferisco all'articolo che dispone la proroga per i controlli formali dell'amministrazione finanziaria sulle dichiarazioni fatte ai fini delle imposte sui redditi, che vengono spostati. Mentre lo Stato è così solerte nel chiedere il rispetto degli adempimenti ai contribuenti, non è altrettanto solerte nel rispettare le regole! Per cui, mentre noi stiamo discutendo in Commissione finanze sullo statuto del contribuente, nel tentativo di riavvicinare il cittadino all'amministrazione delle finanze, assistiamo all'introduzione di norme e di disposizioni di legge che prorogano i termini dei controlli riferiti a dichiarazioni che sono state definite dalla stessa stampa «lunari» per la loro complessità di attuazione.

Quindi, anche sotto questo profilo, questa norma — che a nostro giudizio non ha alcuna attinenza con le previsioni della risoluzione — non poteva essere inserita.

Vi è di più: il Governo è riuscito, grazie anche all'appoggio della maggioranza, ad inserirla con un emendamento in Commissione (e le porgo la seconda questione, signor Presidente), ma quell'emendamento avrebbe dovuto essere considerato estraneo per materia rispetto al contenuto iniziale del collegato. Se lei — come credo — avrà cura di esaminare l'intero provvedimento collegato, potrà constatare che in sede di Commissione bilancio la maggioranza non soltanto ha violato le disposizioni che regolano — come dicevo — gli aspetti relativi alla risoluzione di approvazione del DPEF e quindi alle questioni attinenti allo stralcio, ma ha anche consentito l'inserimento di una serie di emendamenti in Commissione (che lei, Presidente, potrà tranquillamente ricavare dal confronto, ovvio e necessario, tra il testo iniziale e quello successivo) che sono in larga parte estranei per materia! Se lei dovesse prendere — tanto per citare un articolo a titolo di esempio — quello relativo alle disposizioni inserite relativamente agli enti locali, potrà scoprire come un articolo iniziale, partito con un comma soltanto, abbia superato il record di trenta commi, dal momento che, grazie agli emendamenti del Governo e della maggioranza non dichiarati inammissibili per estraneità di materia, sono state inserite all'interno di quella disposizione normativa una serie di variazioni che avrebbero dovuto essere inibite alla discussione, sulla scorta delle regole che presiedono all'interno di questa Camera alla proponibilità e all'ammissibilità degli emendamenti.

Ma vi è di peggio. La maggioranza avrà, come credo, la curiosità di esaminare l'articolo 20; vedrà come siamo arrivati, con quella disposizione normativa, ad un altro dei paradossi del nostro paese: in forza di una serie di sentenze della magistratura che davano un'interpretazione alle disposizioni di legge che prevedevano una parità di posizioni tra i professori universitari di prima fascia e quelli di seconda fascia, i diretti interessati hanno ottenuto, appunto, tramite l'in-

tervento di sentenze della magistratura, il riconoscimento dei diritti che avevano vantato in sede giudiziaria.

Ebbene, quella norma introduce una disposizione di interpretazione autentica che vanifica ovviamente tutte le cause giudiziarie in corso da parte dei diretti interessati, le cancella a spese compensate ed evita le conseguenze che la magistratura aveva sostanzialmente provocato tramite le proprie pronunce, dichiarando, tra l'altro, le cause estinte a spese compensate; il che significa che la previsione costituzionale dell'articolo 24, in base al quale tutti i cittadini hanno la possibilità di veder tutelati i propri diritti e interessi legittimi di fronte alla magistratura giudicante, viene vanificata da una norma del Parlamento, inserita nel provvedimento collegato alla finanziaria.

Fin qui, quindi, le questioni riferite alla situazione formale ma che, credo, di formale hanno ben poco mentre di sostanziale hanno molto.

Per quanto riguarda le ipotesi di stralcio, rinvio complessivamente a quelle avanzate dai gruppi, ricomprese nel documento inserito nel resoconto stenografico della seduta della V Commissione del bilancio del 4 novembre 1998. È in quella indicazione che lei, Presidente, ritroverà tutta la sintesi degli articoli oggetto di censura, cui si aggiungono quelli proposti dall'opposizione. Lei troverà che disposizioni per il momento considerate ammissibili per il prosieguo della discussione sono in verità in contrasto palese con tutte le disposizioni che ho invocato della cosiddetta risoluzione Mussi.

Passo ora, Presidente, agli aspetti di politica economica e dirò subito che, per quanto concerne le valutazioni rispetto alla situazione della nostra economia, è evidente che quelle del Polo per le libertà divergono ampiamente e, oserei dire, contrastano palesemente con quelle assicurazioni che abbiamo sentito risuonare anche questa mattina nell'aula.

Credo che le nostre preoccupazioni siano condivise anche dall'attuale Presidente del Consiglio il quale, ad onta di tutte le affermazioni che sono state rese

negli ultimi tempi riguardo al raggiungimento del cosiddetto obiettivo dell'ingresso nell'unione monetaria, stanno in realtà dimostrando che le previsioni avanzate dal Governo di centro-sinistra si sono rivelate completamente sbagliate. Così è per il tasso di crescita del nostro paese, che deve essere rivisto fortemente al ribasso e che, sotto questo profilo, non permetterà di raggiungere quegli obiettivi che, ad esempio in tema di disoccupazione, si erano ipotizzati. Tale tasso, proprio perché rivisto al ribasso, non consentirà il raggiungimento di altri obiettivi e, in particolare, di uno dei più importanti sul quale il Polo per le libertà ha sempre posto l'accento: il rapporto tra la pressione fiscale e il prodotto interno lordo nel nostro paese.

La diminuzione del prodotto interno lordo, quale è ormai accertata e data per acquisita da tutti gli istituti economici che si occupano della materia, dimostra che quell'obiettivo di riferimento che doveva essere raggiunto dal Governo di centro-sinistra non verrà raggiunto. Anzi, vi sono, purtroppo, ipotesi molto preoccupanti. Infatti, l'ineffabile ministro delle finanze non ha ancora inteso fornire ufficialmente i dati del gettito tributario, nascondendosi dietro l'affermazione che le modifiche — ovviamente, da lui varate e inventate — del sistema tributario italiano non gli consentirebbero, fino alla data del 31 dicembre 1998, di disporre di un dato complessivo credibile per poter fare tutti i raffronti. Abbiamo quindi ragione di credere che in realtà la pressione tributaria, al netto del rimborso dell'eurotassa — che, come sapete, verrà purtroppo restituita solo in parte — sarà all'incirca esattamente la stessa.

Ecco perché noi non possiamo accettare le presunte soluzioni che vengono individuate nel collegato. Infatti, la situazione economica, a nostro giudizio, non è per nulla facile e, se non verranno accolte le proposte del Polo, in particolare quelle relative alla diminuzione della pressione fiscale, abbiamo ormai la palese certezza che in verità né la lotta alla disoccupa-

zione né tantomeno la crescita e lo sviluppo economico del nostro paese potranno essere raggiunti.

A questi obiettivi sicuramente non possono contribuire le disposizioni che sono state inserite nel collegato e in particolare quelle sugli incentivi alle imprese.

Sento il dovere di dire, in conclusione del mio intervento, che alcune forze della maggioranza, invece di occupare la loro attenzione su quelle disposizioni normative che in realtà finiscono per attingere unicamente al fondo per le aree depresse, senza che vi sia un mutamento di sostanza nella politica economica di quel settore, farebbero bene a chiedersi come mai la disposizione normativa introdotta soltanto un anno fa nella legge finanziaria per il 1998 (mi riferisco all'articolo 7 dell'allora collegato, che introduceva incentivi alle aree depresse) sia stata oggi doverosamente sostituita. Il motivo è molto semplice: la complessità delle procedure burocratiche che erano state concepite in quella disposizione normativa ne ha decretato il fallimento. Ciò significa che le norme inserite nel precedente collegato alla finanziaria per il 1998, che avevano come scopo quello di contribuire allo sviluppo delle aree depresse, oggi vengono cancellate dalle norme che voi introducete, essendo costretti a registrare il fallimento della politica legislativa nei confronti degli interventi per lo sviluppo delle aree depresse. Allora, il problema non è più soltanto di politica economica, ma di incapacità a gestire, sotto il profilo delle modifiche dell'ordinamento, l'attività ordinaria. Sotto questo profilo, l'accusa di alleanza nazionale e del Polo è ancora più forte, perché la responsabilità del mancato sviluppo è scritta nei vostri provvedimenti normativi, che siete costretti a modificare perché non sono in grado di realizzare tutti quegli obiettivi che avevate sbandierato.

La vera lotta per lo sviluppo delle aree depresse passa quindi attraverso la lotta dell'opposizione, e di alleanza nazionale in particolare, contro questo Governo e

contro questa maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Contento. Riferirò al Presidente della Camera le sue osservazioni sulla compatibilità fra la risoluzione di approvazione del documento di programmazione economica e finanziaria e i documenti di bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Ne ha facoltà.

**MARIO PEPE.** Presidente, ministro, qualche sottosegretario, vorrei innanzitutto associarmi alle considerazioni di alcuni colleghi, esprimendo al Presidente gli auguri di una buona gestione, nell'interesse, si intende, del nostro paese, ma soprattutto delle istituzioni democratiche.

Vorrei anche sottolineare il valore della finanziaria e dei documenti contabili che ci accingiamo ad approfondire e a votare in quest'anno significativo della storia politica del nostro paese. Capisco le molte difficoltà di ordine politico, se volete di dialettica politica; però, se guardiamo le cose con molta obiettività e serenità, ci dobbiamo rendere conto che il nostro paese ha affrontato alcuni momenti difficili, vorrei dire momenti di incertezza di ordine epocale, ma ha superato brillantemente le difficoltà che erano emerse e che erano state evidenziate. Mi pare che anche i due relatori per la maggioranza abbiano messo a frutto queste considerazioni: da una parte, quella macroeconomica che ci consente di rispettare i saldi, che pure sono una regola fondamentale per allineare le entrate e le spese; dall'altra, il pacchetto delle iniziative e delle proposte finalizzato a dare una svolta che definirei politico-economica alla storia politica del nostro paese.

Nell'ambito del collegato si possono fare molte osservazioni di ermeneutica istituzionale sulla interpretazione delle procedure che afferiscono e sovrintendono alla normativa di bilancio. Il dato vero, tuttavia, è che il Governo Prodi, che ha riassunto il valore innovativo di questa finanziaria, e il Governo D'Alema hanno

scelto di percorrere una strada che, indubbiamente, crea valide prospettive di sviluppo del nostro paese.

Questi elementi devono essere colti, devono essere messi a frutto. Quando ho sentito fare in Commissione bilancio un'analisi attenta dal punto di vista economico, supportata anche da *tabulas* significative per ciò che veniva detto in un quadro macroeconomico, riflettendo sul miglioramento acquisito nel rapporto PIL-debito pubblico pari al 4,7 per cento in un anno, mi sono reso conto che, indubbiamente, rispetto alle molteplici osservazioni avanzate anche da autorevoli rappresentanti delle forze di opposizione tale dato è significativo. Si tratta, infatti, di una scelta molto rilevante perché fortemente voluta e strategicamente conseguita dal Governo Prodi e anche dal Governo D'Alema che si accinge a percorrere la stessa strada.

Condivido la filosofia generale, e cioè che non è possibile un risanamento senza determinare una linea di sviluppo. Condivido inoltre il lessico usato nella relazione al collegato che fa riferimento ad un « patto sociale dello sviluppo », intendendo il coinvolgimento dei corpi sociali, degli enti istituzionali, delle regioni, degli enti locali, i quali devono concorrere — come si dice nel collegato — alla realizzazione nei propri territori del patto di stabilità e di crescita.

Si tratta di un patto sociale che deve determinare uno sviluppo autopropulsivo; occorre evitare di disperdere le risorse in tanti progetti e finanziamenti per puntare sui progetti-pilota per le aree poste ai margini delle grandi conurbazioni. In questo modo si realizza un duplice obiettivo: l'effetto benefico su tutto il territorio in maniera organica e intersettoriale e l'eventuale legittima valutazione di un metodo sinergico per rimuovere tutte le discrasie socio-economiche e attivare processi di autopromozione e di sviluppo economico.

Questo è il punto fondamentale, che era stato ben tematizzato nel documento di programmazione economica e finanziaria; l'obiettivo — mi rivolgo ai responsabili

del Governo — è proprio l'individuazione di aree strategicamente deboli che hanno bisogno in concreto di valutare una logica innovativa di sviluppo sul territorio. Non possiamo seguire disegni astratti e mi sembra che questo patto sociale di sviluppo si connetta bene al patto interno di stabilità che è una regola fondamentale e del quale ho parlato poc'anzi. Anche la Commissione per le questioni regionali sostenne che esso è indispensabile al fine di garantire l'autosufficienza finanziaria delle regioni e degli enti locali, attraverso una compartecipazione al gettito delle imposte statali. Mi riferisco al federalismo possibile, quello che si può concretamente realizzare nel nostro territorio. Ebbene, a tale proposito, ritengo che accanto al trasferimento delle risorse debba nascere un autorevole protagonismo delle autonomie locali se vogliono, esse stesse, concretizzare lo Stato nel proprio territorio e dare una dimensione contestualizzata alla logica dello sviluppo.

È chiaro che non esistono ricette economiche incontestabili e valide per qualsiasi paese; esse sono valide nella misura in cui si confrontano con le specificità locali. Che senso ha ascoltare un relatore di minoranza che — ieri sera — per demonizzare il Governo in carica e quello uscente ha fatto riferimento al contesto macroeconomico europeo, dimenticando che vi sono vie, profili e storie diverse per ogni singolo paese? Ciò vale nell'ambito della lettura storica che dobbiamo dare agli eventi.

Dobbiamo indubbiamente superare le difficoltà che si evidenziano soprattutto per quanto riguarda i livelli di inoccupazione e sottoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia, anche se nel meridione — dobbiamo dirlo con molta consapevolezza — sta crescendo una classe imprenditoriale che vuole competere, fare e attrarre investimenti, insomma realizzare un profitto in una dinamica non di mera passività o di interlocuzione debole, ma di forte protagonismo socio-produttivo.

Sono convinto che se raccordiamo, programmando nel tempo, le risorse con le politiche di investimento, secondo le

logiche e le linee che ci siamo dati, e attiviamo in questo processo il protagonismo regionale, possiamo superare quel *vulnus* storico che si è determinato nelle realtà del Mezzogiorno d'Italia. Un elemento di valutazione ci verrà offerto dal decreto legislativo che dovrà disciplinare la nuova agenzia per lo sviluppo; ebbene, su tale decreto dobbiamo fare le dovute considerazioni al momento opportuno.

Signor Presidente, dobbiamo fare un riferimento al settore agricolo. Nell'« Agenda 2000 » non può essere disattesa la domanda di rilancio del settore agricolo, che può competere per qualità di produzione e per competenza professionale delle imprese coltivatrici. Occorre un programma di orientamento per tale settore temporalizzando risorse, metodi, obiettivi, in una contrattazione stringente e legittima con l'Unione europea. La competizione è nell'Europa se vogliamo salvaguardare la qualità ed il livello della nostra produzione, dare orientamenti alle famiglie e alle imprese coltivatrici.

I mercati europei hanno fiutato la ripresa mondiale del 2000 e l'attuale congiuntura economica favorevole fa prevedere buone prospettive di riuscita, soprattutto per accelerare le misure occupazionali di sviluppo. Certamente non bisogna rinnegare i principi di disciplina fiscale stabiliti a Maastricht ma, come dice l'economista Allen Sinai, non bisogna considerare tali parametri come tabù e continuare ad avere tassi di disoccupazione così alti.

Ci attendiamo un forte atto di coraggio da D'Alema, che presiede un Governo di centro-sinistra; coraggio e lungimiranza, senza partigianerie e senza ancoraggi inopportuni, per stabilizzare il sistema economico produttivo ed affrontare le politiche per il paese e per il sud in un'azione di governo forte, incisiva e concreta. Il campo di Agramante sul quale dobbiamo competere con il Governo D'Alema non è la sottrazione di spezzoni di culture, di risvolti politici presenti nella storia politica del nostro paese. Il campo di Agramante è quello dello sviluppo

economico, di uno sviluppo economico riaccordato alle esigenze vere delle nostre comunità.

Lungo tale tragitto noi popolari siamo impegnati a sostenere la filosofia programmatica di questo Governo e a condividere pienamente anche le relazioni di accompagnamento ai documenti contabili, che danno una misura, un metodo, una prospettiva politica, ben sapendo che la politica, però, può e deve guidare le scelte economiche, sempre più orientate — è questo il dato significativo che ci interessa dal punto di vista politico-istituzionale — ad arricchire il nuovo diritto di cittadinanza, che è l'elemento fondamentale presente nelle nostre comunità, nei nostri giovani e nella storia politica del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

**ANTONIO LEONE.** Desidero in primo luogo rivolgere un saluto ed un augurio personale al Presidente Giovanardi.

Questa manovra finanziaria, alla fine, dimostra come tutte le argomentazioni che il Polo ha prodotto negli anni che sono trascorsi dall'inizio della legislatura, in riferimento alle varie manovre finanziarie del Governo Prodi, fossero veritiere. Ancora oggi, infatti, con l'attuale manovra finanziaria si dimostra come manchi la volontà di dar vita a riforme strutturali; si dimostra altresì la continuità tra l'opera del Governo Prodi e quella del Governo D'Alema, con il grave interrogativo per chi si ponga delle domande su a cosa sia servita la manovra di palazzo cui tutti abbiamo assistito.

L'insieme dei provvedimenti che compongono la manovra finanziaria 1999-2001 conferma una tendenza al risanamento della finanza pubblica attraverso l'inasprimento della pressione fiscale, uno dei punti cardine della nostra opposizione, e l'introduzione di meccanismi di illusione finanziaria sul lato delle spese. Quest'anno, inoltre, vi è una forte ripresa

della legislazione di spesa, che fa del provvedimento collegato un insieme incoerente di norme di tipo particolaristico, quando addirittura non clientelare. In particolare, come del resto è attestato dalle stime del servizio bilancio della Camera, la manovra ha effetti riduttivi sul saldo netto da finanziare per circa 23 mila miliardi. Tale valore deriva da maggiori entrate per 19.800 miliardi, minore spesa per interessi per 17 mila miliardi e maggiori spese per circa 14 mila miliardi. In particolare, rispetto alle previsioni assestate per il 1998, si registrano maggiori entrate tributarie per 34.800 miliardi, con un aumento di circa l'8 per cento.

Per quanto riguarda poi l'aumento della spesa va rimarcato come la spesa corrente aumenti di oltre 7.800 miliardi, mentre quella in conto capitale si incrementa di circa 6 mila miliardi. Come dicevo, queste cifre dimostrano che anche quest'anno la manovra manca del tutto di misure di risanamento strutturale della finanza pubblica e come il miglioramento dei saldi sia del tutto affidato ad un considerevole aumento della pressione fiscale.

Quanto alle misure di illusione finanziaria, basti ricordare la disciplina sulla cosiddetta cartolarizzazione dei crediti INPS, che da sola dovrebbe produrre, se non sbaglio, 5.300 miliardi i quali, in realtà, derivano da un oscuro meccanismo di anticipazione finanziaria. Da sola questa disposizione sui crediti INPS fornirebbe circa il 44 per cento delle economie realizzate dalla manovra nel triennio di riferimento. In seno alla Commissione finanze si è avuta una forte opposizione da parte del gruppo cui appartengo nei confronti di questa manovra veramente oscura che, oltre ad avere il sapore della creazione di un nuovo « carrozzone », potrebbe non portare ai risultati auspicati da parte del Governo. Tra l'altro, nel momento in cui questo tipo di operazione incontrasse l'opposizione di una parte politica — mi riferisco all'UDR —, la manovra finanziaria salterebbe del tutto.

Per quanto riguarda le disposizioni del disegno di legge collegato, vi sono alcuni

punti che suscitano le nostre perplessità circa la coerenza con le disposizioni di contabilità pubblica di cui alla legge n. 468 del 1976 e successive modificazioni. Mi riferisco, ad esempio, all'articolo 1, che prevede la restituzione parziale dell'eurotassa, con un onere complessivo per il 1999 di 3 mila miliardi, e provvedeva alla copertura mediante l'utilizzazione del fondo speciale di conto capitale (mi riferisco alla tabella B della legge finanziaria), nonostante la natura di onere corrente della spesa. Durante l'esame in Commissione la norma di copertura è stata soppressa e gli oneri vengono coperti dal complesso delle norme del disegno di legge. In realtà, ai sensi della legge n. 468, sarebbe stata comunque necessaria la espressa previsione di una norma di quantificazione e copertura dell'onere. Inoltre, anche se non espressamente previsto, la copertura dell'onere viene comunque affidata a risorse di parte capitale, poiché, come risulta dal prospetto sulla copertura degli oneri correnti allegato alla finanziaria, non vi sono risorse sufficienti di parte corrente. All'articolo 8, si prevede poi l'istituzione della cosiddetta *carbon tax*, i cui proventi vengono genericamente destinati ad una serie di finalità: tale tipo di norma di spesa appare irregolare, poiché non viene quantificato il maggior gettito previsto e la specifica destinazione delle risorse, come invece richiesto dalla disciplina sulla contabilità pubblica.

All'articolo 11, si prevede la restituzione parziale della tassa di iscrizione al registro delle imprese, altro punto dolente: alla copertura dell'onere si provvede mediante emissione di nuovi titoli di Stato; quindi, gli oneri non concorrono alla formazione dei saldi di finanza pubblica ma vengono direttamente imputati al debito pubblico. Siamo alle solite: questa diventa una partita di giro, come quelle da noi denunciate in diverse occasioni. A tal fine, la restituzione viene considerata come credito di imposta: in realtà, tutti sanno, ma chi sa fa finta di non sapere, che si tratta piuttosto di una ripetizione di indebito e probabilmente tale spesa andrebbe normalmente coperta. Inoltre, la

copertura con titoli di Stato è prevista solo per il 1999, mentre per gli anni successivi si rinvia genericamente alle leggi finanziarie. Viceversa, la spesa deve essere quantificata e coperta per tutti e tre gli anni del bilancio pluriennale, così come vuole la norma. Con l'articolo 6, comma 3, si modifica uno dei criteri di delega legislativa (vi ha fatto cenno il collega Contento e penso che vada rimarcato) in materia di revisione della disciplina del catasto, contenuta nella legge n. 662 del 1996, nonostante il divieto di inserire nel collegato nuove deleghe legislative, sancito dalla risoluzione di approvazione del DPEF voluta dalla stessa maggioranza.

La suddetta risoluzione prevedeva inoltre che il collegato potesse contenere norme di spesa unicamente se di tipo espansivo, finalizzate allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione, ovvero norme ordinamentali sì ma strumentali al conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica, ancorché riferiti a precedenti manovre. In effetti, invece, il collegato contiene numerosissime disposizioni di semplice spesa, prive di qualunque effetto espansivo, nonché norme di tipo meramente ordinamentale: vi è una violazione di norme palese in questo collegato, tra l'altro sancito con una richiesta esplicita, approvata da questa Camera con una risoluzione per l'approvazione del DPEF voluta dalla maggioranza.

Si possono fare numerosissimi esempi: l'articolo 2, agevolazioni fiscali in materia di trattamenti pensionistici, l'articolo 7, abolizione della tassa di concessione del passaporto e della patente nautica, l'articolo 17, assunzione di personale del Ministero per i beni culturali. Mi riferisco a previsioni in parte modificate, come mi ricordano i cenni del sottosegretario Vigevani: mi riporto, comunque, a quanto è stato prima prodotto e poi parzialmente modificato in seno alla Commissione bilancio. Ricordo ancora: i benefici in materia di pensioni di guerra, l'articolo 38, comma 1, gli articoli 44, 45 (piano della sicurezza statale), 48 (programma straordinario di concessione di borse di ricerca),

49 (assegni familiari), 50 (incremento delle pensioni sociali), 52 (riqualificazione dell'assistenza sanitaria) e così di seguito. La presenza di tutte queste numerose disposizioni, che secondo quanto previsto dalla risoluzione di maggioranza sul DPEF sarebbero da considerarsi estranee al contenuto proprio del disegno di legge collegato, rende discutibile l'applicazione di criteri rigorosi di ammissibilità degli emendamenti riferiti al parametro dell'estraneità di materia.

La definizione dei criteri di ammissibilità degli emendamenti ai documenti di bilancio è necessario che sia annualmente oggetto di revisione e di aggiornamento, anche in assenza di modifiche legislative o regolamentari, perché ciascun parlamentare deve conoscere in anticipo e con certezza tali criteri e quindi orientarsi in sede di formulazione dei propri emendamenti. Tali criteri andrebbero in ogni caso esplicitati in modo facilmente comprensibile a ciascun deputato, con largo anticipo rispetto al termine fissato per la presentazione degli emendamenti. In via generale si può considerare come la composizione del disegno di legge collegato sia diventata talmente incoerente e disomogenea da richiamare alla memoria l'infelice esempio delle cosiddette finanziarie *omnibus*, alle quali si era cercato di porre rimedio proprio con l'istituzione del disegno di legge collegato. Quest'ultimo è ormai divenuto sostanzialmente influente ai fini della realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica, mero contenitore di norme di tipo particolaristico. Sarebbe opportuno avviare una valutazione sulla stessa necessità dei disegni di legge collegati nell'attuale fase della finanza pubblica: è giunto il momento di ridurre la manovra annuale di bilancio ai soli disegni di legge finanziaria e di bilancio, lasciando al Parlamento la competenza per la definizione durante l'anno dei provvedimenti organici di riforma dei singoli settori dell'ordinamento.

Faccio un solo richiamo a quell'articolo 20, cui si riferiva il collega Contento, che oltre ad avere il sapore dell'incostituzionalità è anche un'aberrazione giuri-

dica. Un diritto viene messo sotto i piedi: non si può per legge porre nel nulla il giudicato di magistrati che si sono interessati della materia, con una compensazione di spese per ridurre l'esborso da parte dell'ordinamento statale. Si tratta, ripeto, di un'aberrazione giuridica, che va soppressa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pittella. Ne ha facoltà.

GIOVANNI PITTELLA. Onorevole Presidente Giovanardi (cui rivolgo i miei auguri), signor rappresentante del Governo, onorevole relatore, onorevoli colleghi, a me preme sottolineare un dato politico, più che indagare sui mille aspetti di cui è possibile discutere in sede di esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Questa manovra finanziaria, a mio parere, conclude un percorso e ne apre un altro: è, per così dire, una manovra di transizione, che completa uno sforzo straordinario di risanamento, condotto in modo coerente e senza ipocrisie, ed accentua gli interventi di rilancio economico e produttivo e di ripresa occupazionale. Che questa finanziaria contenga una potenzialità positiva, non solo sul versante del risanamento, è testimoniato dagli effetti redistributivi che saranno determinati e che possono essere sin d'ora quantificati: le imprese registrano un saldo positivo superiore a 10 mila miliardi, imputabile alla ridotta pressione fiscale, al minor costo del denaro e al rilancio degli investimenti; le famiglie migliorano i propri conti nell'ordine di 12 mila miliardi; lo Stato trae un beneficio nel recupero di 42 mila miliardi di indebitamento netto in tre anni; le regioni meridionali e le aree depresse si giovano di un vantaggio economico di circa 15 mila miliardi. Questi dati sono la prova provata che tanto il Governo Prodi quanto il Governo D'Alema hanno operato non solo sul versante del mero risanamento, ma hanno dedicato attenzione alle grandi sfide dell'espansione dei settori produttivi, alle fasce sociali di

maggior bisogno ed alle aree territoriali più depresse. Non sfugge, tuttavia, ad un'analisi che si sforzi di essere obiettiva, che questi segni e segnali vadano rafforzati e che, dunque, sia corretto dare agli strumenti finanziari e di bilancio una caratteristica ed un significato di tramite verso una più pronunciata stagione espansiva. Gli scenari che sono innanzi a noi offrono, da questo punto di vista, rischi ed opportunità: il pericolo di una recessione economica mondiale è stato onestamente richiamato per primo dal Presidente D'Alema ed il pericolo che dopo Maastricht si rimanga a Maastricht, cioè a parametri che è stato giusto conseguire, ma che non includono in modo decisivo il tema dell'occupazione e della qualità del lavoro, è un pericolo non affatto sopito.

Condivido le opinioni espresse da Carlo De Benedetti in un'intervista pubblicata su *la Repubblica* qualche settimana fa in ordine alla necessità di predisporre politiche nazionali ed europee in grado di affrontare efficacemente il tema della disoccupazione, anche in un quadro recessivo. Condivido meno il richiamo quasi salvifico al cosiddetto « modello americano », ma non vi è dubbio che, dopo aver raggiunto tra i primi gli standard macroeconomici imposti dal trattato della città sul passaggio della Mosa, l'Italia deve porre nell'agenda dell'Europa la priorità del nesso tra rendita, capitale e lavoro, che sono i tre punti di snodo del processo di globalizzazione. Si tratta di costruire una nuova Maastricht, all'insegna del lavoro e dei diritti di cittadinanza per i più deboli, che rischiano di essere schiacciati dalla turbinosa velocità del mercato.

Un grande impegno, dunque, ci attende: dopo l'Europa economica va fatta l'Europa politica e sociale, ma noi (il nostro paese, il Parlamento ed il Governo) dobbiamo saper accompagnare il rafforzamento delle politiche europee con politiche nazionali coraggiose. In ragione del tempo concessomi, posso indicare solo alcune linee guida. Occorre, in primo luogo, un uso più pronunciato della leva fiscale quale motore della redistribuzione e sostegno potente al reticolo delle piccole

e medie imprese, che rappresentano il vero tessuto connettivo del paese. In secondo luogo, va fatta una scelta chiaramente prioritaria in favore delle politiche volte ad innalzare la qualità della risorsa umana, che è il primo, essenziale requisito per rendere competitivo il sistema paese.

In terzo luogo, vanno allentate le reti di protezione attuali, nelle maglie assistenziali e ingiuste che ancora persistono, per scrivere un nuovo patto sociale che ponga al primo posto gli esclusi, innanzitutto i giovani, e il progresso tecnologico che sbriciola le mura del patto tra i protetti. Se la condizione per riscrivere la lista delle priorità, a mio parere, è quella di porre mano anche ad una revisione del sistema previdenziale, io sono d'accordo. Dobbiamo avere il coraggio di trasferire in scelte di Governo lo slogan felice: « meno ai padri, più ai figli ».

In quarto luogo, al sud e alle aree depresse va assicurata parità infrastrutturale, formazione, istruzione e ricerca e strumenti veri di autogoverno dello sviluppo.

Il quinto punto riguarda le autonomie locali. Occorre insistere con tenacia nella costruzione di una Repubblica delle autonomie fondata sul federalismo. Bisogna rispondere ad una campagna confusionaria, che sembra far coincidere il federalismo con un aumento delle tasse: non è così. Federalismo fiscale vuol dire rapporto più stretto tra quanto si paga e quanto si riceve, tra territorio e prelievo fiscale, tra responsabilizzazione e autonomia, e non più tasse. L'obiettivo di questa finanziaria è fare un passo in avanti decisivo in questa direzione, come già si era affermato nel documento di programmazione economico-finanziaria. Per fare questo bisogna realizzare la compartecipazione di regioni e comuni al gettito dei maggiori tributi erariali, che si andrebbe ad aggiungere alle entrate proprie. Questo può portare, in una prospettiva ravvicinata, alla piena autosufficienza fiscale e finanziaria delle aree territoriali a più alto reddito; contemporaneamente, bisognerà prevedere un fondo di perequazione per

redistribuire le risorse verso le aree più svantaggiate, senza però un livellamento uniforme, ma definendo un quadro differenziato.

L'aspetto complementare di questa riforma dovrebbe essere rappresentato dal pieno coinvolgimento del sistema dei poteri regionali e locali nei programmi di stabilizzazione del debito pubblico. In sostanza, le aree territoriali del centro-nord, a più alta capacità fiscale, possono ottenere giustamente autonomia fiscale e autosufficienza finanziaria, offrendo in cambio solidarietà concreta a chi è meno ricco e responsabilità nella spesa per restare in Europa.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Cesaris. Ne ha facoltà.

**WALTER DE CESARIS.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, è noto come rifondazione comunista abbia una posizione critica rispetto alla manovra economica. D'altra parte, è proprio sulla legge finanziaria che è scoppiata la crisi del Governo Prodi e la scelta del Governo D'Alema di ripresentare la medesima manovra è la causa principale della nostra scelta di opposizione.

Noi abbiamo chiesto una svolta nella direzione di un grande impegno per affrontare il tema cruciale della disoccupazione di massa; abbiamo chiesto un nuovo tipo di intervento pubblico per favorire l'occupazione; abbiamo chiesto l'avvio — l'avvio almeno — di una politica riformatrice sui grandi temi dello Stato sociale: la sanità, la scuola, il diritto alla casa. Abbiamo posto in concreto il problema dell'abolizione dei ticket sanitari, la gratuità dei test nella scuola dell'obbligo, l'eliminazione di ogni imposta sulla prima casa. Questa necessità si pone oggettivamente, visto il permanere di una situazione grave di disoccupazione di massa e, malgrado la nostra azione di condizionamento dell'azione del Governo Prodi, l'aggravarsi del disagio sociale, l'estendersi della povertà, che investe oggi fasce più ampie della popolazione comprendendo soggetti che vanno oltre i ceti più emar-

ginati — precari e pensionati al minimo — e aree sempre più vaste dello stesso mondo del lavoro dipendente. La presa d'atto di questa situazione, la coscienza del fallimento delle politiche neoliberaliste richiederebbero il coraggio di intraprendere una strada nuova e di avviare una politica riformatrice per cominciare a dare risposta a vecchie e nuove povertà. È questo il coraggio che vi manca. La manovra economica del Governo D'Alema è in perfetta continuità con quella che ha determinato la caduta del Governo Prodi e la crisi del rapporto tra il centro-sinistra e rifondazione comunista.

Ma non ci opponiamo soltanto all'impostazione generale ed abbiamo voluto misurarci sui singoli temi, sfidando il Governo e la maggioranza che lo sostiene sul terreno specifico delle riforme sociali. Abbiamo voluto rendere evidente come fosse possibile — ed è ancora possibile — percorrere un'altra strada. In sede di esame degli emendamenti avremo occasione di confrontarci e di rendere chiaro come, secondo il nostro punto di vista, su alcuni temi fondamentali (occupazione, scuola, sanità, nuove politiche ambientali) sono possibili scelte diverse in direzione della svolta che noi proponiamo. È questo il terreno della sfida che lanciamo al Governo ed alla maggioranza che lo sostiene.

Vorrei ora soffermarmi brevemente su due punti qualificanti della manovra finanziaria, per tentare di rendere chiaro il carattere della nostra opposizione ed i termini della sfida che lanciamo.

Sulla casa il Governo ha annunciato grandi novità. A dire il vero, dei grandi annunci del Governo nella finanziaria non c'è molto. D'altra parte sembra — da informazioni riportate sulla stampa — che si intenda introdurre una delega nel cosiddetto collegato attualmente in discussione al Senato (rispetto al quale non esiste il vincolo di approvazione entro il 31 dicembre). In proposito vorrei esprimere una valutazione.

Se quanto annunciato ieri dal Governo significa che si vuole anticipare al 1999 l'introduzione del meccanismo delle de-

trazioni fiscali per gli inquilini, noi apprezziamo questo intendimento. L'introduzione del meccanismo delle detrazioni fiscali, infatti, è stata la condizione che la rifondazione comunista ha posto per dare la via libera alla riforma delle locazioni. Nostro è stato l'emendamento che ha introdotto questa novità: un punto conquistato dopo una dura trattativa con il Governo. L'anticipazione al 1999 dell'introduzione di tale conquista corrisponde ad una nostra richiesta. Verificheremo dunque se quanto è stato annunciato si sostanzierà in una concreta iniziativa.

Appreziamo anche l'introduzione di una misura — sia pure, secondo noi, timida e parziale — di aumento delle detrazioni IRPEF sulla prima casa. In realtà noi abbiamo avanzato una proposta assai più ambiziosa, presentando un emendamento che prevede la totale esenzione da tasse di qualsiasi natura per i proprietari di un'unica casa di abitazione, non di lusso. Abbiamo proposto per i medesimi soggetti l'esenzione dall'ICI, offrendo contestualmente ai comuni la possibilità di prevedere una forte penalizzazione fiscale sulle case sfitte; dopo aver applicato le disposizioni suddette, i comuni godrebbero — nel caso di minori entrate ICI — di un conguaglio da parte dello Stato. Voi avete bocciato questo emendamento. Il Governo e la maggioranza avrebbero potuto, al contrario, avanzare almeno una controproposta indirizzata nello stesso senso: per esempio, l'innalzamento delle detrazioni dell'ICI sulla prima casa per i redditi medio-bassi. Avremmo apprezzato proposte concrete in questa direzione, ma non c'è stato nulla.

Proponete, invece, soluzioni che vanno in altra direzione. Mi riferisco alla proposta di imposizione sulla casa ad aliquota unica del 19 per cento. Noi siamo per l'eliminazione delle tasse sulla prima casa, almeno per i redditi medio-bassi, ma non certo per una riduzione delle imposte per chi possiede centinaia di alloggi o redditi altissimi. L'imposizione fiscale deve restare progressiva, cioè deve essere rapportata al reddito. La proposta di aliquota fiscale unica, al contrario, non è

altro che una riduzione delle imposte per i redditi più alti (sui quali l'aliquota sarebbe certamente molto più alta del 19 per cento). Noi siamo per un'altra politica: la prima casa va detassata e per il restante patrimonio deve essere mantenuto il principio della progressività dell'imposizione a seconda del reddito.

Questa manovra finanziaria elude inoltre una serie di questioni fondamentali riguardanti la casa: per esempio, il problema strategico dell'edilizia pubblica. L'Italia è il paese europeo con un'incidenza di edilizia pubblica tra le più basse d'Europa. Inoltre, come conseguenza della controriforma delle pensioni varata dal Governo Dini, dal 1° gennaio 1999 cesserà l'ultima forma di finanziamento dell'edilizia residenziale pubblica attraverso il residuo di trattenute Gescal che ancora permane. A partire da quella data cesserà, quindi, ogni forma di finanziamento statale dell'edilizia pubblica. Non sarebbe stata questa, allora, la finanziaria per avviare veramente una svolta nelle politiche abitative seguite in questi anni, cominciando almeno a stabilire una quota di stanziamenti pubblici per l'edilizia sociale?

Il rischio è che, invece, si voglia intraprendere anche qui un'altra strada: quella cioè di affermare che non c'è alcun bisogno di un finanziamento statale dell'edilizia sociale. Da un lato, infatti, si delegherebbe tutta la materia alle regioni, lasciando ognuno ad intervenire in proprio; dall'altra, l'intervento dello Stato sulla casa si limiterebbe ad un sussidio per i più poveri. Ma le conseguenze sarebbero gravissime: le regioni sarebbero costrette ad aumentare gli affitti e a vendere per reperire le risorse necessarie per intervenire nel settore; e con la riduzione dell'intervento dello Stato per la carità ai più poveri si rovescerebbe l'idea di Stato sociale come un insieme di diritti da garantire universalmente.

La seconda questione, che vorrei brevemente sollevare, riguarda la *carbon tax*, uno dei provvedimenti che avrebbe dovuto essere tra quelli maggiormente qualificanti dell'intera manovra economica. In

realtà, invece, il testo da voi proposto è allo stesso tempo inadeguato e insufficiente.

Vorrei essere chiaro: noi non abbiamo presentato emendamenti soppressivi della *carbon tax*, ma ci siamo chiesti e vi abbiamo chiesto se quanto proposto da voi fosse socialmente equo e se avviasse concretamente la riduzione dell'effetto serra, intervenendo sulle produzioni inquinanti. Anzi, il testo presentato è uscito ancora peggiorato, secondo il punto di vista della Commissione bilancio. Noi vi abbiamo proposto un'altra strada: abbiamo proposto infatti che fosse inasprita la tassazione sulle emissioni inquinanti delle imprese, agendo quindi in tal modo a monte, sui fattori produttivi inquinanti, e non a valle.

Abbiamo proposto in subordine di prevedere un meccanismo di detrazione fiscale per i redditi fino a 80 milioni l'anno, per rendere ininfluenti o meno influenti su quei redditi gli aumenti previsti.

Questi emendamenti, però, voi li avete bocciati; ciò in quanto la vostra scelta va in un'altra direzione, per noi non condivisibile. La *carbon tax* che è stata proposta, quindi, è assolutamente insufficiente — avete modificato l'aumento delle accise, inasprendolo ancora sui fattori meno inquinanti e alleggerendolo, invece, su quelli di maggior impatto — ed inadeguata: il suo fine fondamentale è un altro, ovvero il finanziamento per gli sgravi contributivi alle imprese, con la riproposizione, quindi, dello stesso modello di sviluppo che la *carbon tax* per sua natura, al contrario, dovrebbe spingere a cambiare.

La nostra opposizione alla manovra economica è quindi di impostazione generale, ma allo stesso tempo è puntuale sulle scelte concrete che si compiono, su tutte le questioni fondamentali. Noi, quindi, presentiamo un'alternativa e mettiamo il Governo e la maggioranza di fronte alla necessità di una scelta che pone una contraddizione da sciogliere. Lo dico con riferimento alla questione della riduzione dell'orario di lavoro a trentacinque ore, un impegno già preso e che avrebbe dovuto essere onorato, mentre voi

avete bocciato un emendamento da noi presentato al collegato sull'introduzione delle trentacinque ore.

Noi vi sfidiamo sulla politica generale e su tutti i singoli contenuti e non abbiamo timore di apprezzare anche il più timido segno di cambiamento su un singolo tema, perché anche da quello partiamo per spingere più avanti nella direzione del cambiamento.

La sfida è aperta; la sfida è nella società. Riteniamo, infatti, che la svolta da noi proposta sia una esigenza oggettiva che si pone di fronte a noi. Essa indica il fallimento delle politiche neo liberiste, ma al tempo stesso sottolinea la necessità che la sinistra non galleggi sulle acque stagnanti delle cosiddette compatibilità, ma accetti di misurarsi sul grande progetto della costruzione dell'alternativa (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ceremigna. Ne ha facoltà.

**ENZO CEREMIGNA.** Signor Presidente, colleghi, il prossimo anno i cittadini italiani non saranno chiamati ad affrontare nuovamente i pesanti sacrifici che negli anni scorsi si sono resi necessari per il risanamento dei conti pubblici e per l'aggancio alla moneta unica europea. È un passo avanti significativo dal punto di vista generale; lo è ancor di più se commisurato ad alcune scelte emblematiche come la restituzione di buona parte dell'eurotassa, l'incremento delle pensioni minime, lo sforzo teso a ridurre la pressione fiscale per creare posti di lavoro in particolare nel Mezzogiorno. Scelte che configurano una scala di priorità negli interventi, rivolta in particolare alle fasce sociali più deboli, che da noi socialisti non possono che essere convalidate e sostenute.

Siamo quindi consapevoli di trovarci al cospetto di una legge finanziaria che contiene in sé per la prima volta, dopo anni di « cure da cavallo » per l'economia ed i contribuenti, i segnali di una possibile inversione di tendenza che intendiamo favorire e perseguire con determinazione.

Certo, è strano dover constatare che, a fronte di tali evidenti potenzialità, dalla discussione in primavera del DPEF ad oggi si sia dovuti passare attraverso la crisi del Governo Prodi, la fine dell'esperienza della maggioranza che lo sosteneva, la formazione di un nuovo Governo e di una nuova maggioranza.

La crisi innestata da rifondazione comunista può continuare ad essere motivata e spiegata illustrandone le innumerevoli sfaccettature, ma se, comunque, deve essere misurata anche in base a ciò che ha movimentato e prodotto, dovrebbe consigliare seriamente a riflettere criticamente ed autocriticamente.

Noi pensiamo che le soluzioni di Governo alle quali si è pervenuti rappresentino per il centro-sinistra la dimostrazione che si è stati in grado di superare un passaggio molto complesso con l'assunzione di superiori responsabilità, assicurando, in una fase delicata per il paese, stabilità e governabilità, che non si capisce perché l'onorevole Bertinotti continui a considerare dei meri espedienti invece che dei valori, come in effetti noi li consideriamo.

È dunque questo lo spirito che ci anima a fronte dei provvedimenti di bilancio che sono sottoposti al nostro esame. Non ci sfugge che anche e soprattutto questo della finanziaria sia un passaggio da affrontare con grande consapevolezza e senso di responsabilità democratica. Rilevo però, nel quadro di complessiva accettabilità dei provvedimenti che ci sono sottoposti, due punti per noi qualificanti sui quali è nota, ormai da mesi, una nostra posizione, che chiede al Governo, ed oggi all'aula, delle correzioni in sede di emendamenti alla legge che siamo chiamati ad approvare. Essi riguardano l'eliminazione dei carichi dell'IRPEF sulla prima abitazione e i provvedimenti sulla scuola.

Credo che nessuno possa meravigliarsi, d'altra parte, che su temi che sono fra i cardini dello Stato sociale e del riformismo, quali la casa e la scuola, si evidenzino una particolare sensibilità da parte dei socialisti. Anzi, noi riteniamo di dover

chiamare ad una analoga consapevolezza tutte le forze della sinistra democratica presenti in questo Parlamento, se è vero che ormai per tutti la nuova frontiera della sinistra è costituita, dopo decenni di revisioni laceranti, dall'approdo al riformismo.

Sui problemi della tassazione sulla prima casa più diffusamente si soffermerà, dopo di me, il collega Schietroma. Nel tempo limitato che mi è concesso, io tratterò per grandi linee il significato che intendiamo assegnare agli emendamenti da noi presentati sulla scuola.

Tutti sappiamo che i sistemi di istruzione e di formazione sono destinati a giocare un ruolo fondamentale per l'avvenire del paese e, in particolare, delle giovani generazioni. Tutti avvertiamo che, rispetto ai paesi nostri partner europei, denunciando in questo campo arretratezze e ritardi che dobbiamo impegnarci a colmare al più presto, pena una seria incapacità del paese a reggere la competitività e a rispondere positivamente alle richieste di sapere e di professionalità poste dal nuovo mercato del lavoro. Così come tutti sappiamo che le risorse disponibili sono comunque delimitate. Dunque, anche al di là delle legittime propensioni ideali di ciascuno di noi, non è giusto alimentare il confronto che si sta realizzando in Parlamento tra scuola pubblica e scuola privata come fosse una guerra ideologica o di religione. Si tratta invece di operare delle scelte e di farle nel rispetto del dettato costituzionale.

Noi, come tanti altri, non diamo un giudizio sul funzionamento attuale della scuola pubblica, ma proprio per questo pensiamo che sia doveroso proporre un suo generale miglioramento, uno sforzo di modernizzazione, di rimotivazione degli studenti, del personale docente e non docente e che a questo scopo vadano dirette le provvidenze economiche previste per il prossimo triennio. Una scelta di campo, non una linea di prevaricazione, ma una scelta di priorità, resa indispensabile, a nostro avviso, dall'obiettivo che si intende perseguire, che non è quello di dare contributi ma quello di realizzare

progetti, precostituire terreni e mezzi per la riforma dei sistemi di istruzione e di formazione che è urgente mettere concretamente in campo.

Noi ci auguriamo di trovare in questo Parlamento i consensi necessari per realizzare questa scelta, la quale, attraverso gli emblematici interventi sulla casa, può far lievitare le caratteristiche e i connotati riformisti che, anche per questa strada, la nuova maggioranza intende imprimere al suo corso politico e alla vita del paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Stucchi. Ne ha facoltà

**GIACOMO STUCCHI.** Signor Presidente, desidero innanzitutto esprimerle i miei auguri per il suo lavoro.

La posizione della lega nord per l'indipendenza della Padania è stata molto ben rappresentata dall'intervento di ieri pomeriggio del collega Pagliarini come relatore di minoranza.

Toccherà a me ribadire alcuni punti di quella relazione e, magari, trovare anche nuovi spunti per ulteriori analisi.

È stato detto che questa finanziaria non è niente altro che la fotocopia della finanziaria presentata dal Governo Prodi. Ci sono state alcune leggere correzioni che hanno dato un tocco politico forse maggiore rispetto a quella che era la genesi della finanziaria Prodi e, quindi, la sua struttura.

In Commissione è stato svolto un certo lavoro, di rimodellatura della finanziaria, ma il contenuto finale, quello che oggi approda in aula, a parere nostro è insufficiente. Non vogliamo affermare che esso sia inutile ma è sicuramente insufficiente.

La logica di questa finanziaria è la stessa della finanziaria Prodi e delle finanziarie passate: non è cambiato sostanzialmente nulla! C'è molta politica meridionalista e molto assistenzialismo.

Comprendo l'importanza che riveste per un certo tipo di forze politiche il garantirsi il voto, a volte, con interventi di tipo assistenziale, ma non credo che sia la strada giusta, se vogliamo veramente diventare un paese normale, come sosteneva

fino a poco tempo fa l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri.

Credo che ci debba essere un salto di categoria, un salto di classe e si debba trovare un nuovo modo di fare politica che sottintende la necessità di abbandonare queste logiche assistenziale e clientelari.

Non facciamo il bene dei ragazzi disoccupati del Mezzogiorno impiegandoli in lavori socialmente utili; non li facciamo lavorare in questo modo! E non è con 800 mila lire al mese che si può cambiare la vita di questi ragazzi. In realtà questo strumento serve solamente a « parcheggiarli » per vedere poi che cosa si può fare. Quindi consente solamente di temporeggiare.

Sono necessarie ancora molte modifiche al testo al nostro esame. Facciamo un esempio pratico: abbiamo presentato, in Commissione, parecchie proposte relative alle infrastrutture delle regioni del nord, delle regioni padane, però pochissime sono state accettate, adducendo a motivo la « coperta corta » quanto alle disponibilità di bilancio per questo tipo di opere. Dobbiamo rammentare, però, l'esistenza di situazioni disperate che da decenni aspettano una risposta e che, purtroppo, non vengono prese in considerazione neppure quest'anno.

Posso fare un elenco lunghissimo di opere da effettuare nella sola provincia di Bergamo, territorio che, come consigliere provinciale, conosco bene. Parlo dei fondi per la nuova struttura universitaria di Bergamo, per la ferrovia e per il raddoppio della Bergamo-Treviglio e il quadruplicamento della Milano-Treviglio, per la viabilità degli autoveicoli lungo l'asse interurbano (le nuove strade n. 42, n. 591 e n. 525).

Forse questi sono solo numeri, che poco importano all'Assemblea, ma corrispondono a necessità reali. Si pensi solo alla stessa autostrada A4 e all'impegno del rappresentante del Governo della provincia (come il legislatore definisce il prefetto) volto a rappresentare al Governo centrale le esigenze della comunità ber-

gamasca, peraltro certificate. Eppure le risposte sono state poche e spesso evasive.

Noi abbiamo un modo diverso di operare ed anche di vivere: pensiamo che alle necessità debbano corrispondere risposte adeguate; non siamo abituati a procrastinare la soluzione di problemi che, con il passare del tempo, si incancreniscono.

Le infrastrutture, per esempio, che soffrono un abuso di utilizzo, comportano un peggioramento della qualità della vita degli utenti: non è possibile impiegare ogni mattina due ore per percorrere 40 chilometri da Bergamo a Milano. E non si tratta di un'eccezione, ma della regola. Questo deve farci riflettere: i cittadini che ogni giorno utilizzano l'autostrada da Bergamo a Milano lo fanno non per divertirsi o perché devono andare a sciare, ma perché devono recarsi sul posto di lavoro. Quelle persone, dunque, dopo aver lavorato otto ore in fabbrica rimangono quattro ore in macchina: lavorano, allora, dodici ore!

Questo è, dunque, il discorso di qualità della vita che bisogna prendere in considerazione per fornire risposte ai lavoratori padani e alla gente del nord. Purtroppo non le troviamo — lo ripeto — in questa finanziaria, se è vero che per tutte le infrastrutture gestite dall'ANAS è previsto uno stanziamento di circa 800 miliardi, mentre nella sola provincia di Bergamo ne occorrerebbero 2 mila per normalizzare la situazione.

I contribuenti padani pagheranno, ma protesteranno e non si sentiranno più rappresentati dal Governo centrale. Aumenterà, dunque, il distacco da Roma. Non è però solo un problema di infrastrutture, di strade e di viabilità. Sono inadeguati tutti i servizi offerti dallo Stato: si pensi alla condizione degli ospedali, che ci pare scandalosa (vogliamo dirlo chiaramente). Non è possibile che vi si entri senza malattie particolari, per uscirne non più vivi! Per carità, non dico che questa sia la norma — non sono un disfattista —, ma situazioni di questo genere si verificano troppo spesso.

Si pensi, poi, al tema della giustizia: la sua gestione non è quella di un paese

normale. Si pensi, ancora, alle università e alla scuola, il cui livello deve essere enormemente migliorato: c'è ancora molto da lavorare e, forse, si continuano a pagare le colpe del passato. Se non si varano nuove politiche e si continua con le vecchie logiche, vuol dire che i problemi non ci stanno a cuore e che, comunque, li riteniamo secondari rispetto ad altri più gravi.

Il problema più grosso può essere ad esempio quello economico o quello della disoccupazione: noi non riteniamo, però, che le misure legate a questi due problemi, contenute nella finanziaria, possano portare ad una soluzione drastica del problema della disoccupazione o esserne un toccasana. Riteniamo, invece, che soprattutto gli interventi in campo finanziario — visto che lo Stato è ormai arrivato al limite dell'imposizione fiscale tollerabile per qualsiasi essere umano che voglia avere una propria dignità — debbano essere affrontati in modo diverso.

In questi ultimi anni, se è vero che in parte il Governo Prodi non ha incrementato la pressione fiscale a livello nazionale, non è assolutamente vero che ciò non sia avvenuto a livello globale. Infatti, si è trasferita a livello locale la nuova imposizione conferendo lo scomodo ruolo di gabellieri ai sindaci i quali, avendo dovuto subire un trattamento particolare di decurtazione dei trasferimenti agli enti locali, sono stati obbligati a tassare ulteriormente i propri cittadini per poter garantire i servizi essenziali. Se questo tipo di comportamento poteva far dire al Governo centrale « guardate che noi non abbiamo aumentato la pressione fiscale », automaticamente si determinava l'obbligo per i Governi locali di incrementarla: ciò consentiva al Governo centrale di fare una bella figura, ma una figura solo di facciata, anche se poi andando ad analizzare la questione si capiva quanto invece fosse vergognoso questo tipo di politica.

Tutto ciò ha comportato vari problemi a livello locale perché i sindaci — parlo in veste di amministratore comunale — quando devono aumentare le imposte, si trovano a che fare, soprattutto nelle realtà

più piccole, con persone che conoscono molto bene e che chiedono loro: « Per quale motivo, con tutti i soldi che si spendono per le tasse, anche tu vieni a chiederci più soldi? Non capisci che per il cittadino, sia che si paghi allo Stato, sia che si paghi al comune, sempre di imposte si tratta? ». Può essere vero che qualcuno paghi più volentieri ai sindaci piuttosto che allo Stato centrale, ma, se i due tipi di imposte si sommano tra loro, il danno economico che ne deriva per il singolo cittadino non cambia.

Pertanto, se da un lato può essere positivo che sia stato proposto lo stralcio dell'articolo 21, relativo al cosiddetto federalismo fiscale, dall'altro dobbiamo capire che, se vogliamo intervenire in questo settore, dobbiamo farlo in modo serio e non con un articolo del collegato alla legge finanziaria.

È comunque, pur con le perplessità espresse, con la buona volontà e con l'intenzione di andare oltre gli schieramenti politici, ma con il fine di realizzare situazioni logiche, applicabili, meno vessatorie per i cittadini e che non facciano apparire lo Stato come un tiranno, che auspichiamo che questo nuovo Governo si impegni a favore della libertà dei cittadini. Non ci crediamo molto, ma è sempre utile mantenere la speranza. Pertanto, pur esprimendo una valutazione contraria alla manovra finanziaria, aspettiamo che il Governo proponga nuovi provvedimenti per valutarli e capire se effettivamente ci sarà la svolta che il Presidente D'Alema ha ripetutamente ribadito nei suoi interventi successivi all'insediamento.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Moroni. Ne ha facoltà.

**ROSANNA MORONI.** Noi comunisti siamo in questa maggioranza e in questo Governo perché riteniamo che esistano reali possibilità di dare impulso ad una diversa politica economica e sociale.

Questa finanziaria contiene novità non secondarie; abbozzi di progetti da sviluppare, ampliare e articolare. È visibile la ricerca di nuove strade per la program-

mazione delle risorse, per lo sviluppo, per la crescita di settori vitali del paese; così come traspare l'intento di riequilibrare le divaricazioni, le diseguaglianze e le ingiustizie presenti nella nostra società. Appare l'avvio di un processo di recupero effettivo al corpo sociale, ai diritti pieni di cittadinanza di donne e uomini esclusi di fatto perché privi delle condizioni minime per un'esistenza dignitosa e serena. Si tenta seriamente di dare rimedio al dramma della disoccupazione e dell'esclusione.

In questo senso, sono presenti elementi di novità: non si tratta di elemosine, come sembrano ad alcuni, ma della presa d'atto della ingiustizia cui molti sono sottoposti, anche per l'inadeguatezza delle proposte politiche, sociali ed economiche fino ad ora presentate.

Dicevo che non si tratta di elemosine, ma del riconoscimento del dovere dello Stato, del Governo e di quanti partecipano alla gestione del potere decisionale di dare risposte e soluzioni ai problemi, ai bisogni di parti importanti della popolazione. Riconoscimento — dicevo — e consapevolezza diffusa e sentita che, dopo gli sforzi per il risanamento economico, i sacrifici per l'ingresso in Europa e la soddisfazione per il raggiungimento di obiettivi che sembravano difficili e lontani, si può e si deve aprire una fase nuova.

Rifondazione comunista ha avuto indiscutibilmente un ruolo positivo nel percorso compiuto. Lo ha avuto nell'imporre che le politiche di controllo della spesa pubblica fossero condizionate da criteri di equità. Ha posto un argine contro quelle forze politiche ed economiche che non avevano remore nello scaricare ancora una volta sulle spalle dei ceti più deboli ed indifesi l'intero fardello. Rifondazione comunista ha rappresentato un avamposto in difesa delle pensioni, dei salari e delle prestazioni sociali in genere. Lo ha fatto anche perché manteneva intera la speranza, anzi il convincimento, che dopo la fatica per raggiungere il risultato, si sarebbero aperti spazi per il cambiamento, per il risarcimento di chi aveva pagato di più! Abbiamo creduto, in poche parole, nella politica, nel potere di cambiamento

della politica! Per questo, quando in rifondazione comunista è prevalsa la scelta dell'abbandono di quello che — a nostro parere — in questa contingenza è il mezzo attraverso il quale poter avere risposte, abbiamo deciso — con sofferenza, ma anche consapevolmente e responsabilmente — di rimanere sulla strada certamente più impervia e difficile, ma l'unica che in questo preciso contesto politico poteva permetterci di mantenere viva una sfida di cambiamento.

Rispetto la decisione dei compagni che si sono collocati all'opposizione, ma senza tornare ora sulle conseguenze di questa decisione, vorrei dire che essa non rappresenta la via per rispondere tangibilmente alle aspettative di coloro che vogliamo rappresentare. Per certi aspetti, denunciare le cose che non vanno è più rassicurante e meno impegnativo; non richiede di mettersi continuamente in gioco e in discussione e non impone il confronto costante e faticoso — spesso poco produttivo — con punti di vista diversi, a volte opposti ed inconciliabili; non obbliga inoltre alla ricerca di mediazioni, non sempre alte! Ma è anche vero che questa continua e difficile ricerca di percorsi condivisi con le altre forze democratiche, sensibili al tema della giustizia sociale, è nel momento dato, a mio parere, l'unico modo per produrre dei risultati.

Così, ben consapevole che questa non è una manovra dai contenuti rivoluzionari, apprezzo però in essa l'inizio di un percorso innovativo, di un cammino possibile non solo per la volontà delle forze che sostengono questo Governo, ma anche per la presenza in Europa di importanti ed analoghe esperienze, nate anch'esse dal tentativo di impegno comune di soggetti del centro-sinistra.

Siamo solo al primo passo, perché sono ancora presenti limiti dell'impostazione politica anche in questa finanziaria e forse — dati i tempi — non poteva essere altrimenti. Vediamo bene che la manovra non è ispirata ad una filosofia redistributiva, che manca di una indicazione forte di politica economica generale, di una

visione globale, di un progetto organico complessivo e non settoriale; ma è presente e dichiarata la consapevolezza che le regole dei mercati e della finanza non sono in grado di sostituirsi alla politica nel dare risposte ai vari fenomeni ed effetti della globalizzazione. L'ammontare complessivo è indicativo di una manovra decisamente contenuta rispetto ad altre, pesantissime, che anche noi, con rifondazione comunista, abbiamo votato. Una manovra che riguarda soprattutto misure per favorire lo sviluppo e l'occupazione ed a sostegno di particolari fasce deboli e che vede un inizio di riqualificazione della spesa sociale in interventi quali l'aumento dell'importo delle pensioni e degli assegni sociali, esteso in Commissione anche agli invalidi civili ultra sessantacinquenni a carico dell'INPS, ingiustamente discriminati nella versione originaria.

L'esenzione dall'IRPEF dell'assegno di maggiorazione sociale per pensionati al minimo e l'aumento delle detrazioni a 120 mila lire per rimediare alla penalizzazione conseguente alla revisione delle aliquote IRPEF, è certamente non consistente, ma sicuramente significativa per chi deve far quadrare un bilancio avaro: elemosine, sostengono alcuni, ma elemosine che consentono di migliorare l'esistenza di molte persone, così come le 200 mila lire mensili destinate a 174 mila famiglie bisognose, con tre o più figli maggiorenni e come l'assegno alle mamme disoccupate, casalinghe, studentesse con basso reddito.

Indubbiamente non sono interventi risolutivi ma, compatibilmente con esigenze di bilancio che non possiamo trascurare (perché ignorarle significherebbe rischiare il ritorno a finanziarie da 100 mila miliardi) sono aiuti tangibili a soggetti che certo non possono permettersi di snobbarli.

Questo non significa ignorare che saranno necessari interventi più generali e rilevanti, ma intanto è un'indicazione concreta di attenzione, di considerazione, di impegno; così come lo è per gli invalidi ultra settantenni o affetti da malattie irreversibili, la deroga che evita la sospensione dell'assegno di invalidità, nel caso

non si presentino ai controlli per accertare la permanenza dei requisiti necessari.

Niente di eclatante, anzi qualcosa di dovuto in un paese degno di chiamarsi civile, per evitare episodi drammatici conseguenti ad una burocrazia senza cuore e spesso purtroppo anche senza cervello. Possono sembrare poca cosa, a chi crede che gli obiettivi più difficili si raggiungano in un attimo, anche la somministrazione dei farmaci antitumorali iniettabili a carico del servizio sanitario nazionale, la riduzione dei ticket sui medicinali per i malati cronici o l'eliminazione, per gli assistiti esenti, della quota fissa di 6 mila lire per le ricette relative a prestazioni diagnostico-strumentali. Ma forse quello che manca a tutti noi, abituati a parlare di centinaia di miliardi, è proprio la comprensione di cosa significhino 6 mila misere lire per tanti anziani nel nostro paese. Anche le misure per la casa, i mille miliardi di sgravi fiscali per proprietari e inquilini o le agevolazioni per la rinegoziazione dei mutui o per chi vende la prima casa e ne acquista un'altra non di lusso entro un anno, sono forse piccole cose, ma intanto sono presenti, danno possibilità a chi ne ha bisogno.

Per la prima volta si introducono disposizioni per tassare come quelli di altri cittadini i redditi dei furbi che finora emigravano formalmente e agevolmente in paesi chiamati, non a caso, paradisi fiscali. È una conferma dell'impegno contro i fenomeni di evasione fiscale che fanno del nostro paese un'anomalia europea: un impegno che nel 1998 porterà 8 mila miliardi in più nelle casse dello Stato.

Significativi considero anche gli 8 miliardi e mezzo aggiunti nella finanziaria su richiesta del gruppo comunista, destinati ai centri per immigrati e ai rifugiati. Soldi che nel bilancio dello Stato sembrano una goccia nel mare, ma che potranno permettere a centinaia di persone un'accoglienza umana, civile, rispettosa.

Non mi dilungo sugli interventi economicamente rilevanti per il lavoro se non per sottolineare l'apprezzamento per il contenuto dell'articolo 3, modificato in

Commissione con l'introduzione, per gli incentivi alle imprese, di precisi vincoli riguardanti le garanzie sull'incremento dei dipendenti a tempo pieno e indeterminato, sul rispetto dei contratti collettivi nazionali e delle norme per la salute e la sicurezza. Ma sulla materia lavoro interverranno colleghi più competenti, così come sulla *carbon tax* che finanzia in larga parte gli interventi di riduzione del costo del lavoro finalizzati all'occupazione e che rappresenta una novità importante perché introduce il principio della leva fiscale a fini di salvaguardia dell'ambiente e della salute.

Anche per queste valutazioni voteremo la finanziaria: non soltanto perché dopo anni una manovra, contenuta nei numeri, non taglia pensioni e sanità, non impone sacrifici, rivolgendo attenzione alle fasce sociali più deboli, ma anche perché, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio e contenendo anche previsioni non condivisibili, segna elementi di discontinuità con tutti i precedenti Governi e questo — lo dico con forza — non è affatto ovvio e scontato, come dimostrano anche le recenti dichiarazioni del governatore Fazio a proposito della necessità di intervenire ancora con tagli alla previdenza. Certamente, i segnali di recessione presenti ovunque non possono non destare preoccupazioni, ma la nostra capacità di difenderci è commisurata all'efficacia dei programmi che sapremo realizzare per incentivare lo sviluppo; uno sviluppo che non punti, ingiustamente ed illusoriamente, sulla flessibilità oraria e salariale, sullo sfruttamento, neanche più competitivo, del capitale umano, sulle regalie improduttive in termini di occupazione (gli 81 mila futuri cassintegrati alla FIAT dovrebbero insegnare) ad imprese che hanno accumulato negli ultimi anni profitti enormi. Ma uno sviluppo che si fondi sulla creazione delle infrastrutture necessarie, soprattutto al sud, sull'avanzamento delle tecnologie, sul livello di istruzione e di formazione, sulla ricerca di nuovi ambiti di attività nei settori della cura delle persone, dell'ambiente, del patrimonio artistico e culturale e, non ultimo,

sulla ripartizione del lavoro esistente, da perseguire anche attraverso programmi di riduzione dell'orario di lavoro, previsti dalla legge sulle 35 ore, finalmente in discussione alla Commissione competente.

Simili impegni impongono di ricercare convergenze con i Governi di quei paesi europei che, come il nostro, rappresentano una speranza e una volontà di cambiamento e di rivedere insieme i parametri di convergenza, per renderli compatibili con le oggettive esigenze delle popolazioni europee e con politiche di sviluppo possibili.

Infine, desidero soffermarmi brevemente e doverosamente su un tema, quello del presunto finanziamento alla scuola privata fissato in finanziaria, di cui stampa e televisioni straparano, strumentalmente imbeccate per fini diversi. Sicuramente, sulla materia ci sarà, in Parlamento e fuori, un dibattito animato e importante, ma affermare ora che i fondi stanziati sono destinati alle scuole private è un falso o, ad essere benevoli, un'interpretazione personale. Il fondo speciale della pubblica istruzione serve a finanziare leggi che saranno approvate nel 1999 e che sono, quindi, da discutere. Perciò, ridurre gli accantonamenti significherebbe semplicemente, allo stato attuale, ridurre le risorse destinate all'intera politica dell'istruzione, le cui modalità di impiego sono — ripeto — tutte da decidere. Ciò non significa, ovviamente, che su quegli stanziamenti non vi siano appetiti clericali o confindustriali, ma non vi sono, al momento, voci di bilancio; non c'è nessun atto ufficiale. Il dibattito nel merito ha da venire ed è meglio risparmiare le energie per una battaglia molto difficile che ci aspetta e che ci vedrà impegnati contro ogni forma di sovvenzione diretta dello Stato alle scuole private e per la difesa e il rilancio di una scuola pubblica che è uno dei fanalini di coda europei. Del resto, la clausola di rispetto della Costituzione è stata inserita nel programma di Governo proprio su nostra precisa richiesta. Dal dibattito in aula attendiamo invece una risposta, promessaci dal Ministero della pubblica istruzione, in merito

alla cessione dei libri di testo in comodato d'uso agli studenti delle scuole statali (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi rimasti, intervenire su un documento importante e significativo come quello della finanziaria ritengo sia il momento più alto dell'attività parlamentare, in quanto su questi argomenti, che incidono sulla vita dei nostri concittadini, si evidenziano — e su di esse si discute — le differenze che dividono le maggioranze dalle opposizioni.

Abbiamo avuto modo di spiegare in più occasioni, come centro cristiano democratico, che queste differenze sono anche la ragione di un impegno politico in termini di rappresentanza di un modello di vita che, da una parte o dall'altra, intendiamo dare alle future generazioni.

Desideriamo concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica sul modo in cui, invece, in questa occasione, Governo e maggioranza hanno abdicato al loro ruolo politico naturale di far emergere la loro identità di governo, perché, nella consapevolezza di essere minoranza nel paese, hanno usato e stanno usando, nonostante tutto, l'arroganza del potere. Su questo dobbiamo discutere per sottolineare gli aspetti che, a nostro parere, sono il vero ostacolo che impedisce a questo Governo di andare avanti.

Riteniamo che l'accordo fatto con la grande industria, con l'imprenditoria assistita, con l'alta finanza (ciò è avvenuto anche durante le ultime campagne elettorali per le elezioni politiche) abbiano consentito una maggioranza elettorale in quel momento particolare per il nostro paese, impedendo, però, completamente un'espressione programmatica reale.

Ci domandiamo, infatti, come mai i conti dello Stato non riescono ad essere risanati. Il centro-destra non ha voluto assumere impegni durante la campagna elettorale: non ha fatto l'accordo con la grande industria automobilistica (poi con

la rottamazione abbiamo visto il prezzo pagato dalla gente); non sono stati raggiunti accordi con l'alta finanza, la cosiddetta finanza delle multinazionali, perché si volevano le mani libere (mentre la maggioranza di centro-sinistra, o meglio di sinistra-centro, non ci ha pensato due volte a fare un accordo elettorale); non è stato nemmeno raggiunto l'accordo per il sistema delle banche perché sapendo che gli appuntamenti in Europa erano importanti si pensava ad una « Europa dei popoli » e non ad una « Europa delle banche » con la guida dei tedeschi.

Questo è ciò che è accaduto e i cosiddetti « comunisti di sagrestia » non hanno esitato a buttare a mare la loro cultura, la propria identità, non volendo confrontarsi sul campo della politica, dei programmi, della cultura e sulle differenze. Hanno preferito fare tutto e il contrario di tutto; di conseguenza oggi ci troviamo ad approvare — almeno per quanto mi riguarda — l'ennesima finanziaria senza un'anima, senza un'identità, senza un progetto di Governo.

Il prezzo che state pagando, mi rivolgo ai signori del Governo, è altissimo; il prezzo che sta pagando il popolo italiano è altissimo e solo per qualche voto in più che avete chiesto ai signori che oggi, sotto dittatura, vi hanno predisposto una finanziaria che è contro il popolo, contro il ceto medio, contro gli interessi reali del paese.

Allora, come si possono bilanciare i conti se non c'è chiarezza sull'identità di una progettualità? Credo che l'ordine dei ragionieri dovrebbe denunciare questo Governo perché ha fatto un'operazione ragionieristica di bassa lega e di basso progetto. Pensavamo di confrontarci sui programmi, sulla politica abitativa del nostro paese perché io ritengo che non si possa creare ricchezza se prima non si pensa alla qualità della vita. È proprio sulla condizione abitativa che si può notare la profonda differenza di posizioni: noi pensiamo alla politica abitativa, voi pensate ancora alla politica della casa; noi pensiamo alla qualità della vita, voi al mattone e ai lavori pubblici.

Avremmo modo di parlare, poi, di determinate tematiche. Mi riferisco, ad esempio, a quello che sta accadendo in questi giorni nel settore nei trasporti, alla truffa Malpensa: centinaia di miliardi spesi! Abbiamo denunciato attraverso gli strumenti del sindacato ispettivo quanto sta accadendo ed è già accaduto in tale settore. Dove sono questi verdi, sono spariti? Penso all'agricoltura, alle quote latte, ai colpi di manganello dei poliziotti sui nostri agricoltori. Penso a Cragnotti e compagni, che hanno monopolizzato la produzione del latte fresco e ci costringono a comprarlo dalla Francia perché le aziende agricole vengono chiuse.

Mi avvio alla conclusione, perché il mio tempo sta per scadere, facendo riferimento alle privatizzazioni: avete privatizzato gli utili e socializzato le perdite. Abbiamo visioni diverse rispetto a quanto contenuto in questa finanziaria. Siamo diversi non perché indossiamo una camicia differente, ma perché crediamo in un modello di vita per i nostri figli e per le future generazioni completamente diverso dalla vostra cultura marxista e comunista (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** Intervengo molto brevemente, perché alcune considerazioni sono state già anticipate da altri miei colleghi, sostanzialmente per porre in evidenza due questioni.

Anzitutto faccio riferimento al settore dell'agricoltura, al quale inopinatamente in Commissione bilancio, nonostante le dichiarazioni a favore del comparto, sono stati sottratti altri 125 miliardi; sono stati poi respinti pressoché tutti gli emendamenti che la Commissione agricoltura aveva approvato. Se il lavoro svolto nelle Commissioni parlamentari viene considerato in questo modo, dovremo probabilmente atteggiarci diversamente rispetto allo spirito di collaborazione che pure, inevitabilmente, anima le forze della maggioranza nei confronti del Governo.

Noi siamo contrari ad impiegare inutilmente il tempo nelle Commissioni parlamentari se il lavoro svolto viene poi disfatto in altre sedi e, soprattutto, se il Governo, che già in troppi casi non ha tenuto in alcun conto i pareri espressi sui decreti legislativi vertenti su tale materia, continua una politica che diventa incomprendibile. Avevamo chiesto e avevamo votato in Commissione, con ampie convergenze, interventi che riguardavano pesca ed acquacoltura, risorse forestali, la prevenzione degli incendi, e che consentivano quindi, sulla distanza, di risparmiare in una logica di bilancio che sia razionale e non gretta.

Credo che in Assemblea occorra assolutamente ripristinare le risorse indicate; in tal senso il ministro per le politiche agricole ha annunciato il suo impegno che deve diventare, però, l'impegno di tutto il Governo perché non è opportuno che un ministro sostenga qualcosa che poi viene disfatto in altre sedi.

Ritengo che il problema sia serio. Il comparto ha una grandissima potenzialità se si investirà davvero. Abbiamo approvato la legge sull'imprenditoria giovanile, stiamo predisponendo una legge che consideri l'agricoltura la più grande opera pubblica di tutela e di prevenzione sul territorio. Si dovrebbe investire sull'alimentazione perché ciò significa ridurre la spesa del servizio sanitario nazionale. Nel nostro paese manca una cultura di nutrizione e di educazione alimentare; sarebbe opportuno che la gente, invece di curarsi per le malattie, possa pensare anche ad una educazione alimentare che eviti l'elevato numero di bambini obesi e la crescita di difficoltà sanitarie dovute alla cattiva alimentazione.

Per esempio, siamo il primo paese europeo produttore di ortofrutta ma solo il sesto o il settimo paese consumatore, ben sapendo quanto gli altri paesi fanno investendo sulla promozione dell'uso della frutta proprio come forma di prevenzione di alcuni tipi di malattia.

Una visione più complessiva è quindi importante. In Commissione noi abbiamo fatto uno sforzo — e continueremo a farlo

— per l'approvazione di alcuni emendamenti, con un'ampia convergenza tra maggioranza e opposizione, e crediamo che su questo vi debba essere una maggiore attenzione.

L'ultima considerazione riguarda il settore del commercio con l'estero, in ordine al quale abbiamo chiesto una specifica attenzione alla promozione dei prodotti agro-alimentari, un maggiore stanziamento per la giustizia e per i beni culturali, ove crediamo che si sia fatto ancora troppo poco (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Cambursano, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

**NICOLA PAGLIUCA.** Signor Presidente, desidero anzitutto associarmi agli altri colleghi che le hanno espresso le loro congratulazioni e i loro auguri per la sua nuova responsabilità.

Detto questo, entro nel tema della finanziaria svolgendo anzitutto due tipi di osservazioni, la prima di metodo e la seconda di merito. Per quanto riguarda la prima, intendo denunciare come ancora una volta la finanziaria venga vista come un provvedimento *omnibus*, nel quale inserire di tutto e di più.

Questo non era nelle volontà espresse in sede di DPEF e non lo è nella norma istitutiva della stessa legge finanziaria, ma di fatto nella pratica lo diventa. Da deputato giovane, di questa legislatura, mi sono interrogato su quali potessero essere le ragioni che spingono di volta in volta il Governo a voler approfittare di questo treno per caricare tanti vagoni che poi possono portare in una sola ed unica direzione. La risposta, alla fine, non può che essere una: la limitazione dei tempi che è propria dell'esame di un provvedimento come la legge finanziaria può consentire al Governo una discussione molto veloce, alcune volte sterile, su provvedimenti di grande importanza per il paese, che determineranno effetti solamente in fasi successive. Questa è la denuncia più grave.

Quest'anno, a differenza anche dei precedenti, per effetto della crisi di Governo che ha caratterizzato questo scorcio di legislatura, ci siamo trovati a dover comprimere ancora di più i tempi del dibattito e quindi ad aver visto in discussione, all'interno della Commissione bilancio, solo alcuni degli articoli del provvedimento collegato alla legge finanziaria, con una lettura velocissima degli emendamenti proposti da tanti autorevoli colleghi. È evidente che questo metodo non ci porta da nessuna parte, perché alla fine quello che viene fuori è un provvedimento raffazzonato, che finisce per risentire proprio di questo scarso impegno che non solo ha caratterizzato l'esame in Commissione, ma connoterà anche la discussione in Assemblea.

Credo allora sia arrivato il momento di operare alcuni distinguo rispetto a quanto bisogna fare, di selezionare davvero ciò che serve per il paese, di attribuire alla finanziaria il giusto riconoscimento. Infatti, quello che deve essere realizzato attraverso la finanziaria è sicuramente l'impostazione di una politica corretta di bilancio per l'anno successivo.

Entriamo però nelle questioni di merito. Che cosa si evince ancora una volta dalla lettura del documento al nostro esame? Il fallimento della politica del centro-sinistra, specialmente sulle questioni dello sviluppo. Abbiamo visto come negli ultimi anni, a fronte di dichiarazioni fatte all'esterno, alla stampa, su crescita economiche che avrebbero dovuto consentire al paese di legarsi al grande carro dello sviluppo internazionale, si è poi assistito al fatto che il nostro paese è rimasto invece fanalino di coda rispetto a tutti gli altri paesi europei. Abbiamo visto crescita del PIL annunciate in un certo modo e poi verificate a livelli sicuramente molto più bassi rispetto a quelli previsti, con tutte le conseguenze per il paese di questa mancata crescita.

Anche quest'anno, a fronte di un incremento annunciato del 2,5 per cento del PIL, ci troviamo oggi a dover registrare una crescita che già viene stimata dallo stesso Governo intorno all'1,8 per cento

ma che, secondo altri osservatori, dovrà essere ancora rivista al ribasso, anche qui con tutte le logiche conseguenze.

Ci chiediamo allora come possa essere credibile l'intera manovra di bilancio quando essa si lega ancora una volta a previsioni che poi risultano essere smentite dai fatti. Quale logica può stare alla base degli effetti annunciati fatti da questo Governo che propagandano la fase due dello sviluppo, quella fase che dovrebbe consentire all'Italia non solo l'ingresso in Europa ed il mantenimento all'interno di essa del nostro paese, ma anche una possibilità di sviluppo se, lo ripeto, indicatori importanti come quello della crescita del PIL ci fanno invece constatare che stiamo andando esattamente nella direzione inversa?

Credo allora che ormai la credibilità di queste politiche sia ridotta veramente al lumicino. D'altronde, quello che leggiamo nel documento di bilancio non ci porta in direzioni diverse. La stessa spesa per lo sviluppo si concentra alla fine in alcuni provvedimenti, che finiranno per irrigidire fortemente il bilancio dello Stato. Mi riferisco ai mutui che questo Governo si accinge a contrarre per poter consentire il finanziamento di opere pubbliche, che sono indubbiamente interessanti ed importanti; forse era ciò che bisognava fare in passato, creando sì debito pubblico ma per finanziare infrastrutture, e forse oggi in questa direzione ci siamo. Ciò però, in un momento in cui, non avendo razionalizzato la spesa pubblica e non avendo eliminato da quest'ultima e dalla spesa corrente gli sprechi, ci troviamo ancora oggi a dover impegnare risorse future, con una ricaduta sulle prossime generazioni, per poter finanziare ciò che è giusto realizzare. Parliamo comunque di impegni di spesa che non sono così eclatanti, che ammontano in tutto, forse, a 5 mila miliardi che non credo possano rappresentare la soluzione alle questioni occupazionali del nostro paese.

Dall'altra parte che cosa facciamo? Cerchiamo di promuovere un'attività di rilancio in relazione alla questione occupazionale, attivando meccanismi come

quelli dell'agenzia di sviluppo e come quelli legati al finanziamento di una politica che deve in qualche maniera selezionare gli interventi, quali quello della contrattazione negoziata, sulla quale siamo intervenuti per apportare alcune modifiche, seppure introdotte da un anno. Ancora una volta, allora, mi sovviene una domanda: la legge n. 488 del 1992 da tanti viene riconosciuta come una legge organica che può dare risposte e che, tutto sommato, sta rispettando le aspettative almeno di quegli imprenditori fortunati che riescono ad accedere al programma di finanziamento. Ebbene, mi chiedo che significato possa avere andare oggi a stimolare investimenti quando questi sono stati già progettati da tanti investitori che non hanno visto soddisfatta la propria domanda.

Noi sappiamo — lo ricordo per tutti — che la legge n. 488 ha visto finanziato soltanto il 30 per cento delle pratiche presentate: ci sono circa 9 mila domande che non sono state finanziate, quindi 9 mila imprenditori che hanno presentato programmi credibili, ritenuti tali dagli organismi preposti al controllo delle pratiche, non hanno potuto vedere finanziato il loro progetto, il che vuol dire che non hanno potuto creare investimenti e, conseguentemente, occupazione.

È evidente che quello cui stiamo assistendo è un controsenso. Se, infatti, da un lato in passato si diceva che la politica della legge n. 64, per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, finiva per dare finanziamenti « a pioggia », dall'altro dobbiamo riconoscere che la legge n. 488, così come è impostata, attribuendo alle banche ruoli di responsabilità nel controllo degli investimenti che vengono proposti, non può che far sì che le banche stesse abbiano selezionato, tra le domande presentate (il cui numero noi non conosciamo, in quanto ci è noto soltanto quello delle domande che hanno superato l'istruttoria di merito), quelle credibili, il che evidentemente non può far pensare ad investimenti « a pioggia ». Allora, amici, se davvero vogliamo dare risposte all'occupazione, se ci teniamo davvero a far

crescere il sistema occupazionale in Italia, dobbiamo credere nell'imprenditoria coraggiosa che, nonostante le politiche fiscali condotte dal Governo (che certamente vanno in direzione opposta rispetto a ciò che l'imprenditore si attende), intende ancora oggi sviluppare con interesse la sua politica di mercato partendo dall'Italia. È un discorso che va assolutamente chiarito e sul quale ritengo che il Governo debba fare di più, debba impegnarsi dando finanziamenti maggiori e non limitandosi a rimodulazioni della spesa, incrociando delibere del CIPE che possano in qualche modo anticipare all'anno attuale i fondi per il finanziamento del terzo bando, lasciando poi nell'oscurità ciò che dovrà avvenire a partire dal 1999 in relazione a questa importante legge che, ripeto, supera qualsiasi altra contrattazione negoziata.

Che cosa deve andare a stimolare l'agenzia per lo sviluppo se già esiste, di fatto, una domanda molto forte per investimenti? Cerchiamo, piuttosto, di non scoraggiare la domanda che già esiste. Che cosa potrà fare ancora l'imprenditore che di volta in volta si vede bocciare le domande presentate (mi riferisco al caso specifico della regione Basilicata) perché altri grandi gruppi nazionali (come la FIAT) ricevono il 50 per cento delle risorse assegnate in base alla legge n. 488, senza creare alcun posto di lavoro aggiuntivo? Parliamo di 75 miliardi destinati al finanziamento di programmi di investimento della FIAT in Basilicata, che in occasione dell'ultimo bando hanno assorbito il 50 per cento delle risorse assegnate a quella regione, senza consentire, ripeto, la creazione di alcun posto di lavoro aggiuntivo.

Allora, amici, di fronte a tutto quello che vediamo credo sia giunto il momento di dire la verità e quindi di riconoscere, per esempio, che ancora una volta questo Governo dà denominazioni particolari ad una politica delle tasse perché queste possano essere meglio digerite dalla platea dei contribuenti: l'anno scorso c'era la tassa per l'Europa, quest'anno è stata chiamata *carbon tax*.

Concludo, signor Presidente.

Ciò non significa soltanto perseguire la convergenza verso i giusti parametri fissati a Kyoto, ma dà ancora una volta il senso di una politica che tenta di inasprire la pressione fiscale nel nostro paese, considerato che la *carbon tax* non è sostitutiva di altri impegni vessatori che oggi continuano a gravare sulle spalle dei nostri contribuenti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole De Simone. Ne ha facoltà.

**ALBERTA DE SIMONE.** Signor Presidente, la legge finanziaria che andiamo ad approvare si colloca nella fase nuova che si è aperta per il nostro paese il 2 maggio, con il suo ingresso tra le undici potenze che costituiscono l'Europa della moneta unica: merito indubbio dell'azione di risanamento iniziata nel 1992, che ha avuto il massimo di tensione nel Governo Prodi-Ciampi. Una settimana dopo l'approvazione di questa legge finanziaria, noi entreremo, con il 1° gennaio 1999, nella « fase B » e l'euro potrà già essere usato per pagamenti virtuali: si modifica una tradizione, una storia, un codice dei valori.

Alla moneta, si sa, sono legati ansie, progetti, speranze e noi ci prepariamo, in soli tre anni di tempo, ad abbandonare la lira ad una rivoluzione che tocca la vita quotidiana, il modo di ragionare e programmare e ci troviamo collocati in un nuovo orizzonte più solido, più sicuro, oltre le vecchie frontiere ma anche oltre le tradizionali abitudini. Questa finanziaria si colloca al di là delle difficoltà e degli scogli durissimi che si presentarono dinanzi alle manovre del 1996 e del 1997, che furono fortemente segnate dall'obbligo di mettere sotto controllo i conti pubblici, di ristabilire un sano rapporto deficit-PIL, sanando quel dislivello del 7,8 per cento che ci condannava irrimediabilmente a rimanere fuori dell'Europa, ad un destino residuale rispetto a quanto richiede la globalizzazione dei mercati e le nuove frontiere tecnologiche. Tutto questo e le

importanti riforme già realizzate, per esempio nella scuola, nella sanità, nella pubblica amministrazione, nel sistema fiscale, persino l'abbassamento dei tassi e degli interessi sul debito pubblico, è stato realizzato grazie all'azione dei Governi e delle maggioranze citate, ma soprattutto grazie alla responsabilità degli italiani, ai loro sacrifici, che sono stati grandi ed affrontati con la consapevolezza che altra strada non c'era, né altra possibilità di disegnare un futuro di sicuro progresso per questo paese.

Non ho mai creduto alle astratte quanto strumentali ed artificiose contrapposizioni tra risanamento e sviluppo, tra riordino dei conti pubblici e politiche sociali: le due cose sono intimamente legate ed interdipendenti; solo nel legame fra le due cose si può fare vera politica dello sviluppo e della socialità, si può battere la politica della rendita. Dalla contrapposizione, invece, è venuto un effetto che ha gonfiato il debito pubblico e ci ha condotto alla condizione in cui eravamo all'inizio degli anni novanta. Ecco perché oggi facciamo, con il collegato alla finanziaria e le tabelle ad essi attinenti, alcune importantissime scelte di valore sociale, che sono tanto più significative perché si collocano dentro il clima preoccupato derivante dal rallentamento della crescita che si è registrato nei primi sei mesi del 1998. Un rallentamento che indubbiamente deriva dalla forte crisi internazionale, che ha investito, come noto, paesi come il Giappone e il Brasile, che ha indotto la Russia a non pagare i propri debiti, ma che deriva anche dal diminuito potere d'acquisto delle famiglie, dai minori consumi, dalla paura di non farcela, perché grandi sono stati i sacrifici richiesti e grandi sono ancora oggi le ristrettezze attuate.

Tanto più, allora, va sottolineato come importante e significativo quel mutamento di asse, così evidente nei documenti di bilancio al nostro esame. Innanzitutto, l'alleggerimento fiscale sulle imprese e sul costo del lavoro, la restituzione del 60 per cento dell'eurotassa; in secondo luogo, il rilancio degli investimenti, sia nel campo

delle infrastrutture (al nord la pedemontana veneta, al sud la Salerno-Reggio Calabria). Credo che proprio questi investimenti consentano anche di risanare quella ferita così lacerante che aveva portato questo paese sull'orlo di una sua possibile divisione. Oggi, invece, di questa eventuale sciagura non si parla più: noi salutiamo questo come un passo in avanti molto positivo. Ancora, investimenti per favorire l'espansione dell'attività produttiva: vorrei ricordare solo quelli realizzati mediante la legge n. 488, che ha consentito l'allargamento della base produttiva nel Mezzogiorno e nelle aree depresse del paese.

Infine, per rispondere alle esigenze dei territori colpiti da catastrofi naturali, significativi stanziamenti dell'ammontare di 6 mila miliardi sono contenuti in questa finanziaria per il terremoto delle Marche e dell'Umbria. Si è pensato anche alle frane e alle zone alluvionate; la Commissione bilancio, inoltre, correggendo un'originale impostazione del Governo, ha consentito il prosieguo dell'opera di ricostruzione alla Campania e alla Basilicata. Su queste regioni si è fatto un grande clamore e si stenta ad ammettere che chi non ce l'ha fatta fino ad ora non sono i più protetti, ma i meno protetti e più bisognosi e che quindi anche a questi, in base al principio dell'uguaglianza del diritto, bisogna consentire di avere il finanziamento per i loro legittimi diritti.

La finanziaria contiene proposte nuove per l'occupazione e tra esse va sottolineato, e desidero farlo, l'investimento di 900 miliardi circa per coprire le spese di previdenza per i nuovi assunti nei primi tre anni. Va sottolineato che questa spesa è coperta in gran parte con la *carbon tax*: credo che gli italiani protesteranno meno di fronte al pagamento di questa tassa se saranno tutti consapevoli che il relativo ricavato servirà a pagare la previdenza ai nuovi assunti per i primi tre anni e quindi sarà a vantaggio delle giovani generazioni a cui si pensa così poco nella distribuzione del reddito.

L'ultimo punto che mi preme sottolineare riguarda le politiche per la famiglia

e per la maternità. Grazie a questa finanziaria la famiglia torna all'attenzione della politica del nostro paese: non vorrei rischiare di fare la retorica della famiglia, perché dentro di essa, come si sa, si consumano spesso anche misfatti e delitti, ma la famiglia rimane, in genere, laddove è sana, un nucleo forte di affetto, di prima educazione e di solidarietà, se è vero che essa ha provveduto in tutti questi anni ai giovani disoccupati di questo paese. Vorrei, quindi, sottolineare l'assegno per il terzo figlio e quello per la maternità alle donne che non lavorano: sono prime misure, certamente parziali e di piccola entità — quella oggi possibile e consentita dalle ristrettezze della finanza pubblica —, ma che consentono alla politica italiana di uscire fuori dalla infinita e noiosissima discussione sull'interruzione volontaria della gravidanza, su chi la decide, chi la fa, quando la legge n. 194 ha solo consentito che una piaga sociale del nostro paese non restasse nella clandestinità, ma venisse alla luce, facendola notevolmente diminuire in percentuale nel corso degli anni della sua applicazione. Torniamo, invece, ad affrontare il tema della maternità, un tema a lungo occultato e che va sottolineato, sia in rapporto al calo delle nascite e alla necessità di rendere possibile la conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi della maternità che oggi le donne — soggetto diverso dal passato — domandano per poter vivere entrambi gli ambiti della propria vita con tranquillità e serenità, sia in rapporto alla questione del nascere, di come si viene al mondo, di cosa sono e come funzionano i reparti di maternità, del diritto alla scelta, dell'accoglienza del nuovo nato. Si tratta di temi grandi e trascuratissimi rispetto ai quali trovo estremamente significativo che la finanziaria riporti l'attenzione.

In conclusione, considero questa nuova attenzione alla maternità come un primo auspicio, perché è logico che la politica su questi temi debba espandersi e investire ambiti molto ampi, come quello della sanità — ma non solo quello —, della scelta, della cura, del massimo rispetto della naturalità. Questa finanziaria sem-

bra avere finalmente la curvatura giusta verso i temi più urgenti e, nello stesso tempo, pone fine a polemiche quanto mai inutili, oltre che non produttive di progresso per il nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolone. Ne ha facoltà.

BENITO PAOLONE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa per il tono della voce, ma sono sottoposto alla pressione dell'influenza. Non mi sottrarrò, tuttavia, all'obbligo, che mi deriva dall'essere un parlamentare della Repubblica, in un momento così delicato di esprimere il mio pensiero in ordine a questa manovra finanziaria per il triennio 1999-2001. Essa dovrebbe integrare quella precedente con un apporto di 14.700 miliardi e liberare le risorse finanziarie da utilizzare a sostegno dello sviluppo, dell'occupazione, delle fasce deboli, oltre che operare una riduzione della pressione fiscale per il rilancio dell'economia. Purtroppo, dall'esame delle norme presentate, niente di tutto questo trova riscontro. Siamo, invece, in presenza di una manovra che si colloca — come dichiarato dallo stesso Presidente del Consiglio — in una linea di continuità con quelle precedenti, che tutto ha prodotto tranne le condizioni per raggiungere questi obiettivi.

È una linea in netto contrasto con quella del Polo e della destra, dal momento che per noi è fondamentale, come fu registrato nel brevissimo periodo del Governo Berlusconi nel 1994, che si abbatta assolutamente e realmente la pressione fiscale, che si renda flessibile il lavoro, che si dia un forte impulso alla produttività delle imprese, che si riqualifichi la spesa e, conseguentemente, si metta mano ad un fondamentale comparto, quale quello della previdenza e della sanità, per determinare strutturalmente delle economie che consentano appunto di avere risorse reali per intervenire nel settore dello sviluppo.

Siamo, invece, a constatare come conseguenza della politica e delle scelte del centro-sinistra, un notevole rallentamento

dello sviluppo, un PIL che era previsto per il 1998 in aumento del 2,5, poi rivisto all'1,8, ora all'1,7 per cento e da autorevoli fonti stimato in un più 1,5 per cento. Questo fa seguito al più 0,7 per cento del 1996 e al più 1,5 per cento del 1997. Anche per il 1999 le previsioni sono fortemente in contrasto. Purtroppo, lo sono al peggio, con le previsioni governative che indicavano prima un più 2,7 per cento e ora un più 2,5 per cento, quando probabilmente non si supererà la stessa misura del 1998.

Se diamo un'occhiata alle entrate, abbiamo la prova provata dei sempre maggiori prelievi fiscali e dell'aggravarsi, invece, degli indici che segnalano il rafforzarsi di una fase recessiva, base vera della riduzione del PIL per il 1998: le imposte sul reddito e sul patrimonio, che segnano un incremento notevole di 21 mila miliardi, le tasse e le imposte sugli affari con più di 11 mila miliardi, le imposte della produzione e sui consumi che invece flettono per meno di 591 miliardi.

Il panorama che emerge dai risultati delle scelte economiche sin qui fatte è che si continuano a riproporre e a riprodurre delle situazioni che rendono la vicenda veramente spaventosa: una economia in grave crisi, la produzione in ribasso, i servizi sempre meno affidabili, la mancanza di infrastrutture a sostegno dello sviluppo, infrastrutture gravemente carenti quando non esistenti, una occupazione in diminuzione e una disoccupazione ormai a livello impressionante, un carico fiscale e tributario che non è in diminuzione ma in aumento e, quel che è peggio, in maniera occulta. Ma abbiamo conseguito l'obiettivo dell'ingresso nella moneta unica europea. Il Polo non ha mai contestato queste cose e questo obiettivo. Ha contestato il modo in cui si è operato per raggiungere questo risultato.

Ed è qui che emerge in modo netto ed univoco la differenza tra la politica di questa maggioranza e quella del Polo. Si è raggiunto l'obiettivo con l'aumento oltre ogni limite della pressione fiscale, ricorrendo addirittura anche a quell'odioso balzello della tassa per l'Europa e ope-

rando sul lato della spesa pubblica non con reali riduzioni strutturali, ma con mistificazioni e mistificanti operazioni di belletto contabile attraverso l'utilizzo della tesoreria e dei flussi di cassa, bloccando i pagamenti e quindi riducendo sempre più la massa di liquidità nel mercato interno. Si è anche prodotta una massa di residui passivi enorme, che poi, di fronte alle legittime perplessità e preoccupazioni manifestate dai partner europei, sono stati ridotti con provvedimenti e operazioni amministrative tutt'altro che chiare e giustificabili.

La costante di questa linea politica è che il nostro paese ha dovuto registrare un tasso di incremento della crescita che è sempre di circa la metà di quello degli altri paesi dell'Unione europea, con tutto quello che ne è conseguito, ma soprattutto con perdita continua di posti di lavoro che si è registrata.

Purtroppo, oggi siamo a circa 3 milioni di disoccupati, e si continua su questa linea!

Si parla di ridurre la pressione fiscale e si spaccia per tale la restituzione del 60 per cento dell'eurotassa, mentre si realizza un aumento occulto di tale pressione semplicemente trasferendo agli enti locali la possibilità di aumentare tributi e tariffe, come inevitabilmente avverrà, perché comunque tali enti dovranno rispettare i vincoli del patto di stabilità interna. E nello stesso segno opera la scandalosa *carbon tax*, che, oltre ad incrementare i costi delle aziende, le spese per i trasporti e l'onere per i privati cittadini, fa nascere un serio e reale rischio di provocare un trasferimento all'estero di alcune importanti realtà produttive.

Siamo un paese che non solo non attrae capitali esteri per investimenti, ma crea le premesse per la fuga dei nostri stessi capitali all'estero. Ci sarà pure una ragione se oggi vi è un grande numero di aziende italiane che hanno investito all'estero creando lì, oltre frontiera, più di 70 mila posti di lavoro, mentre in Italia si continuano a perdere posti di lavoro e si crea ancora più disoccupazione!

Si continua a operare con i provvedimenti fittizi, con mistificazioni oltre tutto nemmeno ben camuffate. Un esempio? Basta guardare la tabella B della finanziaria, che indica maggiori spese in conto capitale, rispetto all'anno precedente, di 4.607 miliardi. Ma di questi 3 mila miliardi sono la restituzione dell'eurotassa! Una spesa di parte corrente diventa uno stanziamento di spesa in conto capitale. È una vergogna! Poi, per raggiungere il massimo della chiarezza e della trasparenza, nell'istituire la *carbon tax* si evita accuratamente di anticipare il suo gettito. E così, solo in via informale si scopre che dovrebbe trattarsi di entrate per 14 mila miliardi. Il che, se si considera che la manovra intera è di 14.700 miliardi, ci porta a concludere che, in effetti, la manovra è di 28.700 miliardi. Quindi, il più importante articolo di questa manovra è, in quanto a chiarezza, il più oscuro e sconosciuto di tutti!

Tutto questo è la linea politica che intendiamo combattere.

A fronte di tutto ciò si colloca una manovra alternativa del Polo, che si esplicita in pochi ma qualificati punti. Si richiede, infatti: l'aumento al 90 per cento della restituzione dell'eurotassa oltre che per un dovuto atto di onestà — dal momento che non si può non constatare oggi che essa è stata una imposizione inutile rispetto al fine per il quale fu istituita — anche e soprattutto per dare un contributo alla spinta per la domanda di consumo interno; la riconsiderazione dell'IRAP, che oltretutto ha provocato migliaia di ricorsi per sospetta incostituzionalità, che andrebbe resa almeno in parte detraibile dalle imposte sul reddito IRPEF e IRPEG, come lo erano la maggior parte delle imposte che sostituisce; la eliminazione della *carbon tax*, perché è una imposizione assurda per i motivi che ho già detto prima, per i riflessi sugli oneri per le imprese e per i cittadini tutti; la non tassazione degli utili investiti, per dare un concreto impulso alle aziende e al mondo produttivo.

Occorre un reale e netto cambiamento di linea. E la linea politica fino ad oggi

seguita ha prodotto un grande dissesto dal punto di vista dell'occupazione, dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale.

Tutti i provvedimenti assenti sono stati di scelta politica. È stata una scelta politica la rottamazione, che ha drogato il mercato. Ed ora che la rottamazione è finita, siamo con 25 mila persone da porre in cassa integrazione! Quindi, pagherà sempre Pantalone! Questa è la linea che porta ineluttabilmente alla recessione. Si spera di poter accedere ai fondi di riserva delle banche centrali europee, così da distribuire 150 mila miliardi per tutti i paesi, per poter investire nello sviluppo e nella lotta per la disoccupazione, senza però tener conto che è solamente una vergognosa proposta che minaccerebbe la stabilità e le garanzie per l'euro. Quindi, stiamo aspettando che arrivi uno « stello-ne » dal cielo, ma con le forze interne, niente. Tutto è in crisi, tutte le strutture: l'università, la scuola, la sanità, i trasporti, le poste, le ferrovie, eccetera. Le infrastrutture sono a zero o quasi.

La manovra economica si articola su questi 14.700 miliardi, il che non è assolutamente definitivo perché già si riscontra un buco di 9.500 miliardi per il 1998. Come si copre questo buco per rispettare i parametri di previsione? Siamo in presenza di 9.600 miliardi per riduzioni di spesa e di tabelle e di 5.100 miliardi per maggiori o nuove entrate. Ma la riduzione delle tabelle incide anche su settori vitali come le ferrovie e le poste, dove registriamo una serie di disastri e di disfunzioni delle strutture fondamentali dell'economia di un paese. Le ferrovie sono diventate una minaccia, non si fa neppure la manutenzione e si tagliano i fondi, anziché procedere a nuovi investimenti!

Si ricorre alla truffa, con l'articolo 20 del collegato, andando ad incidere sui diritti quesiti e addirittura già sanciti da sentenze della magistratura, azzerando il tutto e camuffandolo sotto la truffaldina dicitura di « interpretazione autentica » di una norma emessa diciotto anni fa: il

decreto del Presidente della Repubblica del 11 luglio 1980. Questa è una vergogna!

Per recuperare 200 miliardi si è riusciti a creare un conflitto tra organi dello Stato quali il Parlamento e l'istituzione della giustizia, per non voler perseguire un'altra politica, quella che ci consentirebbe, di mettere mano a due nodi strutturali quali la previdenza e la sanità, ragionevolmente, riducendo in modo reale la pressione fiscale, promuovendo un'infinità di investimenti che determinino una propulsione nell'economia, tale da provocare un effetto volano per cui aumentando la produzione, aumentando la ricchezza prodotta, la base imponibile e, quindi, le entrate, non vi è bisogno di aumentare la pressione fiscale. In mancanza di questa linea politica diventa ineluttabile ciò che il Governo propone. Ma questa non è una politica condivisibile, che possiamo accettare. È, invece, ciò che il Governo è costretto a fare non volendo operare l'altra scelta, quella che noi proponiamo. È tutta qui la differenza e la scommessa. È qui la differenza tra il centro-sinistra e il polo di centro-destra.

Può darsi che l'attuale manovra proposta, nell'ambito della scelta operata da questo Governo in continuità con il Governo Prodi che lo ha preceduto, sia quanto di meglio possa e sappia mettere in campo, nell'ambito di tale scelta.

Ecco allora l'importanza di una scelta, attraverso il maggioritario e il bipolarismo, di avere una possibile alternanza! Noi riteniamo che sia sbagliata questa linea di indirizzo; risorgono tutte le alchimie del vecchio sistema.

Il continuismo fa dire al Presidente D'Alema: « Noi dobbiamo rafforzare il bipolarismo ». Ma a parole! perché in effetti non è vero. Infatti, l'onorevole D'Alema, con questa scelta di Governo, non fa altro che ricalcare gli indirizzi progressi che erano rappresentati dalla partitocrazia della prima Repubblica che era il vecchio sistema consociativo, il vecchio sistema proporzionale, dove si

giustificavano tutte queste storie. Il tutto a sostegno di una scelta che è la sua scelta di potere politico!

Noi invochiamo un'altra linea, ma questa deve essere interpretata da chi ne è portatore e rispettando la volontà popolare.

La volontà popolare non è d'accordo su questa scelta. Chiediamo pertanto che sia il popolo italiano, e solo lui, a pronunciarsi su quali siano le cose e le scelte da fare.

Infatti, dal momento che non ci intendiamo, poiché la nostra linea è opposta alla vostra che consideriamo delittuosa, cosa dovremmo fare? Dovremmo essere compiacenti? Dovremmo giustificare l'errore, aggravando la situazione del popolo italiano?

No! Noi dobbiamo contrastare la vostra linea e la contrastiamo concretamente nei termini che abbiamo detto, ma, in linea di principio la vogliamo contrastare affidandoci al giudizio del popolo perché ci dica se è giusta questa strada o l'altra, per risanare l'economia e promuovere lo sviluppo e quindi risolvere gli angosciosi problemi che oggi sono rappresentanti soprattutto dalla devastante disoccupazione che altro non è, se non il frutto di questa vostra politica miope. Essa ha privato il paese di grandi infrastrutture fondamentali per la nazione, non sostenere gli investimenti. Non ha operato interventi seri e solidi per promuovere e incoraggiare l'iniziativa privata, che avrebbe determinato impulsi e possibilità di lavoro, riducendo la necessità di «socialità», di solidarismo nel senso di assistenza ed evitando di dover intervenire con provvedimenti precari che sono rappresentati dai contratti di formazione, dai lavori socialmente utili e da iniziative simili che non hanno niente di serio e risolutivo, ma che sono dei tamponi per non far esplodere le contraddizioni le quali invece devono esplodere perché siano risolte. Ma da chi?

Non da D'Alema, non da Cossutta, non da Marini, certo neanche da noi in questo momento. Devono essere risolte dal giu-

dizio del popolo italiano, nel senso che tale giudizio deve essere alla base della volontà e delle scelte conseguenti.

Sottrarsi ad esso con mille alchimie significa non volersi far giudicare per quello che si è fatto e per quello che si propone di fare; significa contraddire i principi stessi della democrazia. Allora la forza di reazione, la forza eversiva è rappresentata proprio da chi non vuole tutto ciò; e se chi non vuole tutto ciò è al vertice dello Stato, ebbene sono essi che si collocano in una linea oggettivamente eversiva e reazionaria, perché il rispetto di un principio vale per tutti: sottoporsi al giudizio e alla volontà popolare, quando si verificano situazioni in assoluto contrasto.

Si continui così e noi continueremo a combattere per denunciare tutto ciò: è una battaglia che stiamo conducendo con grande convinzione. Non facciamo ostruzionismo e non presentiamo migliaia di emendamenti, ma solo quelli indispensabili, che indicano indirizzi precisi perché sia rappresentata con chiarezza e senza equivoci la differenza sostanziale delle due linee: non c'è sconto per questo Governo di centro-sinistra da parte nostra!

Tenete presente che l'abbassamento del PIL comporterà nel prossimo anno una situazione ancora più appesantita rispetto alle previsioni del bilancio 1998 e alle proiezioni per il triennio 1999-2000. Con questa situazione nel 1998, avremo problemi nel bilancio 1999, 2000 e 2001: le conseguenze di questi errori e di questi distacchi saranno ancora più drammatiche di quanto non lo siano ora per il popolo italiano.

Non c'è un indicatore che vi dia ragione, malgrado l'abbassamento dei tassi, malgrado i grandi vantaggi dell'utilizzo delle minori somme al pagamento di interessi sul debito pubblico, malgrado una situazione di piena intesa in Europa, malgrado non si sia ancora verificato ciò che può verificarsi (Dio non voglia): la recessione.

Questa situazione è già di per sé drammatica. Per tali motivi non possiamo esprimere un giudizio neanche lievemente

favorevole sulla manovra al nostro esame, alla quale invece ci opponiamo e sulla quale esprimeremo il nostro fermo e chiaro voto contrario, convinti come siamo che essa, lungi dal rappresentare una svolta positiva, non solo non mantiene nella realtà quanto il Governo va proclamando ad alta voce, ma segna una pericolosa continuità con le precedenti manovre del Governo Prodi, che ci stanno portando dritti verso la recessione, la povertà, la disoccupazione ed il disastro.

Nella prima fase — dichiarata dal Governo Prodi — è contenuta la verità del dramma che staremo per vivere nella seconda fase, quella che vuole perseguire il Governo D'Alema.

Queste sono le ragioni che ci determinano a votare assolutamente contro la proposta di manovra finanziaria per il bilancio dello Stato al nostro esame.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Paolone, anche per la generosità con la quale ha svolto l'intervento, nonostante la fastidiosa indisposizione.

È iscritto a parlare l'onorevole Schietroma. Ne ha facoltà.

**GIAN FRANCO SCHIETROMA.** Signor Presidente, onorevole colleghi, i socialisti democratici italiani esprimono preoccupazione in ordine a due aspetti di questa finanziaria: la scuola e la casa.

La scuola, la formazione e la ricerca sono essenziali per una politica del lavoro che voglia avvalersi delle nuove opportunità dell'innovazione tecnologica e scientifica. Questa fondamentale questione è ignorata dal Governo, che sembra preoccuparsi di una sola cosa: garantire il finanziamento alla scuola privata.

Il Presidente del Consiglio ha definito la nostra posizione politica al riguardo superata dalla storia. Ci permettiamo di ricordargli che l'articolo 33, terzo comma, della Costituzione tuttora vigente recita: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Senza oneri per lo Stato, signor Presidente del Consiglio!

Un Governo presieduto dal vicepresidente dell'internazionale socialista, invece

di finanziare le scuole private, dovrebbe preoccuparsi, innanzitutto, di tutelare la scuola pubblica, in primo luogo cercando di rivalorizzare il ruolo sociale e la figura intellettuale degli insegnanti, sia dal punto di vista della preparazione e della ricerca, sia da quello degli stipendi oggi davvero troppi bassi ed inadeguati. Ma non voglio aggiungere altro a quanto egregiamente esposto e sostenuto sull'argomento scuola dall'onorevole Ceremigna in quest'aula e dall'onorevole Villetti in sede di Commissione bilancio.

Passo quindi all'altro nostro motivo di preoccupazione per questa finanziaria: la casa. La nostra richiesta di cancellare l'IRPEF sulla prima casa nasce innanzitutto dall'esigenza di ridurre fortemente la pressione fiscale sulle famiglie, che è troppo elevata. La casa, del resto, è un bene tartassato da macigni fiscali, tra cui l'ICI e l'IRPEF. Molte e troppe volte abbiamo dovuto insistere su tale aspetto: siamo lieti che tale nostra insistenza abbia portato a 700 miliardi in meno di IRPEF sulla prima casa.

Ci saremmo aspettati più coraggio dal Governo. Un governo riformista avrebbe dovuto, infatti, operare una scelta politica veramente forte: la prima casa non produce un reddito reale e quindi non è giusto che sia soggetta addirittura anche all'imposta sul reddito; c'è già l'ICI che grava in maniera molto pesante sulla prima casa. Il Governo D'Alema avrebbe dovuto avere il coraggio di cancellare l'IRPEF su di essa.

C'era la possibilità di eliminare completamente quest'imposta (la più odiosa): il Governo non ha voluto, e noi socialisti democratici italiani esprimiamo pertanto un forte dissenso ed il rammarico per questa scelta politica sbagliata. Ci auguriamo comunque un ripensamento *in extremis* che peraltro comporterebbe vantaggi notevoli per l'amministrazione finanziaria per effetto della conseguente eliminazione di milioni di modelli 730.

A coloro che criticano questa nostra richiesta considerandola inutile per lo sviluppo economico rispondiamo che l'abolizione dell'IRPEF sulla prima casa

comporterebbe anche un aumento non trascurabile dei consumi. A coloro che obiettano che non ci sono le condizioni finanziarie per la cancellazione dell'IRPEF sulla prima casa, rispondiamo che non è vero: è solo un problema di scelta politica, peraltro non impossibile, visto che già quest'anno, rispetto a quanto previsto, ci sono stati oltre 10 mila miliardi in più di entrate grazie ad un certo successo nella lotta all'evasione fiscale ed il prossimo anno si prevede che le cose andranno ancora meglio.

D'altra parte, poiché l'abbattimento parziale dell'IRPEF sulla prima casa, ottenuto nella misura di 700 miliardi, scatta soltanto a partire dal 2000, ci sarebbe tutto il tempo per scegliere la copertura finanziaria necessaria alla totale eliminazione dell'imposta; tanto più che l'impegno finanziario non è proibitivo: per cancellare l'IRPEF sulla prima casa, con la sola esclusione delle abitazioni di lusso, occorrono non più di 1.500 miliardi.

Casa e scuola sono i due temi che caratterizzano l'agire politico dei socialisti democratici italiani nell'affrontare la manovra finanziaria 1999. «Case, scuole e ospedali» era lo slogan del programma politico di Giuseppe Saragat, di cui celebriamo proprio quest'anno il centenario della nascita: i socialisti democratici italiani, accanto ai problemi della scuola e della casa, non trascureranno di certo quelli della sanità, per contribuire a renderla più umana ed efficiente.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

**GIANFRANCO CONTE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la domanda che ci siamo posti leggendo il collegato alla manovra finanziaria è se esso risolva i problemi del paese. La risposta è naturalmente: «no!», perché è diversa l'impostazione che è stata data a tutta la manovra rispetto alle aspettative del paese. D'altra parte, pur apprezzando la relazione dell'onorevole Cherchi che accompagna le modifiche apportate al collegato in sede di esame della Commissione

bilancio, non posso non notare che il quadro internazionale che viene riferito nella relazione è, a detta dello stesso relatore, certamente non positivo. Abbiamo rilevato che il tasso di sviluppo negli scambi mondiali è ormai dimezzato.

Abbiamo verificato poi che, con la sempre maggiore diminuzione degli scambi, la situazione internazionale — causata tutto sommato dal crollo dei mercati finanziari orientali e dal contesto non favorevole esistente in Russia — ha raggiunto dei livelli da vera e propria recessione.

Di fronte alla recessione, che cosa si poteva fare? Bisognava certamente pensare allo sviluppo, che però non è sicuramente contenuto nel provvedimento collegato alla finanziaria! Tale provvedimento è deludente perché non contiene assolutamente i caratteri di quella svolta che il paese attendeva; una svolta richiesta a sinistra e che è stata in qualche modo temperata, almeno in alcuni provvedimenti che si dicono di carattere sociale.

Un provvedimento di carattere sociale che ho potuto apprezzare era quello del sostegno alle madri, il quale è stato però realizzato — ahimè — sopprimendo dal testo in esame l'articolo 7, che avevamo apprezzato e che provvedeva — in linea con quello che era il disegno presentato nel 1994 dal nostro ministro delle finanze, onorevole Tremonti — l'accorpamento dell'imposizione e l'eliminazione di molte tasse.

In questo provvedimento collegato era inoltre prevista l'abolizione della tassa di concessione sui passaporti e sulle patenti di guida. Tuttavia, poiché servivano 170 miliardi di lire, la tassa non è stata soppressa e in questo modo si è eliminata praticamente l'unica nota positiva che avevamo rilevato in questo provvedimento collegato. Forse, essa sarebbe stata utilizzata più degnamente se non si fossero fatti magari dei «regali» alla RAI: a tale riguardo, vorrei ricordare i 210 miliardi che verranno generosamente elargiti all'ente pubblico radiotelevisivo e che potevano essere utilizzati diversamente in funzione dello sviluppo!

Come non ricordare, poi, l'esistenza di altri passi penosi contenuti nel provvedimento collegato al nostro esame? Mi riferisco, ad esempio, alla cartolarizzazione dei debiti INPS e a tutte le norme contenute nell'articolo 11. Ricordo che quest'ultimo è stato propagandato come una norma di giustizia che riconosce alle società il diritto ad avere il rimborso della loro tassa d'iscrizione; a tale riguardo, si è parlato di un servizio reso alle società per diminuire in qualche modo il peso di una sentenza che gravava sulla testa del Capo del Governo e che doveva essere risolta in qualche maniera.

Rileviamo però che molte altre cose non sono state risolte, se non attraverso artifici. Ricordo, ad esempio, il provvedimento sulla integrazione delle pensioni al minimo (e mi riferisco ad un'altra sentenza della Corte costituzionale). Il Governo le risolve dando un « contentino » e mettendo a disposizione un po' di soldi; tuttavia, noi sappiamo bene che i soldi a disposizione di questo Governo non sono tantissimi e che forse, incidendo maggiormente sulle spese e aumentando lo sviluppo, si sarebbe potuto fare molto di più! Tutto ciò non è stato fatto invocando il patto sociale, secondo quello che è ormai diventato il *refrain* di questo Governo. Un patto sociale che peraltro avrebbe dovuto portare gli investitori, gli imprenditori, ad osare di più in cambio della flessibilità (che per la verità non abbiamo assolutamente visto).

Sono tutte promesse che vanno mantenute e perseguite fino in fondo, ma che credo questo Governo non avrà la capacità di realizzare!

Nel nostro paese vi sono taluni aspetti che fanno pensare.

Ho letto con molto interesse il bollettino della Banca d'Italia nel quale si afferma che abbiamo un attivo della bilancia dei pagamenti che è pari al 3 per cento del PIL; in tale documento, però, si fa anche notare — lo rileva anche il relatore — che di questo attivo rientra in Italia molto poco: vi è una differenza tra i rientri dell'anno scorso e quelli di quest'anno di 15 mila miliardi.

Che cosa significa questo dato? Che le imprese esportano e lasciano i propri proventi all'estero. Perché lo fanno? Perché in questo paese non vi è sicurezza e perché voi non siete in grado di dare loro sicurezza!

Dall'altra parte, volete risolvere il problema del Mezzogiorno, ben sapendo però che esso per molti anni, dal dopoguerra ad oggi, ha conseguito il proprio sviluppo attraverso l'investimento immobiliare. Che cosa fate nel frattempo? Aumentate l'imposizione sulla casa! Un contribuente che oggi non ha sicurezza nell'investimento azionario, che vede il rendimento dei BOT ormai sceso al 3 per cento, che non ha possibilità di conseguire proventi attraverso l'investimento azionario, cosa potrebbe fare per dare redditività al proprio denaro? Investire nel mattone. E voi che cosa fate? Pensate ad una aliquota unica d'imposta sulla casa, rivedete gli estimi catastali e continuate a fare una politica che è il contrario della politica dello sviluppo.

Non avete, per esempio, considerato, mentre andate sbandierando interventi come la restituzione dell'eurotassa che dovrebbe andare in linea con uno sviluppo dei consumi, che poi fate una manovra che definirei *d'antan*: siete intervenuti aumentando il prezzo della benzina. Avete infiocchettato questa manovra, avete fatto riferimento a Kyoto dichiarandovi propensi ad un'anticipazione dell'intervento sul disinquinamento. È una bugia e lo sapete benissimo perché voi avete risolto alcuni problemi che sono relativi alla situazione economica del nostro paese aumentando il prezzo della benzina. Lo dovete dire con chiarezza agli italiani!

Io mi aspettavo — e non ho abbandonato questa ipotesi — che insieme a quello della benzina avreste aumentato anche il prezzo delle sigarette. Ma questi sono argomenti facili, sono soldi che si sono presi in tutte le finanziarie. Avete infiocchettato — come dicevo prima — questa manovra dicendo agli italiani: « Noi, primo paese in Europa, stiamo risolvendo il problema del disinquinamento ambientale ».

Mi pare che non sia così e che, tutto sommato, le misure che avete inserito in questo provvedimento collegato siano nient'altro che una spinta alla riduzione dei consumi.

Quando si riducono i consumi, come si può pensare obiettivamente di incentivare lo sviluppo di questo paese? Sareste potuti intervenire attraverso una spinta all'investimento da parte delle società, una detassazione degli utili reinvestiti, avreste potuto convincere le società a reinvestire in Italia. Non l'avete fatto, avete aumentato il prezzo della benzina. Mi sembra veramente poca cosa!

E che dire di quel magnifico articolo 12 in cui avete fatto in modo di dire agli altri che sareste stati in grado di incassare tutti i crediti dell'INPS? Ma a fronte di quei crediti, a fronte di quegli oltre 50 mila miliardi, ci sono 60 mila miliardi che dovete dare ai contribuenti. Ve li siete dimenticati o pensate di darglieli quando avrete la possibilità di incassare questi benedetti crediti dall'INPS? È questa la vostra idea di sviluppo del paese?

D'altra parte, lo sapete benissimo, l'UDR ha cominciato a dire: « Questo giochetto è interessante, questa società per la cartolarizzazione dei crediti è sicuramente un bocconcino non disprezzabile, ci vogliamo entrare anche noi » (*Commenti del deputato Armani*).

Qui cominceranno i vostri problemi, che in realtà sono tutt'altri, sono legati al futuro di questo nostro paese e non li risolverete certamente attraverso questo provvedimento collegato.

Potrei farne molti di esempi, ma mi riservo di intervenire sugli emendamenti che sono stati da noi presentati a questo provvedimento.

Per queste ragioni, per il quadro complessivo nel quale andremo ad operare, io esprimo a nome di forza Italia la nostra contrarietà a questa manovra (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Barbieri, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. La manovra di finanza pubblica per il 1999 si basa, come è noto, sul documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1999-2001, redatto nello scorso mese di aprile, il quale a sua volta è stato vincolato dalla risoluzione relativa al documento stesso, approvata dalla Camera nel maggio scorso. A nome di tutto il Polo, il presidente Pisanu, in data 1° ottobre scorso, inviò al Presidente della Camera una lettera con un elenco molto analitico di tutti gli stralci che avrebbero dovuto essere operati sul collegato alla finanziaria. Tali stralci si giustificavano in relazione ad alcuni punti della risoluzione di maggioranza approvata nel maggio scorso, la quale, appunto, escludeva — faccio riferimento al punto F della risoluzione, a pagina 14 — non soltanto le misure agevolative prive di obiettivi rilevanti ai fini della politica economica, ma anche le norme ordinamentali e non strumentali e, ancora, le disposizioni non riconducibili in alcun modo a finalità generali di politica economica, come le norme a carattere localistico e microsettoriali.

Ebbene, di tutti gli stralci elencati dal Polo, praticamente ne sono stati accettati molto pochi: gli articoli 21 e 9, quest'ultimo relativo al collegamento con le banche dati (che per fortuna è stato stralciato, perché era concepito secondo una logica da « grande fratello » di orwelliana memoria), diversi commi dell'articolo 36 e poco altro.

Inoltre, l'interpretazione della risoluzione che è stata data da parte della maggioranza è risultata molto elastica: le norme servono soltanto in quanto facciano comodo, questa è la filosofia della maggioranza. Infatti, nonostante la risoluzione escludesse dalla manovra finanziaria le norme a carattere localistico e microsettoriale, è stato approvato in Commissione un famoso emendamento, risultante dall'incastro tra una proposta dei democratici di sinistra e una della lega, relativo al casinò di Campione, che è

proprio il monumento della microsettorialità e del carattere localistico delle norme. Quell'emendamento è passato perché naturalmente faceva comodo al combinato disposto della sinistra e della lega.

Quindi, ci troviamo di fronte ad una manovra che viene portata avanti con criteri molto, ma molto approssimati e, soprattutto, molto discrezionali.

Ma soprattutto, colleghi, la manovra si basa su previsioni di crescita del PIL contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria (come ho detto, predisposto nell'aprile 1998) con le quali oggi possiamo fare degli aeroplanini di carta. Ricordiamo che esso prevedeva per il 1998 una crescita del 2,5 per cento del PIL; poi, c'è stato via via un *decalage* progressivo, prima l'1,8, poi l'1,7 (dato Prometeia), adesso la Confindustria parla di 1,5 per cento. Ricordo che l'1,5 per cento è il dato della crescita dell'anno scorso: quindi, encefalogramma piatto per il 1998! E per il 1999? Anche per l'anno prossimo era inizialmente previsto il 2,7 per cento, poi sceso al 2,5, poi al 2,1 e ultimamente il governatore Fazio — Bruto è uomo d'onore — parla di un sentiero di sviluppo non significativamente superiore al 2 per cento.

A questo punto, che ci facciamo con i documenti di programmazione economica e finanziaria? Che ci facciamo, colleghi, con la legge del 1978, che ha introdotto la legge finanziaria e con l'ulteriore legge del 1982, che ha cercato di modificare quella del 1978? Leggi che non servono assolutamente a nulla, perché la legge finanziaria avrebbe dovuto essere estremamente stringata, destinata soltanto a definire i saldi di bilancio, ma poi è diventata un provvedimento *omnibus*. Allora, è intervenuta la legge del 1982 per cercare di farla tornare alle sue originarie caratteristiche, ma, nonostante questo, il collegato al nostro esame è un provvedimento *omnibus*, fra l'altro, molto « sgangherato ». Infatti, colleghi, questa è la finanziaria della recessione: altro che fase 1 e fase 2! Qui siamo alla fase 3, la recessione! Abbiamo, cioè, uno stallo dei consumi e

una crescita che si ipotizza molto modesta. In realtà, dovremo vedere cosa succederà a fine anno; le previsioni non hanno più alcun senso, se devono essere continuamente modificate fino a rendere inutile la predisposizione di documenti previsionali.

Vedo qui presente il sottosegretario Pennacchi alla quale rivolsi una interrogazione a risposta immediata nel febbraio di quest'anno in cui richiamavo l'attenzione sulla crisi asiatica e chiedevo cosa si prevedesse per le banche italiane, per l'*export* italiano. Mi fu detto che *tout va très bien, madame la marquise*; quindi tutto chiaro, tutto ottimistico, senza problemi. Poi, via via, dal sud est asiatico la crisi si è allargata al Giappone e, crollando i prezzi delle materie prime, ha coinvolto la Russia (che oltre al petrolio non può esportare niente); quindi si è passati all'America latina, perché anche il Venezuela non esporta altro che petrolio, al Brasile, fino a lambire, attualmente, l'Europa e gli Stati Uniti. Il Fondo monetario internazionale, infatti, e tutti gli altri organismi internazionali — compresa, da ultimo, la Commissione europea — prevedono un calo della crescita sia nel 1998 sia nel 1999 per tutti i paesi industrializzati, a cominciare dagli Stati Uniti, che fino a poco tempo fa sembravano la locomotiva del sistema del G7.

A questo punto, occorre fare una riflessione: serve mantenere questa legge finanziaria così com'è? Serve mantenere il DPEF, che sembra una lapide scolpita nel marmo, ma che si distrugge dopo pochi mesi? Non credo che tutti i « Ciampi boys », che lavorano a via XX Settembre, siano in grado di prevedere alcunché: se, a distanza di pochi mesi, devono modificare in modo così stravolgente le previsioni, vuol dire che stanno lì a scaldare le sedie, caro Presidente!

La prima riflessione, quindi, è la seguente: che cosa ci facciamo con queste manovre e con questi documenti che non servono a nulla quando siamo di fronte ad un meccanismo economico che sta andando per conto suo e rispetto al quale non abbiamo strumenti per reagire?

Non vorrei che questa crisi assumesse caratteristiche simili a quella degli anni 1929-1933 (per carità, faccio gli scongiuri), in quanto allora esistevano gli strumenti della politica keynesiana, come il *deficit spending*, applicati all'interno di ogni paese, di ogni singolo Stato. Oggi, invece, non abbiamo strumenti di carattere generale, ma soltanto — si dice — la possibilità di controllare i movimenti internazionali di capitali: Buona sera! Ci vuole altro per avere con tale politica effetti positivi, perché il meccanismo della liberalizzazione dei movimenti di capitale è ormai entrato nel sistema ed è difficilmente controllabile senza effetti negativi dirompenti.

Esiste, purtroppo, un rischio. La reazione (lo abbiamo visto come risposta alla recessione da parte dei tre principali paesi governati da regimi socialisti o socialdemocratici, cioè la Francia, la Germania e l'Italia) è quella di dire: « Cominciamo ad interpretare Maastricht in modo più elastico, introduciamo il principio che il disavanzo vale soltanto per le spese in conto capitale, non per quelle correnti e controlliamo i movimenti internazionali di capitali ». Mi stupisco che il commissario Monti, esimio economista, abbia dato fieno in cascina per questa tesi, perché ritengo francamente che considerare il disavanzo pubblico parte soltanto delle spese correnti e non di quelle in conto capitale non sia altro che uno strumento per creare inflazione. Anche se si finanzia in disavanzo una grande opera pubblica, supponiamo il ponte sullo stretto di Messina, per l'intero periodo (cinque o sei anni) della costruzione si immetterà liquidità nel sistema rimettendo in moto l'inflazione; nel nostro paese, fra l'altro, le componenti inflazionistiche in questo momento dormono ma non sono assolutamente eliminate.

Il Governatore Fazio ha dichiarato giustamente che tali operazioni sono estremamente pericolose e che l'impiego dell'eccesso di riserve delle banche centrali per una politica di investimenti è addirittura un'idea balzana. Ebbene, sono queste le idee che circolano per cercare di

tamponare una crisi che non è stata prevista in tempo, non viene affrontata con idee sufficientemente chiare e soprattutto non si sa come affrontare in prospettiva. Si inventa allora l'interpretazione elastica di Maastricht, il ritorno, sia pure surrettizio, al sistema del disavanzo, e si dimentica che la Banca centrale europea prima o poi, a meno che non venga imbavagliata, dovrà fare il suo mestiere. Il ministro delle finanze tedesco Lafontaine forse verrà dirottato alla Commissione europea e, quindi, potrebbe fare qualche danno in meno. Almeno ho così interpretato la candidatura di Lafontaine alla Presidenza della Commissione europea: « Togliti ragazzo, fai troppi danni alla Cancelleria: ti mettiamo ben imbalsamato alla Presidenza della Commissione europea ».

A quel punto, il problema è il rischio non solo dell'inflazione, ma anche delle politiche protezionistiche. Non lo sostengo io, ma l'ambasciatore Ruggiero (presidente del sistema che ha sostituito l'OCSE) il quale ha anzi detto che vi è già nel mondo una ripresa delle chiusure protezionistiche tanto nefaste nel passato. Si reagisce allora in modo approssimativo e c'è il fondato timore che l'euro parta con le ali piombate e che la Banca centrale europea, per difendere la stabilità, possa anche rialzare i tassi di interesse. Sembra quasi di fare fantapolitica o fantaeconomia, ma in realtà Fazio ha dichiarato che i tassi di interesse adesso stanno calando, ma possono anche risalire. Conseguentemente, noi che abbiamo un rapporto debito-prodotto interno lordo pari al 120 per cento potranno rischiare di « andare a pallino ». Infatti, siamo sostanzialmente il paese che potrebbe essere più colpito dalla ripresa dell'inflazione, dei tassi di interesse e delle politiche di restrizione protezionistica.

Signor Presidente, la finanziaria in esame non affronta tali problemi, è veramente « robetta », è una manovra finanziaria da quattro soldi! Oltre il 40 per cento della manovra finanziaria è fondato — lo ha detto bene il collega Conte — sulla cessione e sulla cartolarizzazione dei cre-

diti INPS. Ora che anche i « Ciampi-boys » hanno imparato che cos'è la *securitization*, ossia la cartolarizzazione, la vogliono applicare a destra e a manca. L'hanno applicata ai crediti bancari, alle cosiddette *bad banks*, ma in tal caso vi possono essere almeno garanzie reali a fronte dei crediti in sofferenza; sui crediti INPS, invece, quali garanzie reali abbiamo?

Gli amici dell'UDR, alzandosi con il piede destro — forse con il sinistro, considerato che si sono spostati a sinistra — hanno sostenuto di poter escludere dalla cessione dei crediti quelli di valore fino a 200 milioni. Che significa? I crediti INPS come tali... Presidente, questo microfono non funziona, è un « sabotaggio » della maggioranza...!

Stavo dicendo che vengono esclusi dalla cessione i crediti fino a 200 milioni.

Ma questo non significa nulla. Sono i crediti INPS in sé che si prestano assai poco ad essere cartolarizzati. Chi se li prenderà, se sono effettivamente crediti di cui l'INPS garantisce l'esistenza, ma non la possibile insolvenza dei debitori? Se questi crediti hanno una loro scarsa consistenza proprio perché sono discutibili e, in pratica, l'INPS non garantisce contro le insolvenze — è scritto nel testo del collegato alla finanziaria — chi potrà avere interesse, a quel punto, a rilevarli? A meno che, come ha detto giustamente Conte — a pensare male si fa peccato, ma in genere si coglie nel segno —, non ci sia già una organizzazione ben oliata di banche, assicurazioni, eccetera, che abbia scelto e selezionato la quota di crediti che vuole rilevare. Che cosa emetterà su questi crediti? Probabilmente, emetterà, dei titoli spazzatura, perché la cartolarizzazione porta ad emettere titoli che saranno spazzatura se alle loro spalle non c'è una garanzia seria e valida sul mercato.

Non dimentichiamo, Ciampi-boys, che la cartolarizzazione nasce, appunto, per cartolarizzare i mutui immobiliari. Gli istituti che praticano il credito fondiario concedono mutui, ma hanno dei limiti nell'impiego di liquidità in questo settore ed allora questi mutui, che in genere hanno scadenze temporali molto lunghe,

vengono collocati presso altri soggetti, i quali li rilevano dalla banca mutuante, emettendo obbligazioni per finanziare il rimborso di tali mutui alla banca mutuante: obbligazioni che sono garantite dal credito reale rappresentato dagli immobili.

Questo è il meccanismo della cartolarizzazione che invece noi, in Italia, abbiamo applicato ai crediti in sofferenza delle banche. Non so a quanto ammontino adesso — 120 mila o 130 mila miliardi, ho perduto il conto — questi crediti bancari in sofferenza, alcuni dei quali, bene o male, hanno tuttavia qualche garanzia reale. Anche per queste, però, hanno dei limiti di validità perché vi è la crisi del mercato immobiliare, che certamente è stata oliata e sostenuta dalla enorme pressione fiscale sugli immobili stessi, che incide a cascata sulla stessa base imponibile: dallo Stato alle regioni, alle province, ai comuni.

Quando nella Commissione dei trenta si discuteva dell'IRAP ho calcolato che nel caso di una tassazione complessiva che colpisse un immobile avente una rendita catastale di 1 milione, di proprietà di una società di capitali, quest'ultima avrebbe pagato il 37 per cento come imposta IRPEG (forse avrebbe pagato il 19 anziché il 37 per cento, se avesse utilizzato la *dual income tax*: ma naturalmente non tutte le società possono trasferire utili al capitale, perché molte sono indebitate), inoltre avrebbe pagato il 4,25 di IRAP e, successivamente un'ICI al 6 per mille. In totale, dal 101 al 91 per cento. Ma cosa volete che vi serva la detassazione sulla prima casa in una situazione di pressione fiscale di questo tipo?

Quando, perciò, la pressione fiscale sugli immobili è a cascata (Stato, regioni, le province, perché si troverà il modo di far contribuire anche le province a questo meccanismo, e comuni: questo è il grande federalismo fiscale del Governo) sulla stessa base imponibile, come si può pensare che l'eventuale detassazione della prima casa (parziale, perché abbiamo visto che si tratta di quattro soldi, non di una grossa cifra) possa rilanciare il mer-

cato degli immobili? Come potete pensare che il mercato degli immobili si rilanci solo per il credito di imposta in corrispondenza dell'imposta di registro e dell'IVA, basandosi sul singolo che ha una casa e la rivende per comprarne un'altra? La platea degli interessati è molto limitata e non ha riflessi sul mercato degli immobili, che si deve rilanciare con ben altro. Non basta, infatti, l'incentivo del 41 per cento di detrazione per le spese di ristrutturazione: lo abbiamo visto, le domande sono state solo 176 mila, in pratica soltanto i condomini fanno queste operazioni, mentre i privati utilizzano ancora largamente il sommerso. Le piccole imprese, infatti, sarebbero tartassate dal pagamento dell'IVA al 20 per cento sui materiali da costruzione e, naturalmente, i singoli privati che fanno le ristrutturazioni hanno tutto l'interesse ad utilizzare il sistema del sommerso, perché maggiormente conveniente rispetto al meccanismo della detrazione, tra l'altro fortemente burocratizzata. Un mio amico mi ha fatto vedere la serie di documenti che si debbono presentare per ottenere il 41 per cento di detrazione: era una pila altissima di carte, quindi evidentemente sono operazioni di scarsa affettibilità.

Insomma, abbiamo una finanziaria che, oltre a presentare il problema degli stralci (del quale ho già parlato), non ha senso, perché è stata costruita in base ad un documento di programmazione economico-finanziaria ormai totalmente superato. Non sappiamo neppure come chiederemo l'anno, perché, a parte lo strumento del bollettino della Banca d'Italia, non disponiamo di altra documentazione attendibile e perché il Ministero del tesoro ci tiene all'oscuro di tutto: il ministro delle finanze, addirittura, ci ha negato per mesi le informazioni sui gettiti tributari, come il collega Tremonti ha denunciato numerose volte. Noi abbiamo bisogno, invece, di ricevere flussi di informazioni continue e soprattutto dobbiamo imparare a fare seriamente le previsioni. Mi rivolgo ai rappresentanti del Ministero del tesoro:

fate bene le previsioni; dovete fotografare la realtà per quella che è e non per quella che vi farebbe piacere che fosse.

Abbiamo quindi un documento che, per il 40 per cento della manovra, è rappresentato dai crediti INPS, e su questo ci siamo largamente diffusi. Tra l'altro, il benemerito — voglio dirlo in aula — servizio del bilancio della Camera, che non è abbastanza apprezzato in questa sede e dovrebbe esserlo di più, spero possa avere accesso diretto alle fonti di informazione del Governo, che sono la commissione tecnica sulla spesa pubblica, da un lato, e l'osservatorio delle entrate, dall'altro. Noi parlamentari, soprattutto dell'opposizione, abbiamo bisogno che i funzionari di entrambe le Camere siano presenti in queste due strutture, perché possano fornirci continuamente flussi di informazioni in tempo reale; ciò allo scopo di prepararci alla finanziaria, perché questa non sia un *happening*, come ormai da anni avviene. Il servizio bilancio della Camera, dicevo, per quanto riguarda la cessione di crediti INPS ha fatto osservazioni estremamente critiche in merito alle coperture finanziarie, dicendo che sono totalmente avventurose. Tra l'altro, leggevo ieri su *Il Sole 24 Ore* che addirittura si pensa che il meccanismo abbia bisogno di 8-10 mesi per entrare in funzione. Allora, scusate, se ne parlerà chi sa quando! Cosa succederà nel frattempo? Per il 1999 sono previsti 5.300 miliardi da incassare attraverso questo sistema: ma veramente ci stiamo prendendo in giro! Tra l'altro, bisogna considerare il meccanismo di riforma della riscossione, che è stato approvato con legge dello Stato ormai a settembre, ma ancora non dispone degli strumenti attuativi. Praticamente, quindi, siamo affidati al buon Dio per quanto riguarda questa posta, che come ho detto rappresenta circa il 40 per cento della manovra. Abbiamo poi quella splendida istituzione del nostro Stato che sarà la *carbon tax*, che innanzitutto è una presa in giro nei confronti di coloro che per 18 mesi hanno lucrato sugli incentivi per cambiare le loro vecchie automobili con nuove automobili a marmitta catali-

tica, quindi a benzina verde, ed adesso vedranno aumentare la benzina verde di circa venti lire al litro a partire dal 1999. È un vecchio sistema da prima Repubblica quello del finanziamento attraverso l'aumento della benzina: comunque, dopo 18 mesi, dopo che hanno cambiato la loro vecchia automobile, contr'ordine compagni, si cambia tutto, il prezzo della benzina viene aumentato e le automobili sono penalizzate!

A parte il fatto che, nel frattempo, ci sono 30 mila lavoratori in cassa integrazione alla FIAT e, quindi, il meccanismo della rottamazione è veramente da buttar via, come del resto noi dell'opposizione avevamo detto fin dall'inizio: ci voleva la ripresa della legge Tremonti, la detassazione degli utili reinvestiti a 360 gradi per tutti i settori produttivi, e non semplicemente il sistema di dare regali all'avvocato Agnelli e ai suoi cari, o magari successivamente inventare qualche altro settore da incentivare, magari i frigoriferi o gli elettrodomestici, per fare qualche altro regalo a qualche altra famiglia, con dei meccanismi di incentivazione limitati per settori. Bisognava invece introdurre, a regime, e non limitatamente nel tempo, la detassazione degli utili reinvestiti in tutto il sistema produttivo, compresi il commercio, l'artigianato e la piccola industria; non semplicemente, quindi, la rottamazione delle auto, che è stata una sciagura perché praticamente ha drogato la congiuntura per 18 mesi! Ed adesso ci troviamo con una congiuntura in calo e con la *carbon tax* che aumenterà i costi di produzione di molte attività produttive solo per finanziare una modesta riduzione di oneri sociali.

La manovra finanziaria per il 1999, quindi, non è altro che la certificazione della recessione che vivremo per tutto il 1999: mi auguro che i Ciampi-boys si sveglino e facciano delle previsioni non ottimistiche, ma realistiche; si dice che nella seconda metà del 1999, forse, si invertirà il ciclo, ma io ho la sensazione che avremo un 1999 molto buio. Ed allora, non avendo voluto incidere sul *welfare*, perché per carità la previdenza e

la sanità non si toccano (chi tocca i fili muore, si leggeva sui tralicci dell'ENEL, che peraltro sta andando in liquidazione), praticamente non avremo la possibilità di reagire ad una tendenza che, purtroppo, è quella che è. Abbiamo così una finanziaria che, avendo rinunciato ad incidere sul *welfare*, per non dispiacere alla triplice sindacale, non può ridurre le aliquote nominali delle imposte, che sarebbe il modo più elementare, più tranquillo e più produttivo dal punto di vista economico per rilanciare i consumi, che voi volete rilanciare, con le conseguenti ricadute positive su tutto il sistema economico. Voi non lo volete fare, volete semplicemente dare a questo e a quello per avere discrezionalità, perché questo è un Governo che vuole dare le concessioni a chi glielo chiede e a chi gli è amico; non vuole dare libertà di scelta, e, quindi l'abbassamento omogeneo della pressione fiscale affinché ciascun operatore economico scelga di finanziarsi alternativamente con il debito, con il capitale proprio, con l'emissione di azioni od obbligazioni e così via. No, voi volete imbrigliare, volete dare a chi chiede e soltanto a chi è amico: con questo sistema, noi vivremo un 1999 oscuro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni!*)

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Settimi, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nell'affrontare il tema cruciale della scuola dobbiamo partire da un presupposto unanimemente riconosciuto in quest'aula, cioè che la formazione dei giovani gioca un ruolo chiave di fronte alle sfide del futuro. Il rapido sviluppo della società postindustriale sta imprimendo alla scuola, infatti, un'esigenza di cambiamento non più rinviabile: è la qualità, a partire dall'istruzione e dalla formazione, che determina lo sviluppo di un paese. La

nostra scuola è adeguata? No. I decreti governativi e le misure legislative adottate dalla maggioranza sono suscettibili di imprimere una svolta alla situazione? È difficile, molto difficile, nonostante l'impegno del ministro che, dopo aver navigato nello scorso Governo tra gli scogli di rifondazione e quelli dei popolari e dei laici, si trova oggi a navigare in acque agitate appena affiora la volontà politica del Presidente del Consiglio di affrontare anche finanziariamente la questione della parità.

Nella seduta di ieri della VII Commissione il capogruppo dei democratici di sinistra, onorevole Bracco, sosteneva con forza l'urgenza della riforma del Ministero della pubblica istruzione — un ministero che definiva giustamente verticistico, un ministero delle circolari — affinché diventi un ministero delle autonomie con funzioni di coordinamento e di orientamento, che lasci alla scuola l'attuazione concreta degli indirizzi. È ciò che ho sempre pensato, ed anche affermato, in Commissione e in aula, ma il ministro ritiene obiettivamente che una tale riforma di un organismo così arrugginito e così elefantico, che dedica la stragrande maggioranza dei 60 mila miliardi che ha in dotazione agli stipendi dei dipendenti, possa essere attuata? Il ministro ritiene che essa possa adeguare il ministero all'immane compito che ha davanti a sé: da una parte contribuire a formare ragazzi preparati ad affrontare la sempre più difficile sfida del lavoro in un mondo sempre più competitivo e, dall'altra, la valorizzazione della professionalità degli insegnanti, condizione necessaria anch'essa per la qualità della scuola?

Parliamo dell'autonomia, uno dei fiori all'occhiello del ministro, e della sua attuazione, scendendo nel dettaglio della manovra. All'articolo 20, commi 8, 9 e 10, del disegno di legge collegato, dove si parla dell'utilizzazione di docenti e dirigenti scolastici per i compiti connessi con l'attuazione dell'autonomia scolastica, va rilevato che, per modificare in modo più o meno artato il sistema delle utilizzazioni, si ricorre all'autonomia scolastica,

prevedendo una *task force* di 500 persone, una sorta di marescialli ministeriali, da dislocare nelle istituzioni autonome. L'amministrazione, però, già dispone di un contingente organico di 450 unità di ispettori tecnici, istituzionalmente preparati al sostegno dell'innovazione scolastica, e specificatamente del processo dell'autonomia. Si continua, insomma, a non voler valorizzare le competenze professionali tecniche di cui l'amministrazione dispone; si continuano a creare situazioni di conflittualità tra organi diversi, tutti chiamati contemporaneamente ad interessarsi della stessa materia: non può essere questa l'attuazione dell'autonomia! Noi siamo convinti che « autonomia » debba significare autodeterminazione e autogoverno delle scuole con un monitoraggio e un controllo senza né marescialli né organismi pseudosindacali da comitati di salute pubblica, che non fanno altro che paralizzare il processo autonomistico, anziché favorirlo, e sottrarre risorse alla scuola reale.

In ogni caso occorre garantire al Parlamento una maggiore trasparenza: per questo noi abbiamo proposto un emendamento che prevede la presentazione alle Camere, da parte del ministro, di una relazione annuale analitica sui criteri, sulla consistenza e sulle motivazioni delle utilizzazioni e dei comandi, compresi quelli previsti dalle norme non abrogate. La relazione dovrà contenere anche l'elenco nominativo dei destinatari e la qualifica.

Per quanto riguarda l'articolo 23, esso è ancora più dannoso per l'autonomia dell'articolo 20. Infatti, in modo un po' subdolo, attraverso rigide norme di regolamentazione dei flussi di cassa, peraltro modestissimi, di fatto si rinvia l'autonomia finanziaria all'anno 2002 quando, come recita il comma 4, con apposito regolamento, sarà ridefinita la materia. È poi difficile immaginare che il Parlamento dia al ministro della pubblica istruzione una delega di così grande discrezionalità nell'individuare i provveditorati e le istituzioni da impegnare nella sperimentazione dell'autonomia finanziaria. Anche in que-

sto caso si è operato senza criteri di trasparenza e di omogeneità distributiva e senza stabilire per quanto tempo proseguirà questa sperimentazione. Nel testo, al comma 5, leggiamo solo la decorrenza iniziale del processo sperimentale e non la sua durata, che segnerebbe — questa sì — una tappa importante verso la piena autonomia delle istituzioni scolastiche. È inaccettabile il criterio centralistico che connota l'individuazione discrezionale dei soggetti impegnati nella sperimentazione. Forza Italia ha presentato proposte emendative per correggere queste storture.

Qualcosa di positivo c'è: va registrato il raddoppio dei contributi alle scuole materne non statali. Lamentiamo invece le scarse somme destinate alle scuole elementari non statali ed alla scuola media non statale. I contributi alle scuole non statali ammontano così a 565 miliardi: confrontati ai 60 mila miliardi di spesa complessiva per l'istruzione statale continuano a rappresentare una esiguità di fondi che certamente non riuscirà neanche a tamponare le difficoltà economiche in cui queste scuole versano.

Quanto agli accantonamenti previsti nella tabella A (Presidenza del Consiglio e Ministero della pubblica istruzione), al di là delle altalenanti dichiarazioni sulle finalizzazioni di questi fondi resta la certezza di un finanziamento pari a 340 miliardi per la parità scolastica ed un'aggiunta di 750 miliardi per il sostegno alle famiglie per il diritto allo studio, certamente compatibile anch'esso con il disegno di legge governativo n. 2741 sulla parità, che parla esplicitamente di disposizioni per il diritto allo studio e di espansione, diversificazione ed integrazione dell'offerta formativa con riferimento alle scuole non statali; un fatto evidentemente positivo.

Auspichiamo che tutto ciò possa preludere ad una stagione di riforme che secondo noi non solo può prevedere la parità scolastica, ma può partire proprio da essa per ridisegnare un nuovo sistema pubblico dell'istruzione: un sistema che, oltre a garantire la libertà di scelta delle famiglie e l'equipollenza del trattamento

degli studenti (articolo 34 della Costituzione), dia alle associazioni dei genitori la possibilità di svolgere un'attività che lo stesso Ministero ritiene essenziale. Mi riferisco ai progetti di innovazione didattica ed alla dispersione scolastica, che va affrontata prima che si manifesti; un'autentica azione di sostegno alla scolarità ed alla frequenza può essere realizzata solo agendo con o sulle famiglie (come il ministro ben sa).

Un accenno all'articolo 20, che ai commi 1 e 2 propone un'interpretazione retroattiva di norme risalenti a diciotto anni fa, per contrastare quanto è stato univocamente affermato da numerose sentenze della magistratura ordinaria — sia in primo grado sia in appello — in merito al contenzioso suscitato da tali norme. Non si può fare a meno di esprimere fondate preoccupazioni per la sorte dei diritti civili: si dichiarano estinti d'ufficio giudizi pendenti e prive di effetto sentenze già emesse, tra l'altro con pregiudizio delle somme erogate, stravolgendo pericolosamente i principi di tutela giudiziaria che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini e vanificando la funzione arbitrale della magistratura nelle contese tra Stato e cittadino.

Altrettanto assurdo è il tentativo di modificare lo stato giuridico di categorie importanti per la vita dello Stato nascondendo il provvedimento dentro un megadecreto: mi riferisco all'articolo 19, che realizza il sogno sindacale di inserire i docenti universitari, gli alti funzionari della Polizia di Stato, delle forze armate e del corpo diplomatico tra i contrattualizzati: anzi, peggio, li aggancia ai contrattualizzati per legge, senza dare loro la possibilità di contrattare gli aggiustamenti di stipendio.

Un ultimo accenno sui beni culturali. A fronte degli ambiziosi progetti di riforme del Governo (mi riferisco al nuovo Ministero dei beni e delle attività culturali), c'è subito da dire che le risorse assegnate al settore sono irrisorie per l'importanza strategica che esso ha. Siamo in Europa, nell'unione monetaria, ma l'Italia — nonostante il suo immenso patrimonio,

unico al mondo — dedica alla cultura solo lo 0,3 per cento del bilancio (un terzo della Francia). E pensare che questa può essere la vera leva per lo sviluppo del paese.

Ma mentre si parla del mega-ministero della cultura non c'è traccia — neanche all'orizzonte — del testo unico che l'allora ministro Veltroni si era impegnato a presentare al Parlamento entro un anno dall'entrata in vigore della legge n. 2006. Quella disciplina contiene qualche buona idea, che anche noi abbiamo appoggiato e sostenuto, come l'autonomia di Pompei. Ma è come una goccia nell'oceano. Non parliamo, poi, della mancata informatizzazione dei beni culturali, sulla quale il Governo si era impegnato (personalmente con me) approvando un ordine del giorno.

Per tutti i motivi che ho esposto non possiamo non votare contro questa finanziaria, per il bene stesso del paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza degli onorevoli Borghezio e Cuccu, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

**MARIO TASSONE.** Signor Presidente, signor ministro per i rapporti con il Parlamento, io ritengo che questo momento debba essere vissuto in termini di grande autenticità, comprendendone e cogliendone anche la grande importanza.

Faccio parte di un gruppo parlamentare che ha votato per questo Governo e che ha contribuito in termini determinanti alla sua nascita; un gruppo parlamentare (ed anche uno schieramento) che nel corso di questi mesi, di questi anni, non ha mai mancato di registrare ed evidenziare le insufficienze, le lacune e gli errori delle politiche economiche messe in atto dal precedente Governo.

Il nostro voto — almeno per come lo vedo io — non è un voto acritico. Ritengo che il Governo debba prendere atto che la nostra adesione a questa maggioranza, e

quindi l'approvazione della manovra economico-finanziaria, non è un fatto del tutto rituale ed occasionale.

Infatti, in questa manovra economica — sia pure in presenza di aggiustamenti che sono stati apportati, almeno nella prima fase in Commissione bilancio, in ordine ad opzioni che per noi erano importanti — permangono alcuni dubbi, le stesse insufficienze e le stesse lacune.

È un'adesione, quindi, ad una manovra economica e finanziaria che nasce dalla volontà di evitare maggiori difficoltà al paese.

Come abbiamo detto più volte, anche in sede di fiducia al Governo D'Alema, con il nostro contributo abbiamo evitato il ricorso all'esercizio provvisorio e abbiamo dato vita ad una compagine di Governo che desse una significativa prospettiva ad alcune riforme istituzionali (il riferimento è la legge elettorale) per noi vitali.

Abbiamo evitato, quindi, anche il ricorso alle elezioni anticipate.

Questa, pertanto, è un'occasione non formale, non rituale, ma una occasione per noi per richiamare l'attenzione del Governo e dei colleghi del Parlamento su alcuni obiettivi che potrebbero essere raggiunti.

Se io fossi venuto qui stamane a dire che tutto va bene, non sarei stato, ministro Folloni, credibile. Se io fossi venuto qui per dire che tutto quello che si sta facendo o si è fatto va bene, non sarei credibile. Ritengo, invece, che oggi, anche grazie al nostro apporto, esistano una diversa prospettiva ed un percorso che occorre costruire; se non si costruisce questo percorso e non si dà questa prospettiva, non c'è dubbio che l'adesione non sarebbe né acritica né infinita, almeno per quanto mi riguarda.

Ritengo allora che sia necessario dare un respiro diverso alle future azioni del Governo, anche rivedendo alcune scelte di politica economica, altrimenti permarranno le stesse responsabilità e le stesse insufficienze.

Come hanno detto autorevoli amici, anche del partito popolare italiano, nel paese vi è una situazione economica che

non è certamente florida, stante la crisi nella produzione e nello sviluppo economico del nostro paese. Vi sono difficoltà, che sono emerse e che sono state sottolineate anche in sede di dibattito parlamentare. Si registrano un'eccessiva pressione fiscale, un eccessivo blocco dell'attività delle piccole e medie industrie, una difficoltà che permane, anche se avverto qualche segnale positivo, almeno sul piano della dichiarazione di intenti, per quanto riguarda i lavoratori autonomi, i commercianti e gli artigiani.

Ritengo perciò che tutto ciò debba costituire un dato di riferimento per le future scelte di politica economica e di politica *tout court*. E non vi è dubbio che oggi vi è un dibattito molto intenso, non solo in Italia ma anche in Europa, tra nuovo liberalismo e statalismo temperato. Quindi, è in atto una vicenda culturale che vede il confronto, tramite un dibattito molto profondo, dei leader d'Europa. Dobbiamo allora attuare una scelta politica individuando, nella misura in cui certamente rifiutiamo sia il liberalismo selvaggio sia lo statalismo altrettanto selvaggio e assistenzialistico, un giusto equilibrio per distribuire la ricchezza, per creare condizioni di equilibrio e di giustizia sociale all'interno del nostro paese, per fare in modo di concorrere realmente all'Europa. Attualmente, infatti, abbiamo rincorso un'Europa semplicemente mercantile e monetaristica. Il nostro obiettivo, invece, deve essere l'integrazione dell'Europa.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo su alcune vicende di oggi, perché nel momento in cui vi sono candidature per entrare a far parte dell'Unione europea, non vi è dubbio che il problema è un altro: non è quello di Maastricht o di Amsterdam, ma quello dell'integrazione dell'Europa, dell'istituzione-Europa, di una comune difesa europea, di una comune politica estera europea, di una comune politica economica europea. Vi sono i problemi dell'Europa e, quindi, delle sfide che devono essere fatte nel nostro paese.

Ma queste sfide come possono avvenire se il nostro territorio è per due terzi arretrato? Mi riferisco al Mezzogiorno, signor Presidente e colleghi del Governo. Ritengo che il problema del Mezzogiorno sia irrisolto. Siamo partiti da alcuni presupposti, vi sono delle timide *avances*, sia nel DPEF sia in questa manovra economica e finanziaria, che, in quanto tali, sono timide, non sufficienti, non esaustive, non risolutive. Ritengo che il confronto debba essere diverso e più articolato, altrimenti il Mezzogiorno muore. Muore una prospettiva, muore una speranza nel cuore della gente.

Credo che bisogna capirci anche rispetto al passato: che fine hanno fatto, per esempio, tutti i provvedimenti dell'allora ministro del lavoro, che sono stati una grande truffa? Mi riferisco a quelli per l'imprenditoria giovanile. Colgo l'occasione, signor ministro, per chiederle che il Governo apra un'inchiesta sull'imprenditoria giovanile, sul modo in cui vengono distribuiti i fondi, anche per quanto riguarda i provvedimenti del ministro del lavoro.

Ritengo, onorevole Cherchi, che il suo ruolo di relatore non sia soltanto quello di passare carte — per la verità le do atto che non si è mai limitato a ciò — o di rendere comunicazioni in un'aula come adesso non piena, per usare un eufemismo. Abbiamo situazioni incredibili, abbiamo imperi e soprattutto postazioni di potere incredibili. Ritengo che i lavori socialmente utili, le borse lavoro e i prestiti d'onore siano stati gestiti male. In mancanza di una inchiesta della magistratura, da me sempre invocata, ci sia almeno una inchiesta dell'amministrazione, a livello di Governo! Infatti, sono stati individuati dei criteri incredibili, come nel caso dei progetti per l'imprenditoria giovanile, che devono essere presentati da alcuni particolari studi, in mancanza dei quali non vengono ammessi. Denuncio queste cose in aula, come ho fatto anche in passato, alla presenza di un ministro e di due sottosegretari! Per ora si tratta di un richiamo, poi verrà forse anche un momento in cui noi

faremo presente che tali cose le avevamo dette in presenza di ministri e di sottosegretari, e non soltanto in questa occasione. Ma questa è una vecchia storia!

Non c'è dubbio che questa sia una vicenda strana, fatta di clientelismo, assistenzialismo e di manovre che — secondo alcuni — sono poco lecite e poco oneste.

Il Mezzogiorno soffre, la forbice si allarga sempre di più, la disoccupazione aumenta in Italia più che in altri paesi dell'Europa. Anche in Germania vi è disoccupazione, ma in Italia essa è molto più accentuata.

Non vi è dubbio, dunque, che si debba seguire una politica diversa. Alcuni contratti di area e i patti territoriali sono stati avviati, anche se non ne conosciamo il cosiddetto ritorno. Vogliamo cambiare anche le modulazioni di questi interventi, oppure dobbiamo attendere altri 10 o 15 anni per ricomporre l'unità del paese e parlare anche dell'Unione europea? Infatti, se non c'è una unione politico-economica, sociale e civile del nostro paese, ritengo che sia difficile parlare dell'Unione europea.

Se il nostro è un paese che intraprende una manovra economica e finanziaria senza porsi il problema delle grandi sfide tecnologiche, delle grandi scelte, dei processi avanzati sul piano della scienza, della tecnica e delle tecnologie, allora è un paese che non può affrontare le grandi sfide del futuro con forza e agilità!

Abbiamo dinanzi a noi il problema della ricerca scientifica, della politica dello spazio e della politica dell'ambiente, una politica, quest'ultima, in particolare, che non può esserci soltanto perché c'è un ministro che si richiama ai verdi! La politica dell'ambiente non appartiene solo ai verdi o ad una componente o ad un gruppo presente in quest'aula, alla Camera o al Senato! La politica dell'ambiente e del territorio appartiene a tutto il Governo, a tutto il Parlamento, a tutto il paese!

Si tratta di valori inscindibili, non divisibili, non settorializzabili e non frazionabili. Non vi è qualcuno che fa il

sindacalista dell'ambiente ed altri che non recepiscono l'importanza di questo tipo di obiettivo.

Signor Presidente, ritengo che questi siano dati importanti. Quando si parla dell'ambiente, vorremmo capire che fine hanno fatto i protocolli di Rio de Janeiro o di Kyoto, e gli altri documenti sottoscritti dal Governo italiano. Quali sono state le conclusioni o le iniziative susseguenti?

Noi abbiamo votato e voteremo la legge finanziaria con la speranza che il Governo recepisca questi dati e questi aspetti.

Come si possono perseguire una politica europea o nell'area del Mediterraneo (mi viene in mente la conferenza di Barcellona), i progetti « Meda », un rapporto nuovo con i paesi rivieraschi del Mediterraneo, se non si riuscirà a ricomporre un tessuto sociale e civile di questa nostra realtà nazionale?

Sono passaggi importanti: politica europea, politica del Mediterraneo ma prima ancora la politica del nostro paese, la politica dell'Europa, che non è soltanto — lo ripeto — un fatto mercantile e monetaristico. Le polemiche sconvolgenti alle quali stiamo assistendo tra l'ex Presidente del Consiglio dei ministri ed il governatore della Banca d'Italia sono veramente avvilenti e preoccupanti.

Perché le polemiche sono emerse solo ora e con quale tranquillità abbiamo vissuto quella fase? Perché non si dice la verità al paese? Se vi erano squilibri, se non vi era un rapporto idilliaco tra Ciampi e Fazio — che ancora oggi non esiste —, il ministro del tesoro avrebbe dovuto tranquillizzare il Parlamento. Permane, infatti, il sospetto che, se vi era polemica tra Prodi e Fazio, probabilmente vi era anche tra il ministro del tesoro del tempo, che è lo stesso di oggi, ed il governatore della Banca d'Italia.

Signor Presidente, sono interrogativi che ci poniamo, ritengo legittimamente. Questo paese ha bisogno di fiducia, di certezza e di tranquillità. Non ci deve esser la vendetta del giorno dopo di un Presidente del Consiglio che dice: se fosse dipeso da Fazio, non saremmo entrati in

Europa. Io penso che un Governo debba misurarsi anche con tali comportamenti.

Signori del Governo, la finanziaria verrà approvata — non è questo il problema —, però per quanto ci riguarda non vi sarà un'accettazione acritica. A mio giudizio, occorre un impegno più forte e stringente.

Signor ministro Folloni, bisogna tornare ad una politica seria: vorremmo capire se i Governi governino o se vi siano santuari intoccabili. Se non riusciremo a cogliere questo dato, tutto diventerà difficile. Credo che in passato si siano evidenziate, con i vecchi Governi, sacche di potere intoccabili e, soprattutto, sia emersa l'esistenza di corpi separati dello Stato.

Mi sovviene la vicenda Telecom, che ha costituito oggetto di un documento del sindacato ispettivo, presentato dal collega Volontè e da me. La Telecom è un impero a parte: ma il Governo ha il controllo sulle grandi scelte, non mi si dica che è un'azienda privata, perché questi giochetti non possiamo accettarli! La Telecom ha un ruolo importante: gestisce un servizio pubblico quasi in regime di monopolio. Sono state operate scelte sbagliate nel settore della telefonia e dunque noi siamo indietro rispetto ad altri paesi europei: come pensiamo di poter stare in Europa?

Mi sovviene, poi, tutta la vicenda delle privatizzazioni: mi riferisco alle vere, non alle false. Mi sovviene la vicenda dell'ENEL, che non è gestita bene: bisogna cambiarne i vertici. Abbiamo denunciato la situazione e non abbiamo vergogna a farlo nuovamente in questo particolare momento.

Che cos'è questa resistenza sulle privatizzazioni, sulle vicende della produzione e della distribuzione? I nostri colleghi hanno combattuto alcune battaglie in Commissione bilancio, per quanto riguarda l'INPS, per esempio, e per quanto riguarda la riscossione dei debiti. Penso che il problema sia capire se questo Governo, che si presenta a chiedere il nostro voto, abbia intenzione di governare e di essere lo strumento per piegare gli

interessi di parte agli interessi generali e complessivi. Ritengo che questo sia il passaggio fondamentale.

Non parlo, naturalmente, della criminalità organizzata, né del problema dello sfilacciamento di alcune istituzioni, come le Forze armate, perché credo sia a tutti noto. Ho parlato moltissimo in quest'aula delle Forze armate, perciò mi richiamo alle cose dette più volte, che però non hanno mai sollecitato la sensibilità del Governo Prodi.

Ci sono i dati che riguardano, ovviamente, il nostro impegno in favore dello sviluppo economico. Non c'è dubbio che vanno creati incentivi, ma non in termini assistenziali: la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali, l'azzeramento del contributo per tre anni per i neoassunti al sud e il dimezzamento dei contributi per tre anni per i giovani sotto i 32 anni che intraprendono un'attività autonoma. Queste sono solo proposte, indicazioni, sollecitazioni ma devono essere estese le agevolazioni della legge n. 488 anche agli obiettivi 2 e 5b in segno di attenzione verso le aree deboli del Mezzogiorno.

Signor Presidente, ci saranno altri appuntamenti — quale quello, ad esempio, delle 35 ore — che ci daranno l'occasione per un confronto in quest'aula: ognuno di noi si farà portatore di esperienze territoriali proprie.

L'unica certezza che posso fornire è che io voterò questa manovra di finanza pubblica non in segno di approvazione del lavoro fatto da altri, ma nella speranza che il Governo intenda dare quel futuro da tutti agognato.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Apolloni, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Aloi. Ne ha facoltà.

**FORTUNATO ALOI.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, la manovra finanziaria di cui ci stiamo occupando presenta un'anomalia pregiudiziale. È l'anomalia di un bilancio e di una finanziaria che sono stati preparati

da forze politiche che allora erano nella maggioranza, erano al Governo, Ma oggi alcune componenti che hanno lavorato a quel documento sono all'opposizione e altre, che prima erano in contrapposizione con il Governo di ieri, e quindi con questo bilancio, voteranno a favore. Ciò crea una confusione che pesa sulla linearità delle posizioni che si esprimono in questa Assemblea.

Si è detto che questa è una manovra di poco conto e che presentiamo agli italiani un bilancio nel quale si chiedono sacrifici minori rispetto a quelli richiesti in passato. Su questo argomento è necessario soffermarsi. Resta però il fatto importante che questo documento contabile rappresenta le linee di politica economica e finanziaria che ubbidiscono alle logiche di un Governo da poco costituitosi e messi in movimento, che si trova, nei confronti dei problemi del paese, in una posizione a nostro avviso di grande responsabilità.

In primo luogo è necessario osservare che tutto ciò sa di enfaticizzazione, a cominciare dall'ingresso dell'Italia nell'euro — è un dato obiettivo da cui non prescindiamo —, che è stato salutato in maniera retoricamente enfaticizzata ed enfaticizzante, addirittura con manifestazioni di piazza, per esaltare un avvenimento di grande rilievo storico, oltre che economico.

Se raffrontassimo la nostra reazione all'entrata nel sistema europeo con quella serena e dignitosa assunta da altri paesi europei che fino a un paio d'anni fa si trovavano in fondo alle graduatorie statistiche relative allo stato della situazione economica e finanziaria (mi riferisco alla Spagna e al Portogallo), avremmo qualche elemento su cui riflettere. Ribadisco che quei paesi, pur registrando livelli di reddito modesti ed una posizione economica alquanto depressa, non hanno suonato la «grancassa» del grande avvenimento, trattandosi di paesi che in questi anni hanno agito con estremo senso di responsabilità, proprio nel «silenzio» della loro serietà (mi si passi questa immagine). Noi, invece, ci autoesaltiamo — e la nostra

storia è fatta anche di episodi di questo tipo — come, al contrario, spesso ci deprimiamo alle prime difficoltà.

Vorrei dire all'onorevole rappresentante del Governo che i dati previsionali dell'esecutivo sulla crescita, che parlavano di un livello di crescita del 2,5 per cento, non sono risultati esatti e, poi, si è dovuta fare una operazione di «retrocessione», appunto, dal 2,5 per cento all'1,8 per cento. Ciò detto, mi rendo conto del fatto che anche l'autocritica possa rappresentare un dato qualificante sotto il profilo dell'assunzione di responsabilità, ma a nostro avviso il discorso non è in questi termini. Noi abbiamo tenuto e teniamo infatti una posizione di grande serietà e di estremo senso di responsabilità politica.

Ritornando alla questione dell'ingresso dell'Italia nell'euro, vorrei ricordare al Governo che per tale operazione i cittadini italiani hanno dovuto pagare una tassa (l'eurotassa), a differenza di quanto avvenuto in tutti gli altri paesi europei! Poi, ricorrendo alla retorica, si è detto in un primo momento che sarebbe stata restituita gran parte delle somme versate dagli italiani e, in un secondo momento, si è proposta la restituzione del 60 per cento di quella tassa. Ricordo peraltro che noi, deputati del gruppo di alleanza nazionale, avevamo proposto un rimborso nella misura del 90 per cento della somma versata per l'eurotassa.

Contemporaneamente alla restituzione del 60 per cento dell'eurotassa si prevede però per i comuni la possibilità di aumentare il prelievo IRPEF; in questo modo, si va così a vanificare in buona parte il beneficio della restituzione.

Credo peraltro che sulla questione delle tasse dovremmo usare un linguaggio di chiarezza, ricordando che il livello di prelievo fiscale registratosi in questi anni nel nostro paese è uno dei più alti — se non il più alto — d'Europa.

Vorrei affrontare numerose altre questioni, ma il rispetto del tempo assegnatomi non me lo consentirà (il contingentamento dei tempi rappresenta un po' per tanti versi un «novello tiranno»).

In Commissione agricoltura ci siamo soffermati su ciò che è stato previsto nella legge finanziaria a favore del comparto agricolo. Mi pare che questa sia una finanziaria che, al di là delle dichiarazioni di principio, non sia stata molto favorevole all'agricoltura; soprattutto in un momento delicato per il settore che ha visto vicende tragicomiche come quella delle quote latte e quella della guerra del vino. Si tratta di una serie di problemi che si possono sicuramente attribuire alla responsabilità di quei governi che non hanno voluto capire che, se quello agricolo, viene definito un settore primario, un motivo vi deve pure essere. Negli anni settanta abbiamo assistito ai miti siderurgici. Nella mia terra, la Calabria, Gioia Tauro ha conosciuto la più grande desertificazione della storia, in una regione in cui il territorio è costituito dal 20 per cento di pianure e dall'80 per cento tra colline e montagne. Si è desertificata la zona più importante e, meno male che non si sono realizzati miti strani come il centro siderurgico, la centrale a carbone e che, come providenziale errore, ci siamo ritrovati un porto che oggi sta per essere utilizzato in una logica di sviluppo per noi molto importante.

Noi, infatti, pensiamo che il processo di sviluppo del Mezzogiorno rappresenti, al di là di quello che si può dire, un elemento essenziale per il nostro paese.

La questione meridionale, dopo l'infatuazione durata per qualche anno relativamente alla questione settentrionale (in questo paese, infatti, si parla per settori cronologici: v'è stato il periodo e la retorica della questione settentrionale, che poi è sembrato che si fosse chiusa per dare spazio nuovamente alla questione meridionale), è sempre in piedi, soprattutto in riferimento al settore dell'agricoltura. Relativamente alla questione dell'olivicoltura, di cui abbiamo parlato anche in quest'aula, siamo stati penalizzati da una serie di vicende che hanno visto mortificare il Mezzogiorno e, in particolare la Calabria e la Puglia, che rappresentano il 70-80 per cento della produzione complessiva di olio. Noi abbiamo reagito

perché la questione meridionale è, a nostro avviso, questione di ordine pubblico. Il fenomeno della criminalità che certamente non si registra solo nel sud (altrove si presenta in forma diversa), è il principale ostacolo da rimuovere. E strettamente legato ad esso è il problema dell'occupazione. Il Mezzogiorno per sua vocazione — noi lo dicemmo già negli anni settanta — non può accettare logiche di insediamenti che sono corpi estranei; il concetto di siderurgia non stava né in cielo né in terra ma, in quegli anni, si inventò il « pacchetto Colombo » per mortificare la Calabria e per far capire che nei confronti del Mezzogiorno si realizzava un certo tipo di politica.

Relativamente al settore agricolo, alcuni aspetti importanti sono stati denunciati anche da alcuni colleghi della maggioranza che, nel documento a nostro esame, hanno registrato l'esclusione di tale settore dagli sgravi contributivi.

Riguardo all'occupazione, invece, non basta solo qualche contratto d'area e dobbiamo intenderci sulla questione della flessibilità. Se infatti per flessibilità debba intendersi la possibilità di facile licenziamento degli operai o dei lavoratori, noi non ci stiamo! Non accettiamo, sia ben chiaro, la possibilità che si offre ai datori di lavoro di assumere in una forma che consente poi di procedere al licenziamento, senza nemmeno dover rispondere a responsabilità di ordine giuridico ed economico.

Lo stesso discorso vale per gli sgravi fiscali che secondo noi sono importanti. Ma la logica degli sgravi fiscali non basta!

Con il Governo Berlusconi di cui anch'io facevo parte, attraverso la legge Tremonti, indicammo nella detassazione degli utili da reinvestire nelle aziende, un incentivo per gli operatori economici alla possibilità di assunzione dei dipendenti, una misura che da sola non poteva certamente bastare ma che, in un quadro complessivo, poteva realizzare un elemento di sviluppo del quadro socio-economico. Così come, sempre in riferimento alla questione dell'agricoltura, si pone naturalmente la necessità di revisione

delle procedure di erogazione dei premi di esportazione: un altro elemento che è stato denunciato anche in questa sede.

Si tratta cioè di questioni che, in riferimento a questo settore, rappresentano elementi importanti, qualcosa che deve servire quanto meno ad incentivare un processo di sviluppo dell'agricoltura. Come dicevamo ieri in Commissione, discutendo sulla relazione del ministro, nessun paese al mondo, anche quelli che si caratterizzavano per uno sviluppo industriale di grande respiro (gli Stati Uniti, ieri e oggi, l'Unione Sovietica, ieri), ha mai visto nell'agricoltura un elemento frenante, ma quei paesi hanno sempre operato perché allo sviluppo industriale si accompagnasse in maniera contestuale lo sviluppo dell'agricoltura.

Poi, onorevole rappresentante del Governo, devo affrontare con grande franchezza il « problema scuola ».

**PRESIDENTE.** Onorevole Aloi, dovrebbe concludere.

**FORTUNATO ALOI.** Sto finendo, mi conceda qualche minuto ancora.

**PRESIDENTE.** No, no, cinquanta secondi.

**FORTUNATO ALOI.** Bene, un minuto. Facciamo i fiscali per dieci secondi? Già sono trascorsi.

Stavo parlando della « questione scuola », che rappresenta il punto centrale di un discorso che riguarda la capacità di rapporto tra la società, da una parte, e l'istituzione scolastica, dall'altra. Si è discusso della questione della parità scolastica, che certamente rappresenta un passaggio delicato; me ne rendo conto e se ne è parlato anche in riferimento all'articolo 33 della Costituzione. Però, resta importante la necessità di tenere presente il significato della centralità della scuola pubblica, affermando la pari dignità tra la scuola statale e quella non statale; non parlerei di scuola pubblica, perché anche la scuola non statale assolve a funzioni pubbliche, ha caratteri pubblici.

Mi auguro che il Governo non se ne esca anche su tale questione con qualche « pateracchio », che si faccia chiarezza, che si dia agli operatori scolastici, docenti e non docenti, la garanzia di una pari dignità della scuola non statale, religiosa o laica che sia; naturalmente, nel rispetto della centralità della scuola pubblica, che rappresenta anche per chi, come me, è di cultura laico-religiosa e quindi gentiliana, la possibilità di rispettare la nostra cultura e la nostra tradizione.

Questi sono i motivi per i quali riteniamo di dover dire « no » a questo bilancio — i colleghi prima di me hanno esposto, come ho cercato di fare anch'io, le nostre argomentazioni critiche —, perché siamo certi che questo Governo, con questo bilancio, non potrà dare risposte ai problemi della società italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Biasco. Ne ha facoltà.

**SALVATORE BIASCO.** È stato sottolineato che questa è la prima finanziaria da paese normale da molti anni a questa parte. Cominciamo ad usufruire di un dividendo che scaturisce da una lunga azione di risanamento, iniziata nel 1992 e che il Governo Prodi ha avuto il merito storico di accelerare e guidare verso l'approdo europeo.

Si può ora pensare con meno affanno a questioni di prospettiva, che restano da affrontare e che la pur intensa stagione di riforme del Governo Prodi lascia in eredità, in quanto questioni di lungo periodo, a questo Governo e al di là di esso.

Penso per antonomasia alla questione fiscale, l'unica che il tempo ha disposizione mi consente di affrontare in questo intervento. È divenuto senso comune e patrimonio comune il convincimento che la pressione fiscale sia eccessiva. Convincimento certamente non contestabile, ma che, quando affermato senza mediazioni, porta a diagnosi sbagliate e a ricette affrettate e quanto mai sbrigative e superficiali. Cerchiamo intanto di non ra-

gionare a parità di condizioni, supponendo che la pressione fiscale avrebbe potuto essere più bassa, fermo restando tutto il resto. Oggi i fondamentali del paese sarebbero migliori o peggiori a seconda della minore o maggiore pressione fiscale, ma sarebbero sicuramente peggiori con un mancato o ritardato aggancio alla moneta unica. Il fatto che sia in corso una crisi internazionale di dimensioni impressionanti e che l'Italia possa guardarla quasi con distacco mi sembra un evento miracoloso. Senza quell'aggiustamento rapido dei conti pubblici — che non poteva che passare per il fisco — oggi forse ci troveremmo a dover fronteggiare i timori sulla valuta italiana a colpi di incrementi dei tassi di interesse e a dover varare una manovra non di 13 mila miliardi, ma forse di 30 o 40 mila miliardi di lire.

Quando l'argomento dell'eccesso di pressione fiscale viene introdotto con un occhio al futuro e non al passato, al fine di ribadire la necessità di una riduzione del carico come passaggio obbligato per aumentare l'occupazione, ritengo errato ragionare a parità di condizioni. Il modo di abbassare la pressione non è un aspetto secondario.

Mi sembra che gli interventi auspicati non siano riferiti a quei recuperi di spazi fiscali ottenibili attraverso la razionalizzazione delle spese o altre fonti di incremento del gettito. Esse, infatti, sono dirette, essenzialmente, ad eliminare elusione, evasione e zone franche, spazi fiscali che possono aprirsi nel tempo in modo da ridurre progressivamente gli oneri contributivi e la tassazione dei profitti. Gli incrementi auspicati sono riferiti, piuttosto, a sostanziali e importanti abbattimenti tali da produrre un salto di tassazione in tempi rapidi. L'estremizzazione di ciò è riscontrabile in quanto prospettato nella risoluzione presentata dall'opposizione in alternativa al DPEF, vale a dire l'1 per cento di abbattimento del carico fiscale per dieci anni connesso all'1 per cento l'anno di abbattimento di spesa pubblica.

Occorre chiedersi quanto realistica possa essere una strategia d'urto di questo o di altro tipo. Essa implica il trasferimento dell'intero sistema di previdenza dal settore pubblico verso quello privato.

Non mi sembra vi siano altri capitoli di spesa che possano essere consistentemente compressi, certamente non quello per i dipendenti pubblici, essendo le retribuzioni del settore pubblico ormai a livello di guardia. Al contrario, dovremmo avere disponibilità per retribuzioni incentivanti e differenziate che una dirigenza maggiormente responsabilizzata deve poter gestire. Non si può, alternativamente, pensare di tagliare radicalmente la spesa pubblica della sanità essendo questa arrivata ad un livello di guardia.

Rimane, quindi, il grande capitolo delle pensioni. I contributi sociali potrebbero al limite essere azzerati con un sistema assicurativo totalmente privato; mi chiedo, tuttavia, se ciò abbasserebbe effettivamente il costo del lavoro, dato che la retribuzione oggi comprende — ma potrebbe non comprendere domani — sia la parte « *take away* », sia un salario differito risparmiato forzatamente e destinato a costituire il reddito dell'età inattiva.

Anche in un sistema assicurativo privato quella parte dovrebbe essere corrisposta nel salario lordo. Potrebbe, inoltre, essere minore in un sistema privato a parità di prestazioni pensionistiche solo se il sistema di capitalizzazione producesse un rendimento dei contributi superiore a quello che si ha nel settore pubblico.

Ciò è tutto da dimostrare, come testimoniano le recenti crisi borsistiche e le statistiche dei corsi azionari. Quanto è accaduto ai mercati finanziari e, soprattutto, a quelli degli Stati Uniti negli ultimi cinque, sei anni, non è estrapolabile nell'ultimo periodo. Credendo che lo fosse, il Fondo monetario internazionale negli anni novanta ha spinto i paesi del sud est asiatico a passare dal sistema a ripartizione pubblica a quello di accumulazione privata provocando un'infinità di disastri sociali in quei paesi.

La questione del rendimento, tuttavia, è minore rispetto a quella della transi-

zione. Fermo restando che le pensioni in essere o maturande devono essere acquisite senza avere a fronte un finanziamento dei nuovi contributi, accade che un'intera generazione debba pagare le pensioni due volte: una per coloro che hanno cessato l'attività lavorativa e un'altra per se stessa, allo scopo di costruire nel frattempo riserve per la pensione a capitalizzazione. Altro che riduzione della pressione fiscale! In alternativa, le pensioni in essere vanno poste (in deficit) a carico del bilancio dello Stato, una esplosione da capogiro del deficit pubblico per periodi lunghissimi. Comunque le si affronti, le ricette d'urto non sono semplici e coloro che le agitano devono dirci come attuarle concretamente.

Anche un moderato passaggio verso un sistema a capitalizzazione privato, che riguardi solo i flussi dei nuovi assunti e solo un terzo degli attuali contributi previdenziali, lascia per lungo tempo scoperta una parte delle entrate contributive che altrimenti affluirebbero al settore pubblico, lasciando invece inalterate le uscite — lo schema va a regime dopo circa 40 anni. Anche in questa forma blanda e parziale, la transizione comporta negli anni centrali un incremento del deficit pubblico pari al 2 per cento del prodotto interno lordo, che deve essere coperto o con tasse o con l'emissione di titoli, ossia con l'indebitamento.

Non penso che tale schema non possa essere valutato con attenzione, ma ricordiamoci che è adottabile solo se le convenzioni internazionali consentiranno di escludere dai conteggi standard del deficit il finanziamento della transizione, sia pure parziale, del sistema previdenziale verso il settore privato. Il 2 per cento di costo in termini di maggiore deficit pubblico è, però, veramente accademico, perché non tiene conto che ricadrebbero inevitabilmente sullo Stato i fallimenti di assicurazioni private, gli oneri di integrazione ai requisiti minimi di contribuzione non raggiunti dal settore privato, altri costi che lo stesso settore non potrebbe

coprire in assenza di un adeguato fondo di garanzia, che non può essere costruito che in un tempo lunghissimo.

Pur concordando quindi con l'opportunità di ridurre la pressione fiscale, non rimane altra strategia che affidarla alla crescita dell'economia, impedendo che la spesa salga in linea con tale crescita e abbassando in parallelo l'importo, rispetto al prodotto interno lordo, del suo finanziamento con imposte e favorendo nel contempo tutti quei miglioramenti delle prestazioni di offerta dell'economia che è possibile ottenere per via non fiscale (efficienza della pubblica amministrazione, formazione, liberalizzazione dei mercati e degli accessi, infrastrutture, eccetera), senza rinunciare comunque ad ottenere tutte quelle economie di spesa possibili e a combattere l'evasione.

Un simile quadro è già prefigurato nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio fino al 2000, di cui la finanziaria è una traduzione, documento che tiene fisso al 5 per cento il saldo primario, pur in presenza di una diminuzione attesa del flusso di interessi da pagare e che già prevede un abbattimento della pressione fiscale del 2 per cento complessivo. Nel solo 1998 la pressione fiscale potrà cadere di più dell'1 per cento sul prodotto interno lordo rispetto all'anno precedente.

Altri elementi vanno presi in considerazione per una valutazione corretta della nostra pressione fiscale, partendo dalla constatazione che essa non è diversa dalla media europea. L'insieme di misure eccezionali adottate negli anni 1996 e 1997 non ha modificato il posto in graduatoria dell'Italia rispetto agli altri paesi: eravamo noni nel 1995, siamo noni nel 1997. Si tenga ancora conto che i dati relativi non rendono giustizia alla competitività del paese. Non è corretto fare delle percentuali di oneri sul lavoro un indice della competitività. Siamo all'ultimo posto della graduatoria per oneri indiretti che gravano in percentuale sulla retribuzione lorda o netta (maggiore degli altri); siamo al primo posto per il costo in valore assoluto di un'ora lavorata, che è poi

l'unico dato che effettivamente conti nella graduatoria della competitività, nel senso che tale costo è il più basso nella Comunità, nonostante l'alta fiscalità indiretta che grava su di essa.

Non a caso, la capacità esportativa del paese, misurata dal *surplus* commerciale, continua ad essere la più alta d'Europa. Continuiamo inoltre ad avere situazioni vicine alla piena occupazione in vaste zone — la gran parte direi — dell'Italia centro-settentrionale, il che evidenzia che il problema occupazionale, più che un problema generalizzato di fiscalità e di costo del lavoro, è un problema localizzato nell'area meridionale.

Esso va soprattutto affrontato con politiche *ad hoc* supportate, ovviamente, anche da interventi fiscali e sul costo del lavoro, la cui sostanza consiste in politiche di sollecitazione dell'offerta, di riqualificazione dell'intero settore pubblico al fine di aumentare il potenziale produttivo, di attrazione di investimenti in provenienza dall'esterno dell'area. Non ho il tempo per discutere di tali politiche, ma a me sembra che vada — anzi va — in questa direzione la linea intrapresa dal Governo con la creazione di Sviluppo Italia, centrata sulla nascita di progetti, sul vaglio che questi ultimi devono avere sul mercato, su condizioni di maggiore flessibilità e snellezza burocratica in aree interessate da un'organizzazione dal basso (patti territoriali e contratti di area). Una politica che mira a far emergere un quadro di finanza privata per lo sviluppo specificamente mirata al Mezzogiorno. Anche i provvedimenti fiscali vanno nella stessa direzione.

Ricapitolando: strategia percepibile e graduale di riduzione della pressione fiscale, ma nessuna concessione a facili esercizi intellettuali e, nel frattempo, una modifica sostanziale del fisco volta all'efficienza del sistema.

A parità di pressione fiscale — sfugge a molti — il fisco può essere più o meno sollecitativo della crescita, dell'offerta, dell'occupazione, di comportamenti dinamici e virtuosi. A me sembra che quella seguita in questa direzione sia una strategia im-

portante. Chi ha considerato come unico criterio di giudizio la pressione fiscale ha totalmente mancato di capire quale profonda rivoluzione sia in atto, pur nell'ambito dei vincoli macroeconomici dati.

Mentre si reperivano disponibilità fiscali, depurando il sistema da quell'insieme di particolarismo, di eccezioni sovrastanti le regole, di disposizioni *ad hoc* che si erano andate sovrapponendo disordinatamente nel corso del tempo senza criteri discernibili (se non la debolezza del Parlamento rispetto alle *lobby*); mentre si reperivano altre disponibilità di cassa nella semplificazione e nell'incivilimento del sistema (con la riforma dell'accertamento e la definizione accelerata delle pendenze, l'informatizzazione e il miglior controllo della fedeltà fiscale, la riforma del sistema sanzionatorio e la responsabilità personale degli amministratori); mentre si reperivano, lo ripeto, riformando, tali disponibilità, le stesse disponibilità venivano poi tutte reindirizzate verso il settore delle imprese seguendo criteri premiali.

L'introduzione dell'IRAP è stata in realtà una detassazione del settore produttivo, che ha visto in migliore posizione le imprese in grado di produrre profitti. La DIT ha predisposto, per le altre, un meccanismo di compensazione ed ha introdotto, al contempo, per tutte le imprese un meccanismo premiale per la patrimonializzazione, l'investimento, il mantenimento degli utili nelle aziende. A tutto ciò è legato un abbassamento della tassazione nei profitti, abbassamento che si sovrappone ad un abbattimento dell'aliquota formale già passata dal 56,5 al 37 per cento (più il 4,25 di IRAP). Ma le nuove imprese potranno partire dall'inizio con il limite minimo della tassazione IRPEG, cioè con il 27 per cento di tassazione dei profitti. Il meccanismo di tassazione duale sarà poi ulteriormente potenziato come da finanziaria in corso.

Accanto a questi pilastri, vi è una miriade di disposizioni che intervengono nel settore societario.

PRESIDENTE. Onorevole Biasco...

SALVATORE BIASCO. Presidente, chiedo che sia consentita la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

**Sull'ordine dei lavori (ore 13,35).**

ALBERTO SIMEONE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALBERTO SIMEONE. Signor Presidente, intervengo a titolo personale e davvero molto brevemente. Siamo vivendo momenti drammatici per la situazione che è venuta nuovamente a crearsi in Iraq e per il possibile attacco USA nei confronti di quel paese. Ritengo che tale paese non possa sopportare ulteriormente un *embargo* che lo sta stritolando oltre ogni immaginazione. Al di là delle questioni di politica internazionale, ritengo, anche alla luce delle notizie di agenzia, che l'attacco sembri proprio inevitabile. Il ritorno angoscioso ad una nuova « tempesta nel deserto » credo invece si possa e si debba evitare, anche con un forte intervento da parte del Governo italiano.

La prego vivamente, onorevole Presidente, di intervenire presso il Presidente della Camera affinché a sua volta chieda al ministro degli esteri di venire a riferire in quest'aula sulla situazione irachena o, in subordine, solleciti la convocazione della Commissione esteri affinché in quella sede si discuta del momento assolutamente delicato attraversato non solo dall'Iraq, ma anche dal mondo intero. È un atto, questo, non solo di umanità, ma anche volto a quella giustizia sostanziale che non deve affascinarci e porci in condizioni di operare solo in certi momenti e sotto l'effetto di certi condizionamenti, ma in ogni momento della nostra vita, politica ed umana.

Ribadisco, onorevole Presidente, che il mio intervento è a titolo strettamente personale.

PRESIDENTE. Onorevole Simeone, riferirò al Presidente della Camera la sua richiesta.

Sospendo la seduta fino alle 14,15.

**La seduta, sospesa alle 13,35, è ripresa alle 14,15.**

**Si riprende la discussione.**

**(Ripresa discussione sulle linee generali A.C. 5267 - 5188 - 5188-bis - 5266-bis)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho sempre vissuto la discussione sulla finanziaria come un atto politico ma anche come un atto di responsabilità di tutto il Parlamento, oltre che dei tecnici esterni, estremamente importante; purtroppo, non è ritualistico constatare che nella logica, certe volte illogica, ahimè, o personalistica, della votazione degli emendamenti, l'aula è piena, mentre nel corso della discussione, che poi è la sostanza più importante dell'azione politica di maggioranza ed opposizione, o di chi stando a metà fa troppo spesso la differenza, l'aula è quasi sempre vuota. Per fortuna, la radio garantisce un minimo di riscontro e gli atti parlamentari, che a mio avviso dovrebbero essere distribuiti a tutte le persone interessate e non solo ai giornalisti, danno conto di quanto si dice; in parte, quindi, questo vuoto in un'aula così piena di poltrone dà conto non al narcisismo di chi parla ma a chi crede a quello che dice.

Un primo punto che mi viene in mente non è affatto di critica, perché credo che il ruolo di chi fa opposizione oggi sia quello di portare un contributo; non è una critica, quindi, fa invece parte delle nostre coscienze ed anche dell'azione

esterna o interna al Parlamento. Si tratta di un dato di fatto incontrovertibile. Per fortuna, le finanziarie si costruiscono e non si improvvisano, anche se, come vedremo, in parte questa è stata costruita all'ultimo momento e, a mio avviso, non legittimamente, ma tornerò poi sul punto, pur nel breve tempo che ho a disposizione: ebbene, nella costruzione di questa finanziaria, vi è una profonda contraddizione. La vedo, ripeto, a livello tecnico: lo dico per smorzare i toni, se ve ne fosse bisogno, ed i fatti dei giorni passati dimostrano di sì. Dunque, nella costruzione di questa finanziaria ed anche degli emendamenti, una parte politica ha avuto un ruolo importante nel dire sì ad alcune proposte e nel dire no ad altre; oggi, poi, entrata in maggioranza, con un piccolo ribaltone cultural-tecnico-politico, dice no su quello a cui diceva sì e dice sì su quello a cui diceva no. Non so quanto questo, al di là di tutto, possa essere credibile: forse le astensioni sarebbero state più utili.

Vi è stato anche un cambio alla Presidenza del Consiglio, con un mantenimento di parte dei ministri, per cui vi sono alcuni ministri che la pensano in maniera diversa su un punto sicuramente importante, come la parità scolastica. Certamente, infatti, il Presidente Prodi ha ed aveva idee ben diverse da quelle del Presidente D'Alema: non è cosa di poco conto, perché il portavoce ufficiale della finanziaria e dei suoi contenuti interni mi sembra abbia nel Presidente del Consiglio da un lato, nel Parlamento dall'altro, un punto di riferimento estremamente importante e qualificante. Vi sono quindi, due punti di contraddizione forti, che rimando alla dialettica parlamentare.

Detto questo, sono convinto che le leggi finanziarie apparentemente a profilo minimo dal punto di vista dello *stock* economico complessivo, e che quindi sembrano finanziarie *soft*, che incidono poco sul cittadino contribuente o beneficiario della finanziaria stessa, non siano davvero così. Spesso sono finanziarie ipocrite, perché, con la scusa di incidere poco per preoccupare poco, in realtà o lasciano le cose come stanno — quindi non certo

bene, perché le cose non vanno bene — o la vera incisività, il vero costo — perché è quello che poi preoccupa le tasche dei cittadini, anche dei ricercatori del consenso ad ogni costo — sono magari nascosti in deleghe o in provvedimenti collaterali. Dico questo senza nessuna acrimonia, anzi — se qualcuno mi conosce, lo sa — con spirito costruttivo e nel rispetto dei ruoli perché la finanziaria, incidendo nella qualità di vita dei cittadini, deve essere, prima che ostacolata, migliorata per quanto è possibile.

Richiamerò ora parecchie cifre, anche se non sono il più allenato a questo compito, ma non posso esimermi dal farlo e per questo mi limiterò a brevissimi riferimenti, come ad esempio quello al punto fondamentale degli emendamenti. Sappiamo tutti che, per prassi e per legge, entro il 30 settembre ogni parlamentare deve essere posto in grado di conoscere i termini della discussione, perché gli emendamenti proposti dal Governo in Commissione bilancio, spesso senza specifica indicazione, espropriano i parlamentari dal diritto-dovere di costruire, ove vi fosse, consenso o alternativa. Questo ancora una volta non è stato fatto: emendamenti importanti del Governo che cambiano la finanziaria sono stati presentati; siccome, tra l'altro, il 50 per cento degli emendamenti non è stato nemmeno preso in considerazione, si comprende quale espropriazione di culture, pro o contro, ci sia stata.

Il secondo punto importante è che si è voluta fornire (come sempre, da cinquant'anni, tutto cambia perché nulla cambi) una visione per forza di cose positiva. La positività irrealistica e virtuale, però, fa male a chi la dice e soprattutto fa male a chi la subisce. La problematicità della situazione che abbiamo ereditato è tale che non possiamo essere altro che ottimisti circa le nostre forze, ma non verso le cifre. Sappiamo tutti che ad ogni cento lire di incremento del PIL italiano in paesi come il Portogallo e la Spagna corrispondono incrementi sei volte superiori: vorrà dire qualcosa questo!

Il tanto decantato aumento del numero dei posti di lavoro viene vanificato dall'impossibilità per le imprese di assumere. Tutti ci siamo posti la prospettiva di introdurre forme di detassazione e di defiscalizzazione, nella logica dell'equità fiscale. Ma il disegno del Governo non può trovarci d'accordo, dal momento che oltre al mascalzone evade soprattutto chi deve pagare più tasse di tutti.

Come è noto, per specificità e per mandato io mi occupo di sociale. Ora, il sociale non può essere garantito senza ricchezza da distribuire. Per la prima volta sulla famiglia, sui figli e sulle fasce deboli oggi qualcosa viene proposto: sono d'accordo (ed io stesso lo avevo proposto in un precedente Governo). Ma è troppo poco. Soprattutto, c'è un bilanciamento inaccettabile: si dà 1 con difficoltà al cittadino e si toglie 10 al cittadino onesto che paga le tasse. Prendiamo le bollette, per esempio: con una visione ecologica non chiara (tutti condividiamo gli obiettivi ecologici) avremo un aumento delle bollette di circa 1.300 miliardi. È evidente che più di tutti ne pagheranno le conseguenze le piccole imprese; e l'impresa più importante è la famiglia.

Ho proposto emendamenti che spero vengano discussi, per le cosiddette fasce più deboli.

**PRESIDENTE.** Il tempo, onorevole Guidi.

**ANTONIO GUIDI.** Concludo, Presidente, rivolgendomi ai presenti ed anche agli assenti. Se non c'è ricchezza — equa — da distribuire, credo che l'equità per dare pari dignità alle fasce più deboli sarà solo assistenzialismo. Ce ne accorgiamo soprattutto al sud: fra patti territoriali, prestiti d'onore ed altri strumenti concepiti per finalità di sviluppo si dà meno di prima e peggio di prima. Questo non può essere condiviso.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

**ADOLFO URSO.** Signor Presidente, ringrazio lei ed i pochi colleghi presenti ad ascoltare.

Vorrei sottolineare una notizia che rimbalza oggi dall'estero. Un quotidiano tedesco titola: « D'Alema guida un'alleanza contro l'euro ». L'ipotesi prospettata è che, a partire dalla politica economica e finanziaria del nostro paese, si possa coalizzare in Europa un fronte contro Maastricht e contro l'euro, anche a seguito della indubbia vittoria — prima in Francia e poi in Germania — di una sinistra legata ad una concezione conservatrice e sindacale (per la difesa di chi è già garantito e non per le opportunità verso chi non ha alcuna garanzia).

Peraltro non è una tentazione inedita per questa coalizione, ancorché trasformata, perché — come ricorderete — la prima finanziaria del Governo Prodi raddoppiò in una notte la cifra degli interventi dopo un incontro con il premier della destra spagnola Aznar: era fallito il tentativo di agganciare la Spagna ad un'ipotesi di allentamento dei parametri di Maastricht e di ritardo nell'ingresso dei paesi mediterranei nell'area dell'euro.

È una tentazione insita nella visione purtroppo conservatrice della sinistra, che in Italia (ma non solo nel nostro paese: abbiamo visto il caso tedesco) è molto forte, perché ancorata all'unico pilastro rimanente del sindacato (pilastro ideologico e di classe dirigente, ma anche elettorale e di burocrazia).

All'epoca questa tentazione fu sconfitta, perché in Europa prevalevano altri Governi ed altre maggioranze: Kohl in Germania, Chirac in Francia, Aznar in Spagna.

Oggi, questa tentazione è ricorrente — lo sottolineano non a caso i tedeschi — e può in qualche modo ottenere un certo consenso perché è cambiato il panorama europeo.

È una situazione che certamente non ci trova d'accordo, soprattutto di fronte ad una constatazione che ormai emerge anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio: questa finanziaria, di cui discutiamo, suscita pochi contrasti.

Infatti, essa era stata concepita inizialmente nell'ipotesi — rivelatasi del tutto errata — che l'economia italiana, ancorché

legata a vecchi gabbie, a vecchi privilegi, ancorché non riformata nella struttura, potesse — dopo due anni di pressione fiscale soprattutto a carico dei piccoli e dei medi imprenditori, dei commercianti, degli artigiani, dei ceti medi e delle famiglie — riuscire a cogliere quel vento di sviluppo economico che altre economie, a cominciare da quella degli Stati Uniti, ma anche altre economie europee, quella inglese, quella spagnola — che sottolineo —, quella tedesca, stavano avendo o avrebbero avuto avere nel corso di quest'anno.

Si pensava, ci si illudeva che una ripresa internazionale potesse permettere all'Italia di cogliere quelle opportunità che essa non aveva realizzato; per questo il Governo Prodi pensò di realizzare una finanziaria che sostanzialmente è una « camomilla », un'« aspirina » rispetto alle esigenze economiche del paese, che sostanzialmente è interlocutoria, transitoria; per qualche aspetto essa contiene provvedimenti giusti e legittimi, come la riduzione del carico fiscale; in qualche modo comincia a pensare alla famiglia, all'attività scolastica, ma è qualcosa di poco conto. Talmente di poco conto che mentre le precedenti finanziarie, in un contesto politico forse meno crudo e meno duro di quello di oggi, avevano provocato la sollevazione dell'opposizione, questa finanziaria nonostante agisca con un Governo nato non da libere elezioni, ma da una manovra di Palazzo e quindi nonostante abbia di fronte una opposizione più battagliera, non suscita particolari motivi di riprovazione, proprio perché debole.

Ma debole in che contesto? Se fosse stata debole, interlocutoria, di transizione, nel contesto che Prodi credeva di avere davanti, al pari di Ciampi che illudeva se stesso e gli italiani (cioè il contesto della ripresa economica internazionale, alla quale la locomotiva italiana — ancor più debole — si sarebbe agganciata) avremmo potuto dire bene o comunque poco male.

Invece, il contesto è del tutto diverso e lo stesso Presidente del Consiglio D'Alema lo ha riconosciuto quanto ha parlato di un pericolo di recessione, accampando moti-

vazioni internazionali e non sottolineando le motivazioni interne. Ma oggi si parla di recessione.

Siamo peraltro di fronte ad un contrasto forte, ancora attuale, tra il governatore della Banca d'Italia, Fazio, il quale afferma che giustamente soltanto la riduzione del tasso di interesse ha permesso all'Italia di cogliere qualche occasione di sviluppo, e l'ex governatore della Banca d'Italia e ancor oggi — forse per poche settimane — ministro del tesoro, che difende i suoi provvedimenti.

Ebbene, anche questo contrasto dimostra che in realtà in Italia stiamo entrando in una fase di crisi economica e probabilmente — come giustamente dice in questo caso lo stesso Presidente del Consiglio — di recessione economica.

Dunque, in un contesto di questo tipo, proporre un'« aspirina », proporre una « camomilla », dei provvedimenti interlocutori, proporre dei provvedimenti anche tra loro contraddittori, significa certamente sprecare un'occasione, sprecare una finanziaria. E ciò di fronte a previsioni di natura economica che sono state clamorosamente sbagliate: il tasso di crescita non è del 2,5 per cento, ma è semmai dell'1,6 per cento; la disoccupazione nel nostro paese è aumentata in questi anni, a differenza di altri paesi dell'Occidente; insieme alla Spagna — la quale però ha recuperato uno svantaggio epocale — l'Italia è il fanalino di coda per l'occupazione in Europa. L'Italia è altresì il fanalino di coda per quanto riguarda la pressione fiscale, che nel nostro paese è aumentata mentre in altri paesi europei e della comunità occidentale è diminuita, in questi anni. In Italia è sicuramente aumentato — e credo che ciò non vada ad onore della sinistra, del Governo della sinistra — il numero dei poveri e delle famiglie povere.

Siamo in una situazione di enorme difficoltà, come peraltro dimostrano, ed è significativo, due eventi: da una parte, la caduta delle vendite delle automobili nel nostro paese (si parla del 24 per cento in meno, nelle ultime settimane) e, dall'altra, la misura della cassa integrazione alla

FIAT. Il provvedimento economico per eccellenza, diciamo così, del Governo Prodi, che tutti gli italiani ricordano, è la legge sulla rottamazione delle auto. Una legge che ha permesso sì alla FIAT di cogliere, lo scorso anno, un utile di bilancio notevole — il migliore degli ultimi quarant'anni —, ma che poi quest'anno ha determinato la caduta della produzione e delle vendite e il ritorno alla cassa integrazione. Questo è il primo evento che dimostra quanto fallace fu quell'intervento e quanto fallace fu quella politica economica.

Ma l'altro fatto che lo dimostra ancora adesso è l'alto numero di scioperi che si stanno accavallando. Oggi la sinistra ci propone una regolamentazione del diritto di sciopero, però lo fa da una posizione di potere e in contrasto con quel disagio sociale che aumenta nelle periferie urbane, e non solo nelle periferie urbane.

Rispondendo all'invito del Presidente, mi avvio a concludere questo intervento, che voleva essere più articolato, sottolineando come di fronte a questo montare del disagio sociale, che sicuramente si aggraverà, se sono veri i dati sulla recessione economica, che incombono anche e soprattutto nel nostro paese, una finanziaria come quella di cui si discute, in cui sostanzialmente il contrasto si riduce ad essere sulla parità scolastica, sulla quantità di eurotassa che verrà restituita ai cittadini e su quanto debba diminuire la tassazione sulla prima casa, sia sicuramente inefficace, insufficiente e proprio per questo, probabilmente, inidonea o addirittura dannosa per il paese.

Per ultimo vorrei sottolineare, come componente la Commissione trasporti, che questa finanziaria prevedeva, all'inizio, la soppressione della concessione governativa sul rilascio del passaporto e la soppressione del rilascio per quanto riguarda le imbarcazioni da diporto. Tutto ciò è stato tolto, come è stata tolta, sostanzialmente, quella che era stata una promessa fatta ai cittadini, agli utenti, in questo caso. Inutile sottolineare, invece, quanto possa essere dannosa in questa finanziaria, e probabilmente riconosciuta e ricordata

come tale, la *carbon tax*, cioè la legge che, per l'esattezza, non è sul carbone ma sull'anidride carbonica. Ciò è avvenuto recuperando, molto in ritardo, una concezione rosso-verde dell'economia che non fa bene, che non ha mai fatto bene ai paesi che l'hanno praticata.

La nostra non è un'opposizione « isterica », perché non c'è nulla da fare in questo caso; non ci sono emozioni da suscitare rispetto a questa cura estremamente tenue, insufficiente e sostanzialmente inutile in termini economici. Quindi, bisogna senz'altro cambiare registro, e ci auguriamo che ciò possa accadere non con la prossima finanziaria ma, semmai, con il prossimo passaggio elettorale.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mazzocchi iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Capitelli. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nessuno dei deputati che in sede di discussione generale sulla manovra finanziaria per il 1999 voglia intervenire su settori specifici della materia — io interverrò sui temi della scuola e della formazione — possa esimersi dall'esprimere una valutazione generale e complessiva sulla manovra stessa.

La manovra della finanziaria 1999 è una svolta per il nostro paese. Lo è perché finalmente non si propongono forti misure di contenimento della spesa; lo è perché non si impongono ai cittadini sacrifici di natura contributiva e fiscale; ma lo è soprattutto perché proiettata allo sviluppo socio-economico del paese e al sostegno ai soggetti più deboli. Le linee di tendenza sono le stesse che sono state indicate dal Presidente del Consiglio D'Alema nelle dichiarazioni programmatiche presentate a Camera e Senato: investire di più e meglio nell'istruzione, nella formazione, nella salute, nella ricerca, nella tutela dell'ambiente e delle città.

A fondamento di queste scelte è la consapevolezza che una società è tanto

più giusta in quanto è attenta alle domande del singolo, in quanto equa nel rapporto tra le generazioni. E non c'è dubbio sul fatto che nei confronti di queste ultime vi sia bisogno di interventi di riequilibrio.

Gli interventi della manovra 1999 relativi alla scuola vanno in tale direzione e segnano una vera e propria inversione di tendenza. Dopo alcuni anni di contenimento e razionalizzazione della spesa, finalmente ci sono risorse sufficienti per garantire quel complesso di organiche riforme che hanno come finalità quella di cambiare il volto alla scuola italiana, rendendola più adeguata alle nuove esigenze della società del 2000, caratterizzata da sistemi produttivi e relazioni estremamente complessi e ad evoluzione rapida e continua. Il cammino per rinnovare il sistema formativo sarà lungo e faticoso, ma la manovra finanziaria 1999 mette il Governo D'Alema nelle condizioni di accelerare l'ambizioso programma di riforme iniziato dal Governo Prodi e portato avanti con coraggio, con caparbietà e competenza dal ministro Berlinguer.

Finalmente si chiude la fase delle razionalizzazioni. Permangono, certo, alcune modeste misure di contenimento della spesa corrente per il 1999. Questa tuttavia per il 2000-2001 potrà essere aumentata di un punto in più rispetto al tasso di inflazione programmata portando la spesa scolastica, alla fine del triennio, ad attestarsi intorno al 3 per cento del PIL. Non è ancora il livello che desideriamo per sentirci adeguati alla nostra importante posizione in Europa, ma è una forte inversione di tendenza resa possibile da uno sforzo riformatore mai verificatosi dal dopoguerra ad oggi.

Anche la forbice tra le spese per il personale e le spese per investimento per la qualificazione della scuola, si sta spostando a favore di queste ultime e questo è per noi motivo di grande soddisfazione.

C'è bisogno di investimenti e non solo per uscire dallo stato di inadeguatezza strutturale, di cronica indigenza sul piano del funzionamento in cui la maggior parte delle scuole italiane versava fino a poco

tempo fa, ma soprattutto c'è bisogno di investimenti per garantire l'innovazione e l'attuazione delle riforme, sia quelle già avviate ed avanzate come quella sull'autonomia scolastica, sia quelle che dovranno realizzarsi, come l'elevazione dell'obbligo, il riordino dei cicli scolastici, la parità scolastica, la riforma degli organi collegiali e l'integrazione tra il sistema scolastico e la formazione professionale.

C'è bisogno di investimenti! Ma affinché si liberino risorse per gli stessi è ancora necessario il controllo della spesa.

Una parte dell'articolo 23 del collegato assolve questa funzione: i commi da 1 a 3 individuano un meccanismo, già applicato nelle precedenti finanziarie ad altre amministrazioni (regioni, enti locali, università ed enti di ricerca), volto a garantire il controllo della dinamica della spesa statale per l'istruzione.

Bene il monitoraggio dell'articolo 23! Ma è auspicabile — ed invito il Governo a fare una verifica in tal senso — che tale meccanismo non pregiudichi l'utilizzo delle somme indicate nel bilancio di previsione ai capitoli 1294 (fondi di istituto per la retribuzione accessoria finalizzato al sostegno delle autonomie) e 1297 (fondi per l'arricchimento e l'ampliamento dell'offerta formativa e per gli interventi perequativi). Questi capitoli infatti risultano aggiuntivi rispetto al consultivo 1997, perché non esistevano in quell'esercizio finanziario.

Ma torniamo alle risorse per favorire l'innovazione.

La finanziaria per il 1999, nell'unità previsionale di base (fondo per il funzionamento della scuola) prevede una spesa di 345 miliardi riferiti alla legge n. 440 del 1997 (fondo per l'arricchimento dell'offerta formativa). Tali risorse sono un dato molto rilevante.

Solo qualche voce per segnalare la significativa consistenza: 140 miliardi sono destinati all'attuazione dell'autonomia scolastica, 33 miliardi alla scuola media per l'introduzione della seconda lingua comunitaria, 107 miliardi per la formazione e l'aggiornamento. Ho voluto citare queste voci, le più significative, anche per

segnalare che sulle riforme della scuola non si fanno solo parole ed annunci.

La riforma dell'autonomia inizia ad essere una realtà nelle scuole, naturalmente con le incertezze e le difficoltà di una esperienza radicalmente nuova, ma con una risposta significativa da parte dei docenti e dai capi di istituto, che di recente si sono impegnati nell'autoprogettazione in modo diffuso e consistente.

Noi democratici di sinistra abbiamo un'idea molto alta dell'autonomia, che concepiamo sia come radicamento della cultura della responsabilità, sia come applicazione dei principi di decentramento e di sussidiarietà, sia come affermazione del principio dell'autonomia della cultura da ogni possibile forma di condizionamento che parta dall'esecutivo.

Sappiamo che la sua piena realizzazione implica un processo lungo e sappiamo anche che siamo solo agli inizi dello stesso. La scuola autonoma non può decollare se non si completa l'iter previsto dalla legge n. 59 del 1997. Innanzitutto, la riforma del Ministero nella sua organizzazione centrale e nelle sue propaggini periferiche, affinché si interrompa un circuito, un sistema verticalizzato, che non favorisce, certo, la crescita della cultura e della progettazione della responsabilità; quindi, la riforma degli organi collegiali territoriali, affinché si realizzino luoghi di incontro tra sistema scolastico e realtà territoriali; e poi — ma non ultima per importanza — la riforma degli organi collegiali di governo della scuola.

Noi democratici di sinistra auspichiamo che quest'ultima riforma possa valorizzare la partecipazione di tutte le componenti e rappresentanze. In particolare, speriamo che, unitamente al nuovo contratto di lavoro, questa legge vorrà sostenere quegli elementi organizzativi capaci di valorizzare la professionalità e di rimotivare i docenti ad una gestione della scuola più partecipata e responsabile, da non delegarsi ai soli capi di istituto.

È urgente che si chiuda rapidamente il contratto della scuola: c'è un problema di riconoscimento della dignità del ruolo e della funzione docente. Il Governo ha già

compiuto un atto di particolare rilevanza con il reperimento di risorse che consentiranno al personale della scuola di percepire aumenti superiori, anche se di poco, a quelli di altro personale del pubblico impiego.

Ai docenti oggi si sta chiedendo un maggiore impegno, proprio in ragione delle riforme che si stanno attuando, ma i processi di adattamento non sono né brevi, né facili. Questo però non ci deve spaventare: noi dobbiamo proseguire nelle riforme. La finanziaria per il 1999 ci spinge in tale direzione.

Qualche dato. Essa prevede nella tabella A 1.350 miliardi per il 1999, 1.823 per il 2000, 1.968 per il 2001. Sono cifre di grande entità, così come sono di grande rilievo le riforme in cantiere: l'elevazione dell'obbligo scolastico, il riordino dei cicli e la legge di parità.

Vi sono poi altre riforme in stato di avanzata elaborazione: quella riguardante il sistema della formazione professionale, ad esempio, non certo meno necessaria delle altre, anche perché fortemente connessa con il riordino di tutto il sistema formativo. Ma le prime tre che ho citato sono senz'altro le più impegnative per il bilancio dello Stato.

Il riordino dei cicli: la discussione del disegno di legge sull'elevazione dell'obbligo scolastico a quindici anni non ha segnato quella battuta d'arresto nel suo iter che molti, anche fra di noi, temevano. Se il disegno di legge approvato alla Camera sarà licenziato in tempi brevi e senza sostanziali modifiche dal Senato, questa legge dello Stato potrà costituire un solido pilastro sul quale costruire la legge di riordino dei cicli.

Il disegno di legge sull'obbligo prevede, così come il riordino dei cicli, non solo l'aumento di un anno dell'istruzione obbligatoria ma, in una prospettiva ravvicinata, un obbligo di istruzione di dieci anni e di formazione fino al diciottesimo anno di età.

**PRESIDENTE.** Onorevole Capitelli, la prego di concludere: il tempo a sua disposizione è terminato.

PIERA CAPITELLI. In tal caso, signor Presidente, le chiederei di consentire la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente senz'altro.

È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, condivido le osservazioni generali che sono state svolte dai colleghi del Polo sulla natura di questa legge finanziaria, che è talmente evanescente da non consentire neppure critiche particolarmente feroci ai suoi capitoli principali.

Si può criticare la *carbon tax* e dire che, in realtà, l'unico scopo per il quale è stata istituita non è quello di avere una politica energetica di nuovo tipo, che non viene minimamente indicata, ma soltanto quello di assicurare un introito di 2 mila miliardi (o giù di lì) per far fronte — magari — alla restituzione della tassa per l'Europa. Allo stesso modo si possono criticare altri capitoli.

Il problema di questa finanziaria, però, non è quello che c'è, ma quello che non c'è: tanti lo hanno detto. Quale tipo di sviluppo per il paese introduce un provvedimento sacrale e rituale come quello che ogni anno ci troviamo a discutere?

Poco fa una collega parlava dei provvedimenti sulla scuola: in questi giorni abbiamo letto che aumentano i finanziamenti per le scuole private. Personalmente sono un sostenitore della parità tra scuola pubblica e scuola privata, quindi ritengo che non i 327 (o quanti sono) miliardi stanziati, ma cifre enormemente superiori dovrebbero essere messe a disposizione del sistema scolastico nel suo complesso, pubblico o privato, in modo da consentire alle famiglie e agli studenti di scegliere la scuola dove iscriversi. Anzi, sono convinto che sia necessario non solo fare questo, ma promuovere una politica di investimenti per lo sviluppo della scuola privata in questo paese.

Quando vedo però che le proposte che si fanno sono quelle che ieri sono state

sintetizzate in una conferenza stampa promossa dalla Conferenza episcopale italiana, nella quale i vescovi hanno dichiarato di non essere particolarmente interessati ai sistemi di finanziamento e che qualsiasi sistema va bene purché corrispondente ad uno di quelli adoperati in Europa (in altre parole, « o Francia o Spagna purché se magna »), non possiamo essere d'accordo, perché non può essere che si adotti un sistema qualsiasi. Se si pensa di fare quanto è stato fatto altre volte in questo paese, di finanziare cioè la scuola cattolica stringendo un accordo tra le gerarchie del Governo e quelle del Vaticano, non va bene sia a noi che a moltissime associazioni di scuole e di famiglie cattoliche che da anni chiedono una politica liberale in materia scolastica: vogliono competizione sia nel sistema pubblico che fra quello pubblico e quello privato. Non va bene finanziare direttamente le scuole che già ci sono mentre andrebbe bene finanziare le famiglie, attraverso buoni o detrazioni fiscali, perché possano scegliere la scuola dove iscrivere il figlio.

Siamo convinti che la concorrenza non è certamente una bacchetta magica ma uno strumento che contribuisce a migliorare la qualità del servizio.

Vedremo cosa succederà: del resto è nella natura delle finanziarie conoscere dopo il voto in cosa si tradurranno.

Più in generale, devo dire che siamo in un paese ancora statalizzato in larghissima misura, un paese senza mercato e senza concorrenza, dove ogni timido tentativo di introdurre regole di concorrenza suscita l'immediata reazione delle corporazioni che vengono di volta in volta toccate. Per questo motivo il Governo si è abituato a fare degli esperimenti di concorrenza nei confronti delle corporazioni, poche e meno tutelate, che ritiene non essergli amiche.

Detto ciò, ribadisco che la concorrenza è necessaria nel mondo del commercio, in quello del trasporto privato attraverso i taxi, ed è per questo che siamo favorevoli alle flebili iniezioni di concorrenza introdotte nel sistema economico italiano. Non

possiamo però non vedere la regola generale dell'azione del Governo rappresentata dalla tutela dell'assenza di mercato e di concorrenza: basti pensare alla rottamazione, che ha consentito al capitalismo parastatale familista di questo paese di ricevere iniezioni di denaro in abbondanza, da utilizzare nel sistema generale attraverso gli strumenti di cui dispone. Inoltre, la mancanza di una Consob che sia in grado effettivamente di controllare il rispetto delle regole generali; la mancanza di una giurisdizione contro l'*insider trading* che sia in grado di impedire l'acquisizione di quote azionarie grazie ad informazioni riservate, e così via, impediscono lo sviluppo di un mercato in questo paese.

Nella finanziaria non c'è nulla che vada in questa direzione e, in generale, nella politica economica di questo Governo c'è ben poco, a parte alcuni tentativi di privatizzazione che restano sempre parziali e reticenti, con la mano dello Stato che è sempre pronta ad allungarsi quando la privatizzazione sfugge al controllo dirigitistico dall'alto per andare verso il mercato.

E poi vi sono i passi indietro. L'altro giorno al Senato è stata varata in prima lettura una legge — che per fortuna dovrà tornare all'esame della Camera: cercheremo di organizzare qualcosa in questa sede — sulle fondazioni bancarie, che consente a queste ultime (di proprietà non si sa bene di chi; controllate, si sa invece da che: dal potere dei partiti, dei sindacati e da alcune *lobby*) di diventare strumento di « incursioni » all'interno del mercato e delle società private. Tutto ciò determinerà il rischio, molto prossimo, di avere un « neosistema » di partecipazioni statali dominante nella distribuzione delle *chance* di partecipazione al mercato capitalistico italiano.

Queste sono le cose che accadono con il Governo dell'onorevole D'Alema che, rispetto a quello dell'onorevole Prodi, si dichiara, vorrebbe essere o almeno ha dei consulenti che fanno pensare possa essere un po' più liberista e un po' più aperto al mercato. I primi passi compiuti da questo

Governo, tuttavia come al solito e come si era visto anche con il precedente esecutivo, finiscono con lo smentire tutte queste attese.

Vi sono poi i sindacati, che fanno parte del sistema economico di questo paese. Con i sindacati noi non abbiamo la possibilità di dialogare come l'abbiamo con il Governo, ma sappiamo benissimo che in quei banchi dovrebbe sedere anche il leader di questa o quella confederazione sindacale.

Oggi i rappresentanti dei sindacati vanno in televisione a dichiarare che chi scende in campo — magari i tassisti — deve essere richiamato all'ordine. Non possiamo però dimenticare che ieri i sindacati si erano trasformati in una specie di esercito « custode » della legalità catto-comunista quando il Presidente del Consiglio Giuliano Amato tentò di avviare il risanamento dei conti dello Stato o quando il Governo Berlusconi tentò di incidere sul bubbone vero dell'economia del nostro paese, rappresentato dal sistema pensionistico. Non possiamo dimenticare che i sindacati hanno impedito l'attuazione di quanto previsto negli articoli 39 e 40 della Costituzione quando il mondo sindacale — come tutto il mondo di centro-sinistra, sempre teso a sacralizzare la Costituzione repubblicana — ci chiedeva di andare a colpire gli sprovveduti che non facevano parte delle grandi confederazioni; oggi non abbiamo la possibilità di sapere che cosa queste ultime rappresentino, non essendovi uno statuto giuridico e democrazia all'interno del mondo del lavoro.

Credo che i due grandi problemi del paese (vale a dire quello delle giovani generazioni e quello del sud) non possano essere affrontati con le « spicciolate » politiche di spiccioli che vengono proposte da questa finanziaria. Non si possono affrontare tali problemi con le agevolazioni al sud (le quali hanno sempre reso rilevanti interessi alle aziende del nord — più spesso che del sud —, che sono riuscite ad ottenere, ad « agguantare » tali agevolazioni, senza mai produrre sviluppo, ed anche altri benefici oltre ai « carrozzoni »

che gestiscono queste agevolazioni) o con le consulte giovanili o con quant'altro si venga a proporre (mi riferisco ai lavori socialmente utili ed ai contratti di formazione) per i giovani.

Vi è il bubbone delle politiche pensionistiche che consentono di andare in pensione a 55 anni, con 25 milioni di media, contro gli 11-12 milioni di media percepiti da coloro i quali vanno in pensione a 65 anni, quando ci vanno, come accade per i lavoratori del resto del mondo industrializzato. Credo quindi che, se non si libereranno quei fondi, sarà illusorio pensare di poter riuscire a costruire occupazione per i più giovani!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Losurdo. Ne ha facoltà.

**STEFANO LOSURDO.** Signor Presidente, in questa discussione intervengo nella mia qualità di rappresentante di gruppo di alleanza nazionale nella Commissione agricoltura e parlerò quindi soprattutto di tale settore. Mi siano comunque consentite alcune rapide considerazioni di carattere generale sulla legge finanziaria al nostro esame, che investono peraltro anche l'attività primaria, cioè quella agricola.

Signor Presidente, il DPEF varato dal precedente Governo nel marzo scorso prevedeva un disavanzo complessivo per il 1999 di 13 mila miliardi. Ricordo che quel documento fu accolto in modo sostanzialmente positivo dal mondo agricolo poiché, pur con i vincoli finanziari previsti, prendeva atto e dava spazio ai problemi, alle esigenze ed alle prospettive del settore. Sappiamo tutti, però, che il disegno di legge previsto dal precedente Governo presentava un disavanzo di 14.500 miliardi per soddisfare, in qualche modo, le richieste di rifondazione comunista, ritenendosi così, invano, di mantenere la continuità del Governo dell'Ulivo.

In questa finanziaria sono state poi aggiunte altre voci di spesa. A mio avviso, il testo all'esame, così come emendato dal Governo e dalla maggioranza, non è più un testo di rigidità monetaria ma non è

neanche un testo per promuovere investimenti, sviluppo e per assorbire, quindi, disoccupazione. E ciò mentre lo stesso Presidente del Consiglio non si è peritato di ricordare i rischi concreti di recessione che incombono sul nostro paese più ancora che negli altri.

Veniamo ora all'agricoltura. Il settore agro-alimentare nel suo complesso, soprattutto in alcune regioni d'Italia, ha bisogno di investimenti.

Conosciamo tutti la sfida che questo settore è chiamato ad affrontare. È la sfida aperta dall'accordo mondiale del commercio e, quindi, della sempre crescente affermazione della legge dei costi comparati e delle conseguenze che ne derivano. È la sfida dell'allargamento necessario e, sotto certi profili politici, auspicabile, ai paesi dell'Unione europea del PECO, dell'Europa orientale, e del conseguente affievolimento degli effetti della politica agricola comunitaria sul piano della difesa dei mercati e dei prezzi, del miglioramento delle strutture e in sostanza sul piano del mantenimento dei redditi dei produttori agricoli.

Non è un caso, fra l'altro, che la stessa Unione europea ipotizzi una parziale nazionalizzazione delle spese per gli interventi in agricoltura, peraltro secondo le regole comunitarie.

Lo stesso ministro De Castro, nel documento programmatico che ha presentato in Commissione agricoltura qualche giorno orsono, fa riferimento alla gravità di questi problemi di fronte ai quali né il provvedimento di carattere esclusivamente finanziario, né tanto meno il provvedimento collegato, intervengono con concretezza. Quest'ultimo anzi si dimentica completamente dell'agricoltura, se si eccettua il risibile comma 2 dell'articolo 54.

È opportuno ricordare, però, che in questa finanziaria le pur insufficienti somme destinate all'agricoltura sono riferite per una grossissima quota al pagamento di debiti, relativi al problema, sempre irrisolto, delle quote latte e al pagamento delle spese afferenti ai consorzi agrari e alla Federconsorzi.

Quote latte: si tratta di un problema diventato incandescente nel 1995-1996 e rimasto tale, a mio avviso, perché nessuna soluzione si intravede. Quanto latte è stato fatturato? Pare 102 milioni di quintali. Ma la domanda è: quanto latte è stato munto effettivamente dagli allevatori e quanto latte di carta, «rigenerato», ha contribuito o ha determinato addirittura lo sfioramento lamentato?

Questo è il problema per il quale gli allevatori, in gran parte gente onesta e responsabile, attendono risposta. In ogni caso, non devono pagare di persona perché venivano indotti ad agire in un clima di lassismo per il quale loro e solo loro, sono ora chiamati a rispondere. Siamo solidali con gli allevatori onesti ed attendiamo l'accertamento delle responsabilità effettive.

Federconsorzi: anche in questo caso gran parte delle somme destinate all'agricoltura serve a pagare le spese afferenti ai debiti pregressi di questi comparti. Ci viene però il dubbio che la proposta di legge sui contratti agrari attualmente pendente in Commissione agricoltura, e che sta per giungere in aula (perché sicuramente non sarà concessa la possibilità di approvarla in sede legislativa), contenga in sé l'arcano. Noi ci opponiamo a questo provvedimento e ci opporremo in aula per impedire l'acquisizione al sistema cooperativo di tutte le strutture consortili create con la fatica degli agricoltori italiani in decine e decine di anni.

Il dubbio è questo: ma le ingenti somme che la finanziaria destina a ripianare i debiti pregressi dei consorzi andranno o no a finanziare il sistema delle cooperative, se la legge sui consorzi agrari giungerà in porto? È una domanda drammatica che attende risposta, e speriamo che la risposta non sia altrettanto drammatica.

Signor Presidente, negli emendamenti di alleanza nazionale sono stati affrontati anche problemi primari, che riguardano necessità importanti, fondamentali dell'agricoltura italiana, pur nel rispetto, ovviamente, dei vincoli di bilancio.

Il primo problema trattato in un nostro emendamento è quello della zootecnia. Quell'emendamento affronta il tema del trasferimento nella parte corrente del bilancio dei fondi per la tenuta dei libri genealogici e per i controlli funzionali, che attualmente fanno capo a leggi straordinarie di spesa, il che comporta che, inevitabilmente, i fondi giungano con ritardi di anni alle strutture destinatarie, con pesanti oneri soprattutto per quanto riguarda il pagamento degli interessi bancari.

Un altro emendamento riguarda l'intervento a favore degli operatori che hanno acceso mutui e prestiti presso istituti di credito, senza concorso pubblico nel pagamento degli interessi. La legge sulla riduzione dei costi di produzione, approvata nel marzo scorso, è intervenuta in favore degli agricoltori che già usufruivano del concorso nel pagamento degli interessi. Ma ora è opportuno e necessario — auspichiamo che questo avvenga, che il Parlamento si faccia carico di questa esigenza — venire incontro alla gran massa degli altri imprenditori agricoli, perché altrimenti si determinerebbe una inaccettabile situazione di disparità.

Con un altro emendamento affrontiamo il problema nodale dell'irrigazione, considerato come strumento volto a dare flessibilità alla nostra produzione agricola. Soprattutto, intendiamo affermare una concezione dell'irrigazione come strumento in grado di contribuire ad evitare fenomeni di esondazione e di allagamento, che stanno drammaticamente caratterizzando le cronache del nostro territorio in questi ultimi anni.

In conclusione, riteniamo, anche in questa discussione generale, di poter richiamare l'attenzione del neoministro su alcuni aspetti fondamentali, essenziali, nodali della politica agricola italiana. Il tempo è breve, per cui mi limiterò a ricordarne solamente due, ma ve ne sarebbero molti altri altrettanto importanti.

La cassa per la formazione della proprietà contadina ha bisogno di essere riformata, perché il problema annoso della ricomposizione fondiaria in Italia

non potrà essere affrontato se non si procederà ad una risistemazione giuridica e ad un opportuno rifinanziamento di questo istituto. Un altro aspetto che desidero richiamare all'attenzione del ministro riguarda la riforma delle strutture della ricerca agricola, per la quale da tempo giacciono in Parlamento proposte di legge volte a riunire in un unico istituto le strutture centrali e periferiche del Ministero, per poter poi procedere ad una maggiore collaborazione con le regioni e con altri istituti collegati.

Ritengo di non poter aggiungere altro nel breve tempo che mi è stato messo a disposizione. Mi limito a dire, come conclusione critica, che questa finanziaria ha dimostrato ancora una volta, abbondantemente e chiaramente, che l'attività agricola viene ritenuta dalla politica governativa corrente — ma anche da quella dei Governi scorsi, tranne qualche lodevole eccezione — un'attività ormai non più primaria, ma residuale. Voglio solamente ricordare, fuori da ogni retorica, che quando vi è un'agricoltura sana c'è sempre una società sana sotto l'aspetto morale ed economico. Questa è una regola millenaria, che noi riteniamo non debba mai essere disattesa.

**PRESIDENTE.** Constato l'assenza dell'onorevole Marras, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

**LUCIO TESTA.** Innanzitutto, formulo a lei, signor Presidente, gli auguri miei e del mio gruppo per la sua elezione.

Signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi — la presenza dei relatori è di grande conforto per questo mio intervento —, esprimo l'apprezzamento e la condivisione del gruppo di rinnovamento italiano sul disegno di legge collegato e sui disegni di legge di bilancio di previsione e finanziaria.

Con questi provvedimenti, il Governo e la maggioranza proseguono una strada che viene da lontano, dal Governo Amato. Proseguono con coerenza una strada

lunga di risanamento dei conti pubblici. Tale obiettivo, che è stato anche quello dei precedenti Governi, in questa legislatura è stato quello fondamentale del Governo Prodi e, ora, del Governo D'Alema. La finanziaria lo persegue con coerenza; non bisogna mai dimenticare i risultati — di cui molti oggi direttamente e indirettamente si fanno vanto — che sono frutto di tanti passaggi faticosi, innanzitutto per le famiglie, ma anche per le imprese, per tutti i lavoratori e per tutti i cittadini.

Vi sono grandi risultati di stabilità, di risanamento e di riconoscimenti anche a livello internazionale che hanno dato, con l'ingresso nella moneta unica, una positiva ma non definitiva soluzione a questo problema.

La prima considerazione che desidero svolgere, a questo proposito, è la seguente: sarebbe un grave errore ritenere che questi risultati di risanamento, di riequilibrio dei conti pubblici possano essere considerati come acquisiti una volta per sempre.

Pertanto, invito innanzitutto il Governo a perseguire e proseguire sulla strada del rigore, di un recupero rispetto alle passate disattenzioni e dilapidazioni delle risorse.

Ancora oggi il rapporto tra spesa di parte corrente ed investimenti, tra risorse e disponibilità, richiede a tutti noi ulteriore coerenza, vigilanza e grande attenzione.

Desidero ricordare, inoltre, che nei lavori di Commissione e di aula, sin dall'inizio di questa legislatura, i colleghi dell'opposizione hanno sempre affermato che questa opera di risanamento, portata avanti dal Governo e dalla maggioranza, o meglio dai Governi e dalla maggioranza, riguardava un risanamento fittizio, figurativo, falso. Le anticipazioni delle entrate e la posticipazione delle uscite erano il marchingegno con il quale — secondo i colleghi del Polo — si arrivava a questo risanamento solo apparente del bilancio. I fatti smentiscono questa critica perché l'intera intellaiatura della finanziaria di quest'anno è coerente con l'obiettivo del risanamento.

L'altro grande scopo che il provvedimento vuole raggiungere è quello dello sviluppo. Indubbiamente anche questo non va posto in secondo ordine perché risanamento e sviluppo, contenimento della spesa, coerenza dei conti pubblici, nuovi posti di lavoro, recupero del Mezzogiorno, sviluppo dell'occupazione giovanile e della piccola e media impresa sono tutti obiettivi possibili attraverso il rispetto di un altro parametro: la tollerabilità sociale e la tutela delle fasce più deboli. È questa la difficile « confezione » che noi riteniamo, per più aspetti, che il Governo e la maggioranza siano riusciti a mantenere: dagli alleggerimenti fiscali al rispetto sostanziale di alcune posizioni che riguardano pensionati, malati, scuola e quanti oggi aspettano interventi in qualche modo salvaguardanti la loro condizione sociale.

Risanamento e sviluppo. È la parte che forse noi volevamo più pronunciata, più decisamente sottolineata, in questo disegno di legge finanziaria. Desidero però ricordare che in tanti passaggi e in tanti punti, a cominciare dall'articolo 3, dall'articolo 4, dall'articolo sugli investimenti sociali, vi è stato un effettivo impegno del Governo a trovare tutte le possibili soluzioni che in qualche modo, alla situazione e alle condizioni date, nel rispetto dell'obiettivo fondamentale del risanamento, possono consentire quanto meno di voltare pagina rispetto al passato su tale importante capitolo.

Passo agli interventi sul Mezzogiorno, sull'imprenditorialità, soprattutto della piccola e media impresa. A tale proposito desidero aprire una parentesi — questo aspetto ha trovato accoglimento da parte del Governo — sulle aree di confine, le cosiddette aree cuscinetto, sacche territoriali in cui, data la contiguità con quelle a più elevato intervento agevolativo (sia fiscale sia contributivo), si sono venute a creare vere e proprie situazioni di grande sofferenza, con quote di disoccupazione superiori al 50 per cento, e quindi di minaccia sociale. Sugli interventi in favore della piccola e media impresa il Governo ha fatto la sua parte. Nel prosieguo

aspettiamo che il Governo continui su questa strada, soprattutto per quanto riguarda gli alleggerimenti fiscali — a tale proposito mi fa piacere la presenza del ministro Visco — in quanto vi sono alcuni settori oltre a quelli indicati desidero ricordare quello della casa — nei quali gli interventi di razionalizzazione innanzitutto, di riorganizzazione, di risistemazione della fiscalità possono essere decisivi per la ripresa dello sviluppo, dell'occupazione e per riportarci ad un equilibrio, tanto difficile quanto richiesto da parte di tutta l'Italia, di tutte le categorie produttive e delle famiglie, tra risorse e sviluppo.

La spesa di parte corrente, che attanaglia i nostri conti, lascia poco spazio agli investimenti, e quindi alla manovra fiscale sono riservati un grande ruolo e una grande responsabilità.

Parlavo della casa. Sappiamo che il Governo ha assunto un impegno, in apposito organico provvedimento, affinché le aliquote, le basi imponibili sui diversi elementi (reddito, trasferimenti, ICI, IRPEF, imposte di successione) possano essere riviste.

Questo bene primario, che è poi uno degli aspetti primari a sostegno delle famiglie che nei prossimi provvedimenti del Governo vorremmo più incisivo e più attento, è il primo banco di prova dell'esecutivo, che noiosterremo in maniera leale, attenta e corretta nella coesione della maggioranza.

Questo è uno dei settori di sviluppo in grado di mobilitare risorse e di farlo nei rapporti tra i privati nell'immediato, senza interventi che calano dall'alto, attraverso stanziamenti di bilancio e programmazioni di regioni e di comuni, attraverso appalti, procedure, e vincoli di bilancio.

Cosa significa alleggerire l'imposta sui trasferimenti degli immobili, l'imposta di registro, se non questo? Cosa significa se non rivitalizzare l'economia dal basso? Noi facciamo molto affidamento su misure di questo genere, così come facciamo molto affidamento sugli incentivi che vengono concessi direttamente ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro, quelli che vogliono costituire un'impresa, che

vogliono intraprendere, che non aspettano il posto fisso che non esiste più, soprattutto nel Mezzogiorno.

Questo tipo di provvedimenti, che già con il disegno di legge in esame trovano la loro indicazione e percezione, devono essere oggetto di sviluppo.

Su questa linea auspichiamo anche importanti programmi di infrastrutturazione del paese, al nord come al sud. Salutiamo quindi come un fatto positivo l'aver finanziato la strada Pedemontana veneta, come il segnale di una ripresa degli interventi di modernizzazione del paese. A questi interventi dovranno seguirne altri. Questa è la strada, signori del Governo. Su questa strada il gruppo di rinnovamento italiano seguirà con lealtà e coerenza l'azione del Governo, sempre nel quadro del risanamento e dello sviluppo, nonché di una tollerabilità sociale dei provvedimenti.

**PRESIDENTE.** Constatato l'assenza dell'onorevole Malavenda, iscritta a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali.

**(Replica del Governo — A.C. 5267 — 5188 — 5188-bis — 5166-bis)**

**PRESIDENTE.** Avverto che tutti i relatori, per la maggioranza e la minoranza, hanno rinunciato alla replica.

Ha facoltà di replicare il ministro delle finanze.

**VINCENZO VISCO, Ministro delle finanze.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è d'uso, credo che il Governo debba in primo luogo ringraziare i relatori per la maggioranza e di minoranza, nonché la Commissione bilancio, per il lavoro faticoso che hanno svolto, in tempi che, peraltro, sono diventati anche più ristretti a causa della crisi di Governo. Desidero altresì ringraziare tutti i colleghi che sono intervenuti nella discussione sulle linee generali.

Mi sembra abbastanza evidente dal tono della discussione e degli interventi che questa legge finanziaria sia accolta senza eccessive polemiche o radicalizzazioni, a differenza di quello che è accaduto negli anni passati, il che dimostra e conferma quello che è stato affermato dal Governo e sostenuto dalla maggioranza, cioè che, effettivamente, un periodo della nostra storia economica e finanziaria si è concluso con l'ingresso dell'Italia nella moneta unica e, quindi, con il riconoscimento generale, anche a livello internazionale, del fatto che l'opera di risanamento intrapresa all'inizio di questa legislatura è stata portata a termine. Ciò ha consentito di predisporre in questa occasione una finanziaria di portata limitata, direi addirittura trascurabile, una finanziaria di aggiustamento. Quando poco fa l'onorevole Taradash l'ha definita « evanescente », ho l'impressione che forse manifestasse una qualche nostalgia per un passato di stangate, che fortunatamente si è concluso.

Francamente, proprio il riconoscimento che viene da parte dell'opposizione è la dimostrazione che ormai possiamo avviarci verso manovre di bilancio sempre più indirizzate a rappresentare correzioni ed aggiustamenti di una rotta di stabilità che è segnata.

Vorrei anche ricordare come sia stato difficile, negli anni passati, trovare il consenso sugli sforzi che il Governo faceva per il risanamento. Ci sono stati scontri durissimi in quest'aula, in cui soprattutto i rappresentanti dell'opposizione mostravano non solo e non tanto di non condividere le scelte che il Governo faceva in tema di risanamento, ma di non condividere l'obiettivo stesso del risanamento, l'obiettivo della moneta unica e dell'ingresso dell'Italia in Europa. Ho l'impressione che su questo argomento ci siano ancora riserve, come si può ricavare da alcuni strascichi polemici, indicativi del rifiuto di accettare l'idea di base che è dietro la nostra partecipazione alla moneta unica, cioè che i bilanci pubblici debbono essere in ordine e le finanze pubbliche non debbono più essere ele-

mento di distorsione per le scelte del mercato. Naturalmente, questo comporta — ed è stato anche ricordato — una serie di vincoli e condizionamenti che per il nostro paese sono più stringenti che per altri. Questa è forse la cosa su cui l'opposizione dovrebbe finalmente convenire, cioè che quando un paese come il nostro si trova ad avere un debito pubblico doppio rispetto a quello di tutti gli altri suoi concorrenti e compartecipi in un mercato unico, a livello di politica di bilancio parte con un handicap evidente: la spesa per gli interessi passivi, a parità di tasso di interesse (è questo, poi, il risultato principale che abbiamo conseguito negli anni passati) risulta doppia rispetto a quella degli altri. Quindi noi, anche sulla base dei dati illustrati dal ministro del tesoro durante il suo intervento presso la Commissione bilancio, verificiamo che arriveremo ad una spesa per interessi pari a circa il 6 per cento del prodotto interno lordo, laddove la Francia, la Germania e gli altri paesi europei, avendo un debito pubblico corrispondente alla metà del nostro, partono da una spesa che è anch'essa la metà della nostra. Tradotto in cifre, ciò vuol dire che laddove gli altri paesi possono cominciare a ragionare sulle spese e le entrate da realizzare con un livello zero, noi partiamo da un livello che è pari a circa -70 mila miliardi, e questo è un onere che ci porteremo dietro per un numero di anni non trascurabile. Si andrà riducendo anno dopo anno, quindi emergeranno spazi d'intervento aggiuntivi via via crescenti, ma è un dato di fatto ed un elemento ovviamente condizionante.

Da questo punto di vista, è importante capire il significato delle prese di posizione del Governo italiano, anche in sede europea nei giorni passati. Pure in questo caso mi rifaccio a quanto è stato già detto dal ministro del tesoro in proposito: non si tratta in alcun modo di allentare la guardia sui problemi della stabilità e dell'equilibrio finanziario; al contrario, abbiamo bisogno non solo di rispettare i vincoli del patto di stabilità ma anche di garantire a noi stessi che il processo di

riduzione del debito pubblico continui. Soltanto da quella riduzione del debito potremo ottenere le risorse aggiuntive che ci servono.

Cosa diversa è l'interpretazione e la modalità di applicazione di questi vincoli: il dibattito è aperto esattamente su questo. Come i colleghi ricorderanno, in occasione della formulazione del patto di stabilità vi furono posizioni autorevoli, che non potrebbero certo essere sospettate di facilità della spesa (mi riferisco all'ex Presidente francese Giscard d'Estaing), che sostennero che sarebbe stato corretto da un punto di vista economico depurare le grandezze del disavanzo dagli effetti ciclici, perché è evidente che, se vi è una riduzione della crescita, vi è automaticamente un aumento del disavanzo, che non essendo strutturale non dovrebbe essere considerato. Questo era uno degli argomenti avanzati in passato, che potrebbe tornare in discussione. Un altro argomento è che sane regole di finanza pubblica richiedono che il bilancio di parte corrente sia in pareggio, ma non necessariamente che le spese di investimento, che accrescono la capacità produttiva, debbano essere computate in una logica di equilibrio di bilancio. Questa è la posizione attualmente in discussione, sollevata anche dal commissario Monti: essa non è in alcun modo in contraddizione né con il patto di stabilità, né con gli obiettivi di risanamento e di sviluppo nell'equilibrio che noi abbiamo condiviso.

Naturalmente, un processo di risanamento della portata di quello che abbiamo compiuto crea difficoltà oggettive, difficoltà nei comportamenti ed anche di apprendimento: erano vent'anni che l'Italia era in una situazione di disordine finanziario, con tassi d'inflazione elevati, svalutazioni successive, tassi d'interesse altissimi e così via. In un mondo diverso, dove non vi è facilità di spesa come un tempo, dove non vi è più inflazione, dove i tassi d'interesse sono ridotti a limiti che non si conoscevano dagli anni sessanta, è evidente che si richiede un periodo di tempo di apprendimento. Vi è indubbiamente una difficoltà, che riguarda sia gli

operatori, sia il settore creditizio, sia l'opinione pubblica, sia i rappresentanti parlamentari dei cittadini. Quindi, è qui che oggi troviamo un momento di difficile apprendimento e qualche problema di lentezza nella partenza di una nuova fase di sviluppo, per la quale esistono tutte le condizioni macroeconomiche.

D'altra parte, i colleghi ricordano che alla fine dell'anno scorso era in corso una ripresa molto robusta, con tassi di crescita dell'ordine del 3 per cento, che successivamente si è affievolita. Sono emersi, infatti, problemi derivati essenzialmente dal fatto che non era prevedibile allora che il mondo sarebbe andato incontro ad una crisi finanziaria come quella che abbiamo sperimentato nel corso di quest'anno e che ha avuto ripercussioni molto serie su tutti i paesi europei — tanto è vero che tutti hanno avuto una flessione nei tassi di crescita —, ma che ha avuto un effetto maggiore sull'Italia, che era partita in ritardo e che stava faticosamente aggraziando la ripresa degli altri paesi.

Questa è la situazione in cui ci troviamo ed è il motivo per cui il Governo si è preoccupato con questa finanziaria di sostenere lo sviluppo, compresa la domanda interna. La ragione per cui abbiamo deciso di restituire la cosiddetta eurotassa in un'unica soluzione a partire dal prossimo mese di dicembre è proprio quella di dare un impulso e un sostegno alla domanda e anche le altre misure introdotte vanno in questa direzione. Naturalmente, il problema della crescita non può essere risolto in un paese solo, soprattutto in un paese che presenta le caratteristiche strutturali della finanza pubblica dell'Italia. Questo è il motivo per cui l'impegno di coordinamento delle politiche economiche in sede europea è decisivo ed è per questo che è molto importante che la ripresa venga sostenuta e accompagnata anche dalla consapevolezza che i problemi di inflazione e di risanamento finanziario appartengono al passato. Ormai la fase nuova che si è aperta è basata sul dato di fatto che il problema del risanamento finanziario nei

paesi europei — sicuramente nell'area dell'euro, ma anche negli altri quattro paesi — è sostanzialmente risolto.

In questa situazione, tuttavia, i margini di manovra non sono inesistenti e li abbiamo usati. Nella manovra di bilancio è previsto, come dicevo, un rilancio della domanda interna per consumi, agevolazioni per gli investimenti attraverso un'accelerazione di alcuni meccanismi inseriti nella riforma fiscale, uno spostamento non trascurabile nella distribuzione del prelievo fiscale, con un aumento dell'imposizione sui consumi e una contestuale riduzione dell'imposizione sul reddito, in particolare dei contributi sociali. Mi sorprende come l'opposizione possa trascurare questo fatto e considerare l'introduzione dell'imposta sulle emissioni di anidride carbonica come un aumento di tassazione. Al contrario, da quella misura non verrà neanche una lira al bilancio, bensì un sostegno ai settori che occupano più mano d'opera: si tratta di una misura classica di redistribuzione del gettito fiscale tra imposte dirette e indirette.

C'è un impegno sulle infrastrutture che fa leva su un'ipotesi programmatica a medio e lungo termine di interventi successivi che si possono fare utilizzando fondi interni, internazionali e privati. C'è poi la riaffermazione di quello che è stato un fondamento della politica di risanamento e deve diventare un fondamento della politica di sviluppo: la concertazione sociale. È un'acquisizione in Italia, ma viene fortemente perseguita anche all'estero.

Naturalmente le aspirazioni sono molte, le necessità sono tante e pressanti. Nei limiti dei vincoli e delle esigenze che ho sottolineato sarà compito del Governo cercare di perseguirle.

Per quanto riguarda più strettamente la politica fiscale — quella più all'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica, come sempre — forse è arrivato il momento di rendersi conto e di riconoscere come stanno in realtà le cose (forse il momento giusto avrebbe potuto essere alquanto retrodatato).

Il primo aspetto su cui riflettere riguarda i dati dell'Eurostat sulla pressione fiscale nei quindici paesi europei: l'Italia è collocata al nono posto per pressione fiscale complessiva, il che significa che in almeno otto paesi essa è più alta. In sostanza la polemica sul fatto che in Italia si pagano più tasse che in tutto il resto del mondo non ha fondamento empirico. Si può dire naturalmente — e posso perfino essere d'accordo — che, nonostante il nono posto, dovrebbe ridursi; ed è obiettivo del Governo ridurla. Evitiamo, però, di fare polemiche a vuoto.

Per quanto riguarda la pressione contributiva (rispetto alla pressione fiscale complessiva), l'Italia si colloca al sesto posto. Neanche in questo caso siamo in prima linea: siamo nel gruppo di centro. Dunque, se bisogna operare una scelta di priorità in termini di riduzioni, è sul terreno contributivo che questa priorità va individuata piuttosto che non su quello tributario in senso stretto. Ecco perché nella riforma fiscale dell'anno scorso abbiamo eliminato tutta la contribuzione sanitaria. Per lo stesso motivo stiamo continuando in questa direzione con l'introduzione della cosiddetta ecotassa.

Se poi guardiamo alle tasse in senso stretto, ci accorgiamo che in Italia si paga lo stesso ammontare di tasse che nel Regno Unito. Anche in questo caso siamo collocati nella graduatoria più verso il basso che verso l'alto.

Naturalmente il Governo ha un programma che prevede una successiva e progressiva riduzione di imposizione, legata però al controllo della spesa. Su questo non si può derogare. Il fatto che in alcuni interventi sia stata espressa una sorta di dissociazione logica tra le spese e le entrate è preoccupante: si possono ridurre le entrate se non aumentano le spese, e si possono ridurre ancora di più se le spese diminuiscono. Dovrebbe essere una preoccupazione non solo del Governo, ma anche del Parlamento.

Non è possibile, invece, che il Parlamento chieda al Governo al tempo stesso

un aumento di spesa ed una riduzione di entrata, e questo perché il saldo sarebbe certamente negativo.

Per concludere, ritengo che questa manovra di bilancio — la più lieve da moltissimi anni a questa parte — vada nella direzione giusta. In sede europea dovremo continuare a lavorare per un coordinamento delle politiche economiche, per l'armonizzazione fiscale e per creare un sistema di regole che facilitino l'integrazione dei mercati e delle economie.

A livello interno dovremo continuare nelle politiche di liberalizzazione che creano occupazione — basti guardare a cosa è successo negli ultimi anni nel nostro paese nel settore delle telecomunicazioni —, in una politica di infrastrutturazione consapevole e nella eliminazione di tutta una serie di ostacoli di carattere burocratico ed amministrativo che pesano ancora moltissimo sulla flessibilità del sistema.

La flessibilità è fatta di tanti aspetti, mentre in questa sede si tende a sottolinearne uno solo: ad esempio, nel settore delle opere pubbliche, è evidente che esiste il problema di un processo di decisione troppo frammentato rispetto alle esigenze di attuazione delle opere stesse.

Infine, si pone un problema di rapidità nei processi di decisione politica. Anche per questo, mi auguro che le prossime sessioni di bilancio possano trovarci preparati a procedure diverse, meno defaticanti anche per i parlamentari coinvolti, e più produttive di risultati sia per il paese sia per tutti gli addetti ai lavori che si sottopongono a *tour de force* che almeno in parte non sono indispensabili.

Detto questo, a nome del Governo, ringrazio nuovamente i colleghi, e mi auguro che i nostri lavori possano seguire speditamente e concludersi nei tempi previsti (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Visco.

Il seguito del dibattito per l'esame degli articoli del disegno di legge collegato n. 5267 avrà luogo lunedì 16 novembre, con inizio alle ore 15.

### **Ordine del giorno della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 16 novembre 1998, alle 12:

1. — *Svolgimento di una interpellanza urgente.*

2. — *Interpellanze e interrogazioni.*

**(ore 15)**

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Misure di finanza pubblica per la stabilizzazione e lo sviluppo (5267).

— *Relatori:* Cherchi, per la maggioranza; Peretti, Pagliarini, Possa e Bono, di minoranza.

4. - *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvata dal Senato*) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori:* Cordoni per la maggioranza; Gazzara e Alemanno, di minoranza.

**La seduta termina alle 15,50.**

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI SALVATORE BIASCO E PIERA CAPITELLI IN

SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE FINANZIARIA NN. 5267 — 5188 — 5188-BIS — 5266-BIS

SALVATORE BIASCO. Accanto a questi pilastri, una miriade di disposizioni intervengono nel settore societario, là dove i negozi giuridici di scissioni, fusioni conferimenti, cessioni di aziende vedono il fisco ritirarsi in posizione di neutralità e consentire la continuità delle scritture contabili in sospensione d'imposta (o una moderata imposizione sostitutiva); là, ancora, dove la fiscalità del gruppo fa notevoli passi avanti, lasciando alle imprese, la facoltà di collocare fiscalmente le perdite di una unità del gruppo sulle altre imprese, o di compattare comunque all'interno del gruppo debiti e crediti fiscali e utilizzare i disavanzi nel caso di fusione. Anche per le imprese singole è stato possibile compattare i crediti d'imposta con i debiti, dove in precedenza sarebbero occorsi anni per i rimborsi.

Non è tutto. È stata facilitata la trasformazione (senza oneri) di imprese più semplici in imprese più complesse, in particolare di imprese personali in società di capitali; si è introdotta (precedentemente alla riforma) nel nostro ordinamento la società unipersonale; si è varata una normativa sui dividendi che trasferisce alle imprese il favore fiscale di cui godevano gli azionisti. La legge finanziaria, inoltre, va verso la revisione della tassazione delle imprese personali, con il doppio beneficio di favorire per esse un utilizzo più pieno della DIT e di indurre una cultura più specificamente d'impresa. Si è consentito alle nuove imprese di utilizzare le perdite dei primi anni all'infinito. Un meccanismo fiscale premiale è stato inserito nella legge finanziaria anche per chi crea occupazione. Chi va in borsa gode di ulteriori vantaggi.

E tutto ciò per non citare che gli aspetti principali di una revisione complessa che è stata tutta orientata a dare stimolo ai comportamenti virtuosi dell'im-

presa, restituendole la sua libertà di azione tra negozi giuridici e forme di finanziamento.

Il fisco interviene nel nuovo scenario macroeconomico (di basso fabbisogno di finanziamenti del settore pubblico e bassi tassi di interesse) anche reimpostando in modo originale il quadro fiscale dell'intermediazione finanziaria e della trattazione del risparmio (incluso quello destinato ai fondi pensione) e spingendo i risparmiatori verso gli intermediari finanziari, con ovvio vantaggio sistemico per la stabilità e l'efficienza dei circuiti finanziari e con vantaggi di fedeltà fiscale. Anche questo intervento è un tassello di una costruzione complessa posta attorno alle imprese per portarle in un mercato aperto in condizioni ottimali. Con portafogli finanziari che si indirizzano verso il mercato dei capitali, si può fare della finanza un punto di forza del nostro sistema produttivo, ma è necessario trovare le imprese pronte a questa trasformazione. Lo stimolo fiscale ai comportamenti microeconomici virtuosi disegna un assetto quindi che su più fronti pagherà nel lungo periodo in modo addirittura più profondo della pur necessaria riduzione della pressione fiscale.

**PIERA CAPITELLI.** La discussione del disegno di legge sulla elevazione dell'obbligo scolastico a quindici anni non segnerà quella battuta di arresto del suo iter che molti, anche fra noi, temevano; anzi, se il disegno di legge approvato alla Camera sarà licenziato in tempi brevi e senza sostanziali modifiche dal Senato, questa legge dello Stato potrà costituire un solido pilastro sul quale costruire la legge di riordino dei cicli.

Il disegno di legge sull'obbligo prevede, così come il riordino dei cicli, non solo l'aumento di un anno dell'istruzione obbligatoria, ma in una prospettiva ravvicinata, un obbligo di istruzione di dieci anni e di formazione fino al diciottesimo anno di età. Elevare l'obbligo formativo a diciotto anni significa ampliare la scolarità

e sviluppare la formazione professionale in un contesto di integrazione con il sistema scolastico.

L'approvazione del disegno di legge sul riordino dei cicli, una vera e propria riforma di sistema, non dovrebbe andare oltre l'estate. La scuola attende questa riforma, così come auspica un'accelerazione del dibattito sui contenuti. Ci sono certo anche timori e perplessità. Non ultimi quelli che concernono l'organizzazione e l'edilizia scolastica.

A proposito di edilizia scolastica, apro una breve parentesi. Questa finanziaria, soddisfacente sotto molti aspetti, ha una lacuna circa le risorse da impiegare in questo settore: 46 miliardi per ogni anno del triennio sono ben poca cosa se pensiamo alla situazione di inadeguatezza della maggioranza degli edifici.

Per queste ragioni, il nostro gruppo ha sollecitato il relatore della finanziaria a presentare un emendamento, in accordo con il Governo, che recuperi a tal fine almeno 20 miliardi per ogni anno.

Ma veniamo alla riforma più attesa e sollecitata, ma anche più controversa: la parità scolastica.

Premesso che, fare la legge di parità è un dovere costituzionale e che noi registriamo un ritardo cinquantennale; rilevato che il Governo D'Alema ha fatto di questo tema il punto qualificante del proprio programma e del documento siglato da tutte le componenti della maggioranza, noi democratici di sinistra, riteniamo fuorviante che si continui a identificare la riforma cosiddetta della parità, che deve dare nuove e moderne regole alla scuola non statale per garantire l'equipollenza del trattamento agli studenti che la frequentano, con la problematica del finanziamento alle scuole non statali. I due problemi sono strettamente connessi, in quanto nel fare la legge è necessario attenersi al dettato costituzionale, che esclude la possibilità per lo Stato di dare contributi per la istituzione e la gestione delle scuole non statali, ma non sono la stessa cosa.

In forme diverse dai contributi per la istituzione e la gestione, finanziamenti alle

scuole non statali e alle scuole dell'obbligo parificate non sono certo una novità di questa finanziaria; sussidi e contributi sono sempre stati erogati e intesi nel bilancio dello Stato come capitoli riguardanti forme di assistenza scolastica. Quindi in perfetta coerenza con la Costituzione. La garanzia del diritto allo studio riguarda tutti i cittadini.

In cosa consiste quindi la novità della finanziaria 1999 circa i finanziamenti alla scuola non statale?

Non vi è stata nessuna novità. Vi è stato solo il riconoscimento della necessità di un adeguamento dei contributi che erano stati sempre erogati. E ciò non solo in virtù delle nuove esigenze di tutta la scuola, ma anche della diffusa, pur se controversa e contrastata, presa di coscienza che molte scuole non statali esercitano all'interno del sistema formativo una funzione di integrazione e a volte, come nel caso delle materne, di sussidiarietà nei confronti dello Stato.

Ben più complessa è la questione della legge di parità o, meglio, la questione che viene affrontata dal disegno di legge del Governo « Disposizioni per il diritto allo studio e per l'espansione, diversificazione, integrazione dell'offerta formativa nel sistema pubblico dell'istruzione e della formazione ».

Con questo disegno di legge si affronta il problema della parità a partire dalla definizione delle regole per l'adesione delle scuole non statali ad un sistema formativo pubblico. Tutto questo senza mettere in discussione il « senza oneri » per lo Stato, di cui all'articolo 33 della Costituzione.

Riconoscere una funzione pubblica anche alla scuola non statale è una necessità. Oggi infatti si pensa all'educazione e alla formazione in termini di educazione per tutta la vita ed è perciò impensabile

che solo la scuola organizzata dallo Stato possa dare una risposta a tale esigenza.

Preso atto poi che la scuola non è più l'unica « banca di capitalizzazione e di erogazione delle conoscenze », e che è conseguentemente caduta la storica pregiudiziale della scuola di Stato come unica garanzia del pluralismo, non si può non pensare a un sistema scolastico che, avendo al centro l'obiettivo della qualità della cultura e la realizzazione del diritto allo studio come diritto all'accesso e al successo, sia comprensivo delle scuole statali, delle scuole degli enti locali e delle scuole paritarie.

Un sistema scolastico regolato da una legge quadro che sia garante (nel rispetto del principio di autonomia del federalismo scolastico) di un paritario modello organizzativo (strutture edilizie, calendario, numero di alunni per classe, inserimento dell'handicap, gestione democratica, reclutamento e stato giuridico dei docenti) e di un paritario modello curricolare (programmi nazionali, orientamento, crediti formativi, valutazione).

Così come per il riordino dei cicli anche la legge di parità dovrà avere un iter rapido. E la legge finanziaria segna un importante passo avanti per la nostra scuola, anche perché rende possibili, perché finanziabili, le riforme.

Non posso quindi che concludere, esprimendo un forte sentimento di soddisfazione rispetto a questa manovra.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa alle 17,30.